

28.722

25
B 38
- 6



Libreria del *...* Comp.^a
 Ho de M^g

UNIVERSIDAD CENTRAL
 BIBLIOTECA



Illustris. ed. Excell. Sig.

E' Così grande il merito di V.E. son così eccedenti i favori, co' quali tutto giorno mi onora, che per molto, e molto che io facessi non potrò mai far cosa, onde pareggiar possa la sua grãdezza, o compensar le mie obbligazioni. Pur la

a 2 for-

fortuna mi si mostra favorevole nel porgermi un volume di lettere, che dopo molti impacci ho ragunate. Mi riesce dolcissimo il passato travaglio per l'occasione così bella, che mi si da nel presentarle tributo confaccevole al suo valore, e cancellare insieme qualche particella del mio debito, pressò che infinito. E qual dono potrebbe giugnerle mai più gradito delle lettere, delle quali si è invogliata così da' primi tenerissimi anni, che altro diporto

non

non conosce, altro diletto non prezza, che stancar lo 'ngegno su i libri; e per l'applicazione così ardente ha meritato nel primo fior dell'età quella rinomanza, che gli altri appena han conseguito nella vecchiezza. Marauiglia ben grande egli è udire un giovanetto, non ancor giunto al quarto lustro, trattar con maestria tutte le facultà, e dar piena cōtezza di quanto legge. Quindi è, che al par di quelle dello 'ngegno scintillano in V.E. le virtù del-

2 3 l'ani-

l'animo, per le quali nulla curando le glorie del nobilissimo suo legnaggio, attende a procacciarsi splendore da se stessa, senza haver d'uopo, come gli altri, di numerar le magnificenze de gli Avoli, non le proprie virtù.

Gran lode in vero riputa ognuno veder nel gran palagio di V.E. pender gloriose le imagini de' germogli memorabili del suo tronco sempre fecondo di Cavalieri, che or col consiglio, or con la destra han fregiato ed in-

pa-

pace, ed in guerra le memorie del Tempo; e per le loro magnanime imprese hãno mai sempre goduto maggioranze di titoli, e di dominj; ma riputa lode maggior d'ogn'altra nel conoscer poi V. E. che nō pur sostiene la chiarezza della sua famiglia, ma vãtaggia le antiche grandezze col novello suo merito: questo è quello che ha indotto verso il Signor Principe di Tarsia la riverenza, e l'affetto di tutti; bastando solo udire il suo nome per esser riverito,

rito, ed amato. E se pregi-
cosi invidiabili ha saputo
meritare in età così tene-
ra, quali faran quelli, che
acquistarà ne gli anni piu
maturi? questi da ognuno
le si pregan sempre lun-
ghi, e felici, acciocche du-
ri lungamente la delizia
così nobile della nostra
Città.

Di V. E.

Umiliss. Servidore obbl.

Antonio Bulifon.

ANTONIO BULIFON

a' Lettori.

OVe io possa giovare al Pubblico con le impressioni de' nuovi libri non mi curo ne di spesa, ne di fatica alcuna. Dopo haver dato fuori piu e piu volumi ho voluto ancora ragunar con molti stenti, e spesa le lettere, che vi presento; fra le quali so che ognuno troverà alcuna di suo gradimento, per esser di varie materie. Le ho fatte porre sotto il torchio, conforme mi son capitate per mezzo de' Letterati, in poter de' quali si trovavano. Alcune son memorabili per le materie, che contengono: altre per gli Autori, che le hanno scritte; e tutte si sono stampate nella medesima forma, che uscirono dalla penna di coloro, che le composero. Delle antiche si trovan gli originali presso di chi mi ha favorito, come vederete nel fine delle medesime lettere: delle moderne presso coloro, a' quali sono state scritte. Intanto, come io vi auguro felicità senza fine, così voi pregate lunga vita al vostro Bulifon, e possibilità da poter sostenere le spese, che richiede la stampa; che non mancherò mai di darvi in ogni tempo nuovi volumi; e sèpre migliori de' primi.

*All' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor
Vescovo di Pozzoli .*

Antonio Bulifon Libraro di S.E.
e fervidor divotissimo di V.S.
Illustriss. umilmente l'espone , come
dovendo dare alle stampe una rac-
colta di lettere memorabili in que-
sta Città di Pozzoli; la supplica co-
metter la revisione a chi le parerà,
per potergli conceder la licenza di
stamparle, e lo riceverà a grazia ut
Deus.

*Dñs Abbas Pompejus; Sarnellius S.Th.
& V.I.D. videat , & in scriptis referat.
Datum Puteolis in Episcopali nostro Pa-
latio die 30. mensis Maij 1685.*

DIDACUS EPÛS PUTEOLANUS.

D. Lauretus de Bono Secr.

. Illustriss. & Reverendiss. Dñe.

Selectas Illustrium Virorum epi-
stolas , per Antonium Bulifon
diligenter collectas ; quam diligen-
tissime potui perlegi , in eisque nihil
adversus intemeratæ Fidei , probor-
umque morum integritatem reperi;
quinimò tantæ , & tam variæ erudi-
tio-

tionis copiam facientes adverti, ut
literarum studiosis Viris multum,
per easdem utilitatis accessurum,
existimem, si typis, quibus dignissi-
mas censeo, commendentur. Neap.
Calendis Junij 1685.

D. V. Ill. & Reverendis.

Addict. & obsequentis. Cliens

Pompejus Abbas Sarnellius.

*Die nona mensis Junii 1685. Puteolis
in Palatio Episcopali. Stante relatione
S. Th. & V. I. D. Dom. Abbatis Pompeii
Sarnellii, imprimatur.*

DIDACUS EPÛS PUTEOLANUS.

D. Lauretus de Bono Secr.

Eccellentissimo Signore.

ANtonio Bulifon Libraro di V. E.
supplicando l'espone, come
desidera far stampare in Pozzoli
una Raccolta di diverse Lettere, sup-
plica V. E. ordinare la revisione di
quelle a chi parerà a V. E. e l'averà a
gratia, ut Deus.

*Mag. D. Cesar Natale videat,
& in scriptis referat.*

CAR-

CARRILLO R. SORIA R. MIROBAL-
LUS R. JACCA R. PROVENZALIS R.
Provisum per S.E. Neapoli die 9.
Maii 1685.

Mastellonus.

Eccellentissimo Signore .

PER comandamento di V.E. ho
scorso il libro intitolato : Rac-
colta di diverse Lettere del Libraro
Antonio Bulifon; e perciocche nien-
te in quello si contiene contro la
Regal Giurisdizione, giudico poter-
si, anzi doverfi stampare, essendo
quelle vaghissime, & in cōcio de' Let-
terati, se però così parrà alla E.V. a
cui fo umilissima reverenza.

Divotissimo Servidor di V.E.
D. Cesare Natale.

Visa retrospectiva relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

CARRILLO R. SORIA R. MIROBAL-
LUS R. JACCA R. PROVENZALIS R.
Provisum per S.E. Neapoli die 28.
Maii 1685.

Mastellonus.



D E L L E
L E T T E R E
M E M O R A B I L I

Raccolte
DA ANTONIO BVLIFON.



ALESSANDRO PAPA VII.

*A gli amati, e nobili figliuoli il Doge,
e la Repubblica di Vinegia.*

A MATI, e Nobili Figliuoli, salute, ed Apostolica benedizione. Non habbiamo dubbio veruno, che alle Nobiltà Vostre notissime sieno le fatiche, con le quali i Religiosi della Compagnia di Giesù, come fedeli Operarj nella vigna di Cristo continua-

A men-

mente si esercitano, ed i frutti, che con la benedizione del Signore ne provengono; perciocchè sono così abbondevoli, e grandi, che l'odor loro da per tutto diffondesi; e infinda tempi andati lo sentirono i più lontani, e i più rimoti Paesi. Noi, la cui umiltà da quel supremo Padre di famiglia, e Signore è stata innalzata alla propositura della custodia della sua casa, e della coltura del suo campo, riputiamo debito della nostra sollecitudine, e cosa degna di nostra particolare applicazione, che servi così utili, e così vevoli a moltiplicare i talenti distribuiti dal Signore stiano in ogni luogo, vie più presso di quelli, che noi specialmente amiamo; ed a i quali prevediamo dover essere l'opera, ed industria loro giovevole. Or essendo l'amor nostro verso cotesta nobilissima Repubblica, non inferiore alla singolar pietà della medesima verso Dio, ed alla riverenza verso questa Santa Sede; pur troppo c'incresce, che priva ella fosse per così lungo tempo di que-

questi Religiosi a noi carissimi, e di sperimentata bontà; i quali di grande utile in vero farebbero e in voi, e in tutti i vostri Cittadini. Conosce appieno la prudenza, e la sapienza vostra, quanto rilevi, che l'età sdruciolevole, e dubbiosa de' giovanetti allevata sia con gli studj delle buone arti, e della pietà. Dee soprattutto da' primi anni avvezzarsi l'huomo alle buone discipline; perciocchè allora gli animi de' discepoli attissimi sono a ricever quanto loro s'insegna; e quanto haveranno apparato così alte radici produce, che per tutto il corso della vita ritiensi. Ed a ragione per governar quell'età, e per istruirla co' santissimi precetti, è comun parere, che non truovinsi Religiosi ne piu sperimentati, ne piu atti di questi; conciosiacchè sogliono essi per lo piu spender la maggior parte della lor vita in questo esercizio; onde avviene, che per lo lungo uso, ed esercitamento conoscon le vie piu agevoli, e piu utili dell'insegnare; e quello che piu importa, con

tutta applicazione attendono ad infinuare ne' cuori de' loro discepoli non meno la pietà, e'l timor di Dio (donde ha il vero principio ogni sapienza, e ogni scienza) che le lettere, e le discipline. Fa di ciò chiara testimonianza l'ardente desiderio di propagar la Cristiana Religione, il culto de' sacri Templi, la frequente amministrazione de' Sacramenti, e della parola di Dio, e finalmente il medesimo loro Istituto, il quale non ha altro scopo, che la sola gloria del Nome Divino; per lo cui accrescimento in ogni dottrina, ed in ogni opera buona fedelmente si affaticano. Farete adunque cosa degna della vostra prudenza, degna della pietà, degna della perpetua osservanza verso di noi, e grandissimamente opportuna ad impetrare il divino favore, ed ajuto, se gli riceverete quanto prima in cotesta vostra nobilissima Città, ed in tutto il vostro dominio. Che se Iddio vuole che ciascun si rimembri de' beneficj del Cielo, e se voi pensarete quan-

quanto grandi sono quelli, che la di lui immensa bontà, e clemenza havvi in questo tempo largamente donato, dovete anche di ciò rēdergliene copiose le grazie; perciocchè conoscete che quindi è per dirivarne grandissimo accrescimento della sua grazia, e della sua lode. Sarà ciò parimente molto giovevole a conciliarvi la protezione di S. Ignazio, cui conviene esser voi divoti non meno de' vostri maggiori; imperocchè quegli, mentre che gittava le fondamenta di questa Compagnia, trattenneſi lungo tempo in coteſta ampliffima Città, vi diede moltiffimi illustri eſempi della sua ſanta vita, e lasciovi indelebili le sue ricordanze. In quanto a Noi, non dubitiamo di ſapervene grado, onde voi sarete per ricevere grandiffimi, ed abbondantiffimi frutti. Testimonio, e quasi pegno di ciò vi eſibiamo la paterna carità nostra, che voi in ogni tempo grande riputata l'havete, e sperimentata non minor della vostra immaginazione. Ed in vero

voi fiere quelli , che molti anni sono
contra l'empito de' perfidi nimici
della Cristiana Religione quella cau-
sa difendete , che difender si de' pa-
rimente da Noi con ispecial cura ,
per quanto lece alla nostra debolez-
za; ma in cio farà la carità nostra
vie piu inchinata in avvenire ; e tali
sproni aggiugnerete alla nostra vo-
lontà, per altro in questo sollecita-
che molto piu l'incitarete ad ajuta-
re coteſta Repubblica , in questo tē-
po precisamente , con tutto quello
sforzo , ed ajuto , che piu potremo
nel Signore . Cio finalmente ne fa-
rà così grato, e giocondo , che cer-
tamente vi promettiamo , che la vo-
stra osservanza, e riverenza a questa
Santa Sede non mai potrà far cosa ,
che sia per aggiugnere maggiori sti-
moli all'affetto dell'animo nostro ; e
per cui dobbiate da noi aspettare
segni maggiori della nostra benevo-
lenza , co' quali non mediocramente
accreſciuta , vi siamo per dimoſtra-
re; siccome eziandio vi dirà il Vene-
rabil fratello Carlo Vescovo di Aver-
sa.

fa nostro Nunzio presso le vostre Nobiltà, cui noi desideriamo, che prestiate fede; e pregandovi da Dio felicità, amorevolissimamente vi diamo l'Apostolica benedizione. In Roma presso Santa Maria Maggiore sotto l'Anello del Pescadore a' 23. di Dicembre del 1656. l'anno secondo del nostro Ponteficato.

Natale Rondanini.

Volgarizzata dal Dottor Sig. Donatantonio d'Andrea.

R I S P O S T A
Della Serenissima Repubblica.

Beatissimo Padre.

OGNI opera di Vostra Beatitudine è stata da gli animi religiosi del Senato ricevuta in grado di particolare benedizione, ora da Noi con ogni maggior divozione riverita nel Breve, che si è degnata di trasmetterci, e nelle grazie abbondanti benegnissimamente in essa contenute. Vagliono grandemente

A 4 a con-

a consolarci l'espressioni di paterna
 parzialissima benevolenza, con cui
 teneramente ci accoglie, e ci assicu-
 ra continuata l'assistenza del suo
 potente braccio a soccorso di questi
 estremi tempi. E siccome per tante
 gloriose operazioni non puo esaltar-
 si a segno piu sublime il merito del-
 la sua religiosissima bontà, cosi la
 nostra confidenza, gia riposta nella
 maggior sicurezza vi si umilia con
 filiale ossequio, ed attende dal suo
 santissimo lume scacciati finalmen-
 te gli oscuri di cosi lunghe avversi-
 tà. Tra questi immensi beneficj nel
 piu fervente desiderio di assicurare
 a V.Santità la nostra perfetta divo-
 zione, ci troviamo grandemente sti-
 molati dalle sue efficacissime pre-
 mure a favor de' PP. Gesuiti, e ben-
 che molti contrarj, e legami assai
 tenaci si sian sempre opposti, in nes-
 sun tempo, ne per altri impulsi po-
 tuti superarli, ad ogni modo risoluti
 di rassegnare la nostra alla sua san-
 tissima volontà, abbandonato ogni
 riflesso di tempo, ed accidente con-

cor-

corriamo prontamente a ricevere le vive istanze di Vostra Beatitudine, concedendo a sola sua contemplazione la grazia a detti Padri del ritorno in questa Città, e ne gli altri Stati, e dominio nostro con quegli ordini, ed appuntamenti, che saranno stabiliti, corrispondendo in questo modo il Senato al di lui giustissimo zelo, ed a quello, che con particolare benevolenza tanto ci assicura a riparo, e difetto de' gravissimi mali minacciati. Da questo Monsignor Nunzio, che nell'accòpagnarci il Breve con prudente ufficio ci ha espresso in ogni maniera i medesimi suoi fervorosi sentimenti, e confermatoci il bene della sua preziosissima assistenza, si degnerà intendere piu stesamente la consolazione de' nostri cuori in questo incontro di poter aggiugnere a Vostra Beatitudine con buon distinto testimonio della nostra divotissima osservanza, sperando di esser fatti degni sempre piu del suo paterno amorosissimo affetto, e dello stimatissimo tesoro

IO LETTERE
delle sue sante grazie , ed a Vostra
Beatitudine augurando di vero cuo-
re gli anni lunghi, e felici , baciamo
umilmente i santissimi piedi , e pro-
testamo esser

Di V.B.

Umilissimi servi, e figliuoli
ubbidientissimi
Il Doge, e i Scnatori di Venezia.



A GLI AMATI,
e nobili figliuoli il Doge , e la Re-
pubblica di Vinegia .

Alessandro Papa VII.

A MATI , e nobili figliuoli salute,
e benedizione Apostolica . Di
grande, e rara allegrezza le vostre
nobiltà hanno colmato il cuore, e la
mente nostra con quella lettera, con
cui ci date contezza di ricever in
coteſta nobilissima Città , e in tutto
il vostro dominio i Religiosi della
Com-

Compagnia di Giesù. Faccenda in vero, che da molte, e da grandissime malagevolezze impedita, ed in vano altre volte tentata, habbiamo conosciuto haverla voi adempita per noi, e solamente a nostra richietta così volentieri, e con sì grande dimostrazione di filiale affetto, che meritevolmente abbondantissimo è stato il giubilo, che ricevuto habbiamo dalla vostra divozione, per la quale vi habbiamo abbracciati in r'spirito, ed affetto di amantissimo Padre; ne mai permetteremo, che tanta benevolenza, e cotanto pronta volontà verso di noi sia per cader dalla nostra memoria, dal piu intimo del cuore, e delle viscere nostre. Imperciocchè havendo noi riportato segnalatissimo il frutto dalla vostra singolare osservanza, e pietà; assai piu grato ne riporteremo in avvenire dall'utilità, e dal profitto, che grandissimo vi porgeranno i medesimi Religiosi. Questi in vero, come buoni, e fedeli servi di Cristo, mercè l'ajuto della benignità vostra,

e l'accrescimento, che darà il Signore, diffonderanno frutti non tralignanti punto dal terreno, nel quale furono piantati; anzi circondaranno questa fortissima Città di nuovo presidio a guisa di mura, ammaestrando la gioventù nelle lettere, e nel timor di Dio, alla cui gloria serviranno di tutto cuore; ed insistendo con le orazioni, nelle quali si rimembreranno allo spesso de' vostri beneficj, ricorreranno a Dio in tempo opportuno: in questo tempo certamente, nel quale il Signore ci riprende nello sdegno, e nel furore: nel quale così grandi, e così amare sono le calamità del Cristianesimo, e d'ogni intorno insorgono contro di noi i figliuoli delle tenebre, ed i nemici della Croce; contro le forze orgogliose, e potenti de' quali (poiche si tratta di negozio appartenente a cotesta ragguardevole Città) non pur con le preghiere, e con le orazioni grideremo senza ritegno al Dio degli eserciti, *ut exaltetur dextera ejus in gentibus, quæ non invocant nomen*

men

men ejus; ma con le medesime nostre forze, per quanto si stenderanno, imprendere pur troppo di grado la difesa della causa, e delle cose vostre. Richiede questo da noi la pietà stessa, di cui si tratta: richiedelo la grande vostra riverenza verso questa santa Sede, la maestà della quale adorate nella nostra umiltà; richiedelo finalmente il paterno amore, che speciale lo vi havete meritato cō la volontà così pronta del filiale animo vostro. Il Venerabile Fratello Carlo Vescovo di Aversa nostro Apostolico Nunzio, che ha accompagnato le vostre con le sue caudissime lettere, egli ancora accompagnerà queste nostre con la maggior faccenda della sua lingua. Conservi Dio cotesta inclita Repubblica, conservi cotesto savissimo Senato, gloria della Religione, del Bene, e del nome Cristiano; ed alle vostre Nobiltà amorevolissimamente concedo la benedizione Apostolica. Di Roma presso Santa Maria Maggiore sotto l'Anello del Pescatore,

a' 27.

14 L E T T E R E
a' 27. di Gennajo del 1657. l'anno
secondo del nostro Ponteficato .

Natale Rondanini.

*Volgarizzata dal Signor Nunzio
del Baccaro.*



DEL GENERALE DE' GESUITI
Alla Serenissima Repubblica
di Vinegia .

Serenissimo Principe.

IL piu potente desiderio , che ar-
desse ne i cuori di tutta la Com-
pagnia era di ottenere nuovamente
l'adito in-cotesta inclita Città , e
nel suo fioritissimo Stato, affinche
con l'esercizio de' nostri ministerj
potesimo corrispondere a' segnala-
ti beneficj , che i nostri primi Padri
vi ricevettero; ed insieme coltivare
a gloria di Dio campo sì largo , sì
nobile, e sì acconcio a dar frutti co-
pio-

piofiffimi di pietà, e di dottrina. Pari ad un tale defiderio è poi ftato il noftro giubilo univerfale ora ch'è piaciuto alla Divina Bontà di confolarci con quefta grazia, movendola Santità di N.S. a richiederne V.Serenità con sì vive iftanze, e V.Serenità a compiacerne la Santità Sua con sì generofa, ed affettuofa prontezza. Io nondimeno, che ho indegnamente il governo della Religione, fento alquanto temperarmi quefto giubilo, mentre la vecchiezza, l'indifpofizione, e la realità de'tempi m'impediscono di venire personalmente, come dovrei, e vorrei, a profettare a nome comune un'obbligo ineflimabile, ed indicabile alla Serenità V., ed infieme a prometterle, che la Compagnia impiegherà fempre volentieri i talenti, i fudori, e le vite medefime per fervigio di V. Serenità, di cotefta Nobiltà preclariffima, e di tutti i fuoi Popoli. Creda certamente, Sereniffimo Principe, che ne gli animi di tutti noi al defiderio intensiffimo, che

che havevamo del ritorno , è succeduto un'altro desiderio non meno inteso di usare verso la Santità Sua, e verso la Serenità V. questa gratitudine comune ad amendue loro , che non debba mai pentirsi ne l'una di haver impiegato per noi così onorevoli testimonianze, ed intercessioni ; ne l'altra di haverle sì riverite, con la stima, e secondate così con la concessione . Intanto per incominciar qualche altro ragionamento , che di parole appligherò, e farò applicare i santi sacrificj, per impetrare dalla Divina Misericordia , che voglia ne'felici successi della Serenissima Repubblica difendere , ed esaltare il nome Cristiano, la tutela della quale sta ora riposta nel pio, ed eroico valore delle sue Armi , ed umilmente la riverisco . Di Roma a'27. di Gennajo del 1657.

Di V.Serenità

Umiliss.e divotiss.servidore
Gosvino Nikel.

PIO

PIO PAPA QUINTO.

*All'amato nostro figliuolo Girolamo
Abate di Chiaravalle Cardinal
della S. R. Chiesa .*

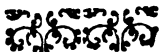
A MATO figliuolo, salute, ed Apostolica benedizione . Letta la tua lettera , e considerate le ragioni addotte, per le quali stimi esserti piu giovevole anzi rimaner nella tua Religione, che accettare il grado, al quale ne' passati giorni , col consenso de' nostri fratelli, ti habbiam promosso , conoscemo gia la tua modestia, la bontà tua ; ma non reputamo doverci ammetter la scusa . Imperciocchè se dubiti, che questa promozione ti sia d'impedimento alla cura de' Monaci alla tua direzione commessi , ed alla visita de' Monasterj, che da te, come Abate di Chiaravalle, debbon visitarfi, anderà la faccenda in altra maniera di quel che giudichi. Poiche la dignità Cardinalizia anzi ti sarà di ajuto a
pot-

porre in opera con maggior autorità questo ufficio , ed a far tutto quel che richiede la necessità de' Monisterj . Intorno poi a que' pregi che si richiedano in colui , che riceve questo onore , quali scrivi non trovarsi in te, lodamo in vero questa tua umiltà , ma non istà a te di giudicare della tua sufficienza . Dei quietarti al nostro parere, e pensare, che così sei stato chiamato da Dio per mezzo nostro; posciache, ne pur pensandolo tu , ti habbiamo eletto , non senza diligente risoluzione, in parte delle cure , e sollecitudine nostra a servir con esso noi all'onor di Dio, per regger la sua Santa Chiesa in così grave, in così torbido tempo. Iddio è egli potente ad accrescere i doni, che ti diede , e a colmarti di quei, che forse ti mancano; per ossequio , ed honore del quale non devi fuggir fatica alcuna o di animo, o di corpo ; ma confidato alla sua grazia al suo ajuto ubbidire umilmente alla sua voce . Deve certamente , e richiedolo l'ufficio di carità, increscer-

ti

ti della nostra età, della quale molto piu grave è l'incarco, che sostenemo; e per ben sopportarlo habbiamo bisogno dell'opera tua, e de' tuoi pari. Accettata dunque l'insegna, che ti havemo inviata, di questo onore, ponendo in non cale ogni scusa, ed accomodati costì gli affari della tua Religione, portati in Roma con ogni maggior brevità: ed acciocchè così adempia lo ti comandamo in virtù di santa ubbidienza. In Roma presso S. Pietro sotto l'Anello del Pescatore a gli 8. di Maggio del 1568.

*Volgarizzata questa con la seguente
dal Signor Giulio d'Andrea.*



BRE-

Breve di N. S. INNOCENZIO XI. alla
Città di Siena in risposta per lo
ringraziamento della pro-
mozione del Sig. Car-
dinal Taja .

INNOCENZIO PAPA XI.

*Ai diletti figliuoli del Governo della
Città di Siena, salute, ed Aposto-
lica benedizione.*

A MATI figliuoli . Tosto che deli-
berammo di promuovere al
grado de' Cardinali, persone di bon-
tà, e di dottrina singolari, e beneme-
rite ancora della Sede Apostolica ;
primiera si presentò alla nostra
mente la virtù di Flamminio del
Taja nostro diletto figliuolo , che
tempo prima era degno di esser in-
nalzato a maggior dignità per co-
mun beneficio della Chiesa; il perchè
poco fa lo dichiarammo Cardinale;
e con lui molti altri singolari, e me-
ritevoli Personaggi . Con tutto cio
egli con umiltà Cristiana poco per
l'innanzi praticata così fermamen-
te

te ricusò l'onore della dignità conferitagli, che per fargli mutar parere non furon vevoli le lagrime de' suoi, non i consigli degli amici, non le nostre ammonizioni; Quindi per non far rimaner priva la Repubblica di persona cotanto ragguardevole, valendoci delle regole de' Santi Padri, e dell'esempio de' nostri Predecessori, stimammo convenevole astringerlo a ricever l'onore, al quale Iddio per mezzo nostro lo chiamava, ed egli maggiormente lo meritava col ricusarlo; il che essendo avvenuto con gusto di tutta la Corte Romana, maggior riputamo, che sia stato il vostro contento; sì perchè crescendo la di lui dignità, crescerà l'ornamento a questa comune patria: sì perchè lo dimostrano ancora le vostre lettere di ringraziamento, inviateci subito che vi giunse l'avviso della promozione. Ci rallegriamo dunque con esso voi, che avete un Cittadino così illustre, e sperimentato, anzi pregheremo il Cielo, che conceda simiglianti perso-

so,

sonaggi a cotesta Città, alla quale
con grande affetto diamo la bene-
dizione Apostolica . Di Roma a' 18.
di Ottobre del 1681.

BEATISSIMO PADRE.

LA Clemenza della Santità V. che
ha sempre riguardato con oc-
chio favorevole le azioni di un suo
umilissimo figliuolo , non poteua
maggiormente dimostrare al Mon-
do la volontà , che ella ha sempre
tenuto di onorarmi, che col degnarsi
di promovermi alla Porpora ; l'ec-
cesso della sua grandezza in questo
fatto apparisce tanto maggiore ,
quanto che opera in un soggetto, che
per se stesso in conto alcuno se ne è
reso meritevole . Desiderarei cento
lingue per esaggerare quanto io ben
riconosca l'immensità delle sue gra-
zie, ma non havendone che vna , e
non riconoscendomi haver bastante
abilità per effettuare il mio deside-
rio, riputerò circa questo particola-
re piu modesto il silenzio, come me-
no

no atto a far trascorrere in errori. Lo stato senile però, che già ascende a gli anni 81. della mia età, mi obbliga tuttavia a render conto, quanto prima a Dio delle mie colpe, non mi permette, che io possi piu attendere a cure maggiori. Onde in conseguēza ardisco con ogni piu umile sentimento, che io possi, supplicare la Santità Vostra per quanto ha cara la salute di un'anima di non prendere a sdegno, se rendendole tutte le debite grazie di onore sì eminente ardisco di contraddire in questa parte alle prudentissime sue deliberazioni, col rendermi renitente in accettare il Cardinalato: io assicuro la Santità Vostra, che mi stimerò il piu infelice del mondo, quando da sovrano comando venga violentato di retrocedere dalle mie deliberazioni. Esclamerò giornalmente col Profeta Davide nel Salmo 15. *Funes ceciderunt mihi in præclaris*; Dirò, che vivendo lieto, e contento nello stato nel quale è piaciuto alla Bontà Divina di pormi, sotto specie di grandez-

dezza , e di onori sono incappato , ed avvinto nelle nojose funi, e ritorte di tante sollecitudini . Deh Santissimo Padre si degni udire da un vecchio già incanutito quell'istesse parole , che esclamava il Santo Gregorio Nazianzeno orando nel Concilio primo Costantinopolitano: *Non in eum virtutis gradum perveni, ut virtutem absq; mercede colam . Laborum præmium mihi date, non quod aliqui possint suspicari , sed quod mihi tuto postulare licet diuturnis laboribus nos levate, ac recreate : Moveat vos hæc Cænitias : Alium subrogate , qui pro vobis vexetur, vobis timido , ignavo , in dies moriente sene non opus est lassus sum , &c.*

Se piace alla Santità Vostra di rendere qualche mercede alle mie, male spese fatiche, quella farà al certo sommamente a me grata , che mi esima, e mi scusi da ogni peso , e mi permetta in questi pochi giorni, che mi restano di vita di dispormi al meglio, che io possi, alla partita per l'altro mondo.

Non

Non si perturbi, la supplico, per le ragioni, che in contrario di questa mia deliberazione possono dare i Dotti. Non apportì noja alla Santità Vostra il susurro del volgo, perchè io son pronto di sodisfare alle proposte e di quelli, e di questi. Poichè se, come Teologi, vogliono dimostrare illecita la mia rinuncia, con apportar l'autorità di S. Tomaso 2.2. qu. 123. dove dice, che *Moses, & Hieremias considerantes insufficientiam propriam, non recusabant pertinaciter officium, quo digni erant ex gratia Dei*. Ed aggiungeranno ancora quella di S. Agostino nell'ep. 81. nella quale persuade a' Monaci: *Nec Ecclesiastica dignitates, aut elevatione avida suscipiantur, nec blandiente desidia respiciuntur: sic inter ignem, & aquam medij incedant, non declinantes neque ad dexteram, neque ad sinistram, &c.* Io rintuzzerò le loro obiezioni con la medesima dottrina di S. Tomaso, e di altri Santi Padri, e dell'istessa Sacra Scrittura. Quanto a S. Tomaso già è noto ciò che dice 2.2. q. 185.

B

art. I.

art. 1. & 2. Triplici impedimento potest recusari officium prelationis, scilicet propter impedimentum devotæ contemplationis, dulcis affectus, & spiritus exultationis. Ecco dunque (se bene niuno di questi capi cade nella mia persona) come S. Tomaso concede alcuni casi, ne i quali lecitamente possono ricusarsi le cariche. Pier Damiani nell'opusc. 21. loda un Monaco, che haveva rinunciato la Badia, con molta eloquenza, ed egli medesimo supplica Nicolò II. Sommo Pontefice, che gli permetta la rinuncia del suo Vescovado, e per coonestare la sua dimanda apporta l'esempio di molti altri. La Sacra Scrittura istessa in più parti apertamente parla su questa materia *Matth. 6. Cavete a curvis buius seculi, Christus fugit in montem, cum Iudæi vellent Regem eum constituerè, &c. 10:6.* E S. Girolamo toccando al vivo il mio difetto dell'incapacità applica a chi si riconosce incapace, e non rinuncia quello di *Luca 9. Serue nequam, quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, & illam*
cum

cum usuris exegissem. Che più? Per dire di vantaggio di quelli, che essi habbiano saputo apportare contra la mia deliberazione. Concluderò con quello, che dice Origene nell' Omilia 21. *Dignitatem repudians, sua saluti consulit, nam num. 21. Peccavit Populus, & Dominus jubet Principes Populi stare contra Solem, velut pro populo rationem reddituri, sufficit mihi pro meis argui delictis, quid mihi necesse est pro alienis sistere coram Sole, ante quem nihil potest abscondi.*

Sodisfatto a' Teologi, a' quali pare, che la Santità Vostra più dovesse attendere, non mi farà molto difficile, anche di confutare, e rispondere alle difficoltà degli altri Professori; ed in vero se i Canonisti apportano contra di me il Canone *in Scripturis* 8. par. 1. dove *locus regiminis, sicut desiderantibus est denegandus, ita fugientibus est offerendus*. Io ancora fo loro avanti ciò che si prescrive circa questa materia da' Sacri Canon, e particolarmente nel Concilio Aureliano 5. canon. 11. nel quale *nullus invi-*

ius ordinetur Episcopus.

Se i Legisti (supponendo in merito per l'elettione della Santità Vostra) citano le loro leggi, e precisamente la *l. 3. §. Præses, ff. de muneribus, & honoribus*, dove *potest quis invitus ad dignitates, & honores eligi, quia Reipublicæ interest benemeritis honores, & præmia conferri*, e la *l. penult. ff. de offic. Præt.* che apporta la medesima ragione: *Interest enim Reipublicæ probatos Viros non cedere honori*, oltracchè le leggi sopradette necessitano di distintione, io rimetto loro al Codice *tit. 36. Ne quis liber invitus actum recipere, gerere cogatur*. E molti altri luoghi, che per brevità tralascio.

Se i Politici, e gli Storici adducono il testo di Aristotile *2. Polit. 7.* il quale dice, che *etiam nolentes ad Magistratus gerendos debere adigi, nam si boni sint, officio suo rite fungentur*. E'l Bodino nel *lib. 4. della Republica cap. 1.* che oltre all'esempio, che apporta di Claudio, e Gordiano, racconta anche molti altri, i quali furon forzati

zati a ricevere l'imperio Romano.

Quanto a i primi mi contenterò solamente di addurre loro ciò che dal divino Platone si dice nel *lib. 1. della Repubblica*, provando, che ove non sia pericolo, che le dignità cadano in persone cattive, conviene all' huomo, che ama la sua quiete, di non accettarle: *Virorum bonorum extaret Civitas, in ea laudabiliter non imperandi gratia pugnaretur, quam tunc certatur regnandi cupiditate, ibiq; pateret re vera legitimum Principem, non sui ipsius, sed ejus, qui sub ipso est commoditatem respicere, &c.* e Dione nel *lib. 36.* dice, che *potest ab idoneo recusari magistratus, si sint idonei ad regimen.*

I secondi poi, se si dilettono di storie profane, si contenteranno di leggere il *Cassaneo nel Catalogo Glorie mundi par. 1. consid. 90.* dove si vedono molti esempi degli Antichi, che modestamente si scusarono dalle dignità, alle quali furono promossi; e se si dilettono di storie sacre, io non so se mi controverteranno,

cio che fecero Arnolfo Vescovo Me-
tense, Formulfo Cisterciense, Aidul-
fo Treverense, Diodato Ancor. Uri-
vense, Goudoberto Tefonense, Lam-
berto Fiorentino, Nono Antioche-
no, Ammonio Abate, Gregorio Na-
zianzeno, ed altri molti, quali per
brevità tralascio, e tutti questi rinū-
ciarono le dignità, anzi di vātaggio
fù chi deturpò le proprie mēbra per
renderli a quelle inabile: *Marcum,*
Evangelistam Dei electum, post fidem,
Hieronymus scribit, pollicem sibi ampu-
tasse, ut Sacerdotio reprobis efficeretur;
sed & Antonium Anacoretam, ne fieret
Episcopus levam sibi auriculam ferro
præscidisse. Rodigin. lib. 16. cap. 4.

Ecco Santissimo Padre, che sin-
ora ho cercato di difendermi dalle
obiezioni de' dotti, ora resta, che fac-
cì il simile contro il susurro del vol-
go; ma questo è assai piu facile di
quello, che si crede, poiche in vn sol
punto pare che tuttavia si fermi. Di-
scorrono dunque, ch'essendo io già
in ufficio attuale non ho scusa di ri-
cusare altra fatica, quando e con-
l'Au-

l'Auditorato di Ruota, e con la reggenza della Penitenzaria sto tutto giorno allo strepito de' litiganti, ed alle preghiere de' penitenti. E' pronta la risposta: Che puo il Volgo sapere, se io haveva intenzione di riposarmi, e che aspettasse occasione di dichiararmi? Sapranno se la dignità conferitami habbia accelerato il mio proponimento, dove hanno penetrato le genti, se io non posso gia dire al presente quello della Cantica: *Lani pedes meos, quomodo inquinabo illos.*

Si degni dunque la Santità Vostra di non attendere altri motivi, che possa distornarla di aderire alle mie suppliche, non isdegni di dare questa consolazione ad un Vecchio, che prostrato a' vostri santissimi piedi con le lagrime a gli occhi l'implora. Non siamo al presente in una congiuntura, nella quale si deve attendere la l. 11. ff. de muner. & honor. che prescrive, che ove la necessità lo richieda, non si debba attendere la ripulsa di essere ammesso alle digni-

cà, ha Roma (la Dio mercè) soggetti di eminenti virtù: sono nel mondo persone, che assai meglio di me sapranno prevalersi di simil grado. A Vostra Santità, che ha fatto una promotione sì gloriosa, che sarà rinomata per tutti i secoli, non riuscirà di molto impaccio ritrovarne altri in luogo di un decrepito, a cui si permetta il riposo. Non mi dia, la prego, occasione d'inquietarmi, non mi cimenti a questa tenzone, perchè come riferisce il Seneca de' nostri tempi, il P. Eusebio Nerimbergh nell'arte della volontà *lib. 2. cap. 81. Honores pessimi sunt morum arbitri, meritò diffamantur, quod mutant mores, qui invariabilis sui virtutisq; sequester velit esse oderit ambitiosa, suam amet mediocritatem, altissima rerum omnium virtus odit alta, amat modum, qui omnia moderatur*. Son contentissimo del mio stato, non amo mutazione nella mia persona, ogni alterazione mi accelera la morte, col capo già entro nella sepoltura, già col piè batto l'urna, come potrò voltarmi indietro a far

a far nuovo personaggio nella scena di questo mondo. Porga la Santità Vostra benigno l'orecchio alle voci di un cadente Vecchio, lo sollevi da queste inquietudini, accetti da lui quel ringraziamento fatto dal Sinesio nell'epistola 105. *Gratiam habeo Tolomensibus, quod tantorum me dignetur quantorum ne ipsemet ceterum non hoc locum considerandum est, an illi magna largiantur, verum etiam an a me suscipi possint, me ipsum autem explorans invenio non congruere Sacerdotij dignitati. Metuo ne factus arrogans, admittensq; honorem ab utroque aberrem a philosophia quidem deficiens, a Sacerdotio autē, dignitati eius non satisfaciens.*

Rendo umilissime grazie alla Santità Vostra dell'onore; ma qui non basta di fermarsi a considerare la grandezza del suo dono, dove è di mettieri, che io rimiri se è appropriato alla mia persona, venendone alla pruova, mi ritrovo inabile alla dignità Cardinalitia, temo, che l'onore sovvertendo i miei costumi, mi faccia far perdita di tutto il bene,

B 5 c'n

e'n tal maniera perda la quiete , che al presente possiedo, e ponga in dubbio la salute dell'anima mia.

Gia mi persuado, che dalla Santità Vostra farò per ottenere benigno rescritto, e però non mi stenderò piu ad importunarla . Concluderò solo con Santo Efrem *in exhortat. ad fratres: Transivimus per ignem, & aquam, & induxit nos in refrigerium. Prov. 65. acerbitatem laboris , dulcedo quietis recepit, & asperitatem vite gaudium post certamen corona, &c.* e bacio a V. B. i santissimi piedi .

Di V. Santità

Umiliss. Servidore, figliuolo
ubbidientissimo
Flamminio del Taja .

BEA-

BEATISSIMO PADRE .

HA la Santità Vostra , rispetto a se stessa, sodisfatto alla grandezza del Regio suo animo nella promozione , che si è compiaciuto fare della mia persona al Cardinalato; ma rispetto a me non posso negare di non havere ricevuto sommo rossore su la riflessione in questa parte del mio poco merito , ha causato in me confusione si grande in riconoscere la mia debolezza , che non so dire se sia stato maggiore o l'ammirazione della sua magnificenza, o il dolore della mia inabilità . Questa è quella (Santissimo Padre) che dopo un'umilissimo rendimento di grazie alla Santità Vostra dell'onore singolare, ch'ella ha voluto farmi, mi obbliga con le presenti righe ad implorare dalla sua bontà , che si serva d'attendere quanto a me convien dire in ordine ad essa , per isgravamento della mia coscienza, e per non incorrere in quel rimprovero fatto

B 6 dal

dal Santo Gregorio Nazianzeno nell'orat. 2. de Theolog. *Terreni sunt, rebusque terrenis implicati, ipsam quoque ignorantiam suam ignorantes; ma-* per conformarmi piu tosto con la protesta, che fa avanti Dio il Santo Profeta David Reg. 2. cap. 7. *Quis ego sum Domine Deus, & quae domus mea, quia adduxisti me hucusque.*

Non puo negarsi, che la Santità Vostra, come quella, che in tutte le sue deliberazioni opera con prudenza indicibile nel fare a parte me di questa dignità, non sia stato indotto da qualche fine e santo, e buono, procurando tra me stesso di specularne l'essenza, mi figuro due considerazioni: o la Santità Vostra mi promuove al Cardinalato, perchè così ha giudicato esser servizio della Chiesa: o pure, perchè ha inteso di premiare qualche merito, dalla Santità Vostra in me supposto; l'uno de' fini riguarda il pubblico bene della Chiesa, e l'altro il mio privato onore solamente. Supposto la realtà dell'uno, e dell'altro, io nel primo caso

caso offenderei non poco la mia coscienza, se non palesassi alla Santità Vostra le imperfezioni, che in me si trovano, atte sempre ad impedire l'adempimento di quel fine, ch'ella santamente si è prefisso nell'idea; poichè, come dice S. Tomaso 1. q. 79. art. 13. *Conscientia dicitur accusare, vel excusare, testificare, instigare, litigare, in quantum iudicamus, & cognoscimus aliquod benè, vel malè fecisse, & agendum, vel non agendum.*

Per venire alla pruova, io se ho da dire svelatamente il vero, giudico, e fermamente credo, che totalmente nõ resterebbe mai adempiuto l'intento della Santità Vostra; poichè se per cāminare con distinzione vogliamo riguardare la mia idoneità, tanto per quello, che aspetta all'animo, quanto in quello, che concerne al corpo, si ritroverà del tutto inutile nella mia persona la Porpora.

Quanto all'animo, egli è certo, che il posto, nel quale la Santità Vostra mi chiama; richiede molte prerogative, si delle virtù intellettuali,

CO-

come delle morali; poichè essendo il Cardinale parte del corpo, e coadjutore del Vicario di Cristo, dal quale si regge, giudica, e governa tutto il mondo Cristiano, è necessario, che risplenda nell'une, e nell'altre in grado eminente.

Si richiedono dunque in lui primieramente due virtù intellettuali speculative, Scienza, e Sapienza, per potersi con ambedue regolare sì ne i consigli, come nelle decisioni delle còtroversie, che insorgono, *Hierem. 3. Dabo vobis Pastores secundum cor meum, ut possint vos scientia, & doctrina, &c.* e S. Tomaso aderendo a questa proposizione 1. 2. qu. 76. art. 2. *quilibet teneatur scire ea, quae ad ejus statum pertinent.* Sono queste due virtù così necessarie in un'huomo destinato al governo, che si legge nella Sacra Scrittura, nõ essersi prima data l'amministrazione del Regno a David, che per grazia dello Spirito Santo non ricevesse il dono della Scienza; e Salomone al principio del suo Principato, posto in non cale ogni altra cosa,

cosa, richiede da Dio la Sapienza: *Prius Dominus posuit verba in ore Prophetæ, quam constituerit eum super Reges, & Regna. Hierem. 1.*

Devono in persona di chi governa ritrovarsi tutte le virtù morali, secondo la dottrina di San Tomaso: *Qui non est Propheta in virtutibus moralibus, indignè sumit officium pralationis. 3. qu. 41. art. 3.* Si richiede in lui la fortezza, perche non si atterrisca nelle cose ardue del governo: *Deus, & Moyses dicunt Iosue, qui debebat regere populum, confortare, & esto vir robustus.* Gli è necessario la temperanza per poter raffreddare la sua cupidigia: *Divitiæ hujus seculi præcipuè non sublime sapere, neque sperare incertos divitiarum. 1. Timoth. 6.* Fa di mettere, che in lui spicchi la giustizia, acciò sempre inclini alle cose giuste: *Deus justitiam tuam Regi da. & justitiam tuam filio Regis; ecce in justitiam regnabit Rex, & Principes in justitiam præerunt. Isai. 32.*

Si attende nel medesimo la prudenza circa la cosa agibile, Non

vocabitur ultra is , qui insipiens est Princeps . E per fine devono concorrere in un Reggente, particolarmente Ecclesiastico , tutte l'altre virtù annesse, che San Paolo desidera ne i suoi Vescovi : Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem , Doctorem , non violentum percussorem, sed modestum , non litigiosum, &c.

Dato dunque, Santissimo Padre, che io havessi sortito da Dio le prime sopradette due virtù intellettuali speculative, ad ogni modo mi riconosco molto difettoso nell'altre quattro morali, le quali tuttavia avanzano di nobiltà le due, come quelle si considerano solamente ragguardevoli per la residenza, che hâno nell'intelletto superiore all'appetito; e queste si rendono ragguardevoli per lo fine, poiche l'intellettuali fanno buona l'opera, ma le morali fanno buono l'operante, donde avviene, che io appigliandomi a questa considerazione ardisco di replicare all'elezione della Santità

Vo-

Vostra, ricordandole con ogni umiltà quel buon consiglio di S. Efreem nel lib. de doctrina varia: *Prelatus consideret singulorum subditorum mensuras memor illius. Matth. 13. Alios dare fructum centesimum, alios sexagesimum, alios trigesimum, ut unusquisque in suo ordine placeat Deo.*

Si degni la Santità Vostra di considerare in me un talento, il quale non è per render mai un frutto, che possa arrivare al centinajo, e perciò non mi ponga in grado, che non richieda minor frutto, perche puo avvenire, che nello stato, nel quale finora son vivuto, fosse stato bastante il trentesimo per non rendermi odioso a Dio; ma nella dignità Cardinalitia non esserne anche sufficiente il sessagesimo per non farmi esser' esente dalla disgrazia del medesimo. Su questo stesso fondamento S. Cristoforo havendo ricusato il Vescovado nelli libri del Sacerdotio al lib. 3. si va difendendo con le seguenti ragioni: *Quis artem, quam nescit, ut medicinam alijs etiam rogantibus aggrediatur*

tur tractare, ostendet nimiam de se conceptam esse opinionem, Dominus jubet, ut qui turrim est edificaturus, prius vires suas expendat; quis ignarus militiae patietur se magni exercitus Ducem generalem constitui? &c.

Come dunque potrò permettere di essere io costituito in un grado, dove si richiede dottrina eminente, prudenza sperimentata, virtù esemplare, mentre mi riconosco povero di dottrina, mendico di prudenza, e privo di ogni virtù?

Toccate finora le qualità dell'animo, fo passaggio a quelle del corpo, ma in vero sono tali, e tante le indisposizioni di esso, che quando ad una ad una volessi narrarle alla Santità Vostra, stenderei un catalogo d'imperfezioni. E' indubitato, che gli onori tanto piu grandi, altrettanto portano seco annessi pesi maggiori, poiche come dice il Testo nella Genesi: *Magis honores, magis oneribus alligantur*. E San Girolamo, e San Gio: Crisostomo nell'*hom. 29. ad Romanos*, spiegando quelle parole

lib. 13.

lib. 13. *Obedite Præpositis vestris; nam & ipsi vigilant pro actionibus vestris, tanquam rationem daturi.* Soggiunge: *Quando dicit: nam & ipsi vigilant, innumeros labores, curas, & pericula complectitur.* Questi appunto (Beatissimo Padre) cadono in persona di un Cardinale di S. Chiesa, poiche appartiene a lui di assistere personalmente per sodisfare al suo obbligo a quelle Cõgregazioni, nelle quali dal Pontefice è ascritto, deve ogni tanto tempo intervenire alle Cappelle, Concistori, & altre funzioni straordinarie, che si fanno tra l'anno. E' tenuto quasi giornalmente di dare l'udienze a' Curiali per ricèvere informazioni sopra di quelle materie, le quali sono appoggiate alla sua cura, è soggetto il più delle volte per l'eminenza del grado a ricevere, e render visite a' Principi, tutte queste cose richiedono studio indefesso, assistenza personale di piu ore, è soggezione indicibile, il sodisfare a' gli oblihi viene assolutamente impedito dalle mie abituali malattie,

le

le quali molte volte non mi fanno Padrone di me stesso per breve spazio di tempo.

Potendosi dunque per l'imperfezioni sin qui dimostrate dell'animo, e del corpo appropriare in me il detto del Salmo 21. *Sicut aqua effusus sum, & dispersa sunt omnia ossa mea, aruit tanquam testa virtus mea*; è forza, che spinto dal dettame della mia coscienza, cerchi in ogni maniera di assentarmi da una dignità, che porta seco un peso tanto grande, essendo ancora assioma legale, che *unusquisq; debet intelligere infirmitatem suam, l. 8. ff. ad l. Aquil.*

Nel secondo caso poi, che, come dissi, potrebbe etier considerato il fine di premiare qualche merito dalla Santità Vostra in me; atteso questo è fine, il quale non riguarda, che il mio privato bene, ed in conseguenza dipende dalla mia pura volontà l'accettarlo; il perchè in ordine ad esso mi convien dire, che havendomi già io prefisso da molto tempo in qua di vivere nello stato attuale, so-

no

no in tal maniera fondato in esso proponimento , che posso dire col Salmo 131. *Hæc requies mea in seculum seculi, hic habitabo, quoniam elegi eam.* L'onore delle cariche, che fin'hora in servizio della Santa Sede ho esercitate per mera grazia della S.V. e de' suoi Antecessori , hanno già bastantemente premiato il mio merito. *Sapiunt* , dice Enea Silvio *comment. lib.1. cap. 4. qui accepto aliquo beneficio, vel mediocri curæ vale dicunt; ostendunt enim desiderium suum expletum esse.* La Porpora nella mia persona induce una mutazione di stato mai ambito; imperocchè, secondo il detto dell' Apostolo S. Paolo , *unusquisq; propter suum donum habet ex Deo , & alius quidem sic, alius verò sic. I. Cor. 7. & Ephes. 4. & ipse debet quosdam Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Evangelistas, alios autem Doctores, & Pastores ad consummationem Sanctorum in opus ministerij, in edificationem corporis Christi,* benchè in atto sia presentemente iniziato al Chericato: in potenza, nulladimeno posso ritornare

nare allo stato secolare , il che difficilmente puole effettuarsi accertando il Cardinalato . Per concludere in questo capo la mia volontà non è stata mai di altringersi a i legami del Sacerdozio, ed a i voti, che in quel grado si professano.

Due dunque sono le remore (Santissimo Padre) che ritardano la nave della mia ubbidienza a i comandi della Santità Vostra, una proviene dall'impedimento dell'inabilità, l'altra procede dalla ripugnanza della volontà di passare ad uno stato, che richiede grado di perfezione, che in me non si ritrova.

Resta per tanto solamente da esaminare se l'una, e l'altra siano sufficienti a rendermi restivo al suo volere, volendone ritrovare la certezza, conviene di ridursi a memoria per quel, che concerne il primo capo dell'inabilità, quella bella distinzione, che fa il Dottore Angelico, quando tratta sopra le obiezioni dell'impedimento, che puo fare l'Eletto alla dignità Vescovale. Dice dunque, che

che se l'impedimento sta in mano dell'Eietto, è tenuto a rimuoverlo, se in questo caso vi è l'obbligo dell'ubbidienza . Ecco dunque come in questa ultima distinzione cade l'impedimento della mia infermità, perche supposto, che io, conforme alla prima distinzione, fosse obbligato di rimuovere tutti gli ostacoli delle imperfezioni della virtù, che ho detto essere nell'anima, come si potrà cooperare da me, e dalla Santità Vostra per rimuovere le abituali infermità, che m'infettano il corpo? per legittimo dunque viene canonizzato dal Dottor Angelico l'impedimento dell'infermità .

Per quello poi, che concerne alla libertà di non passare da uno stato ad un'altro, che dipende dalla mera mia volontà, riguarda questo capo i privilegj del libero arbitrio, quale dallo stesso Dio non puo essere rimosso, conforme dice S. Tomaso: *Voluntas etiam a Deo cogi non potest, & si possit ab illo de necessitate mutari operando in illa, sicut in natura, 1.2. qu.6.*
ad

*ad 1. Electiones enim humanae subsunt
Divinae Providentiae tanquam causae
particulares. 1. q. 22. art. 2. ad 4.*

Ammettendosi queste dottrine ,
vengono in un'istante a rimoversi
tutti gli ostacoli degli esempli , che
si adducono di tanti Santi , i quali
non volendo accettare la cura pasto-
rale, furono minacciati con le cen-
sure Ecclesiastiche , anzi di piu col
medesimo modo forzati alcuni seco-
lari di soccombere a questo formi-
dabil peso; imperocchè si considera-
va in loro la molta abilità , che ha-
vevano per tale dignità , ed in tal
caso si puo dal Superiore procedere
alle censure Ecclesiastiche , quando
però i soggetti siano Ecclesiastici , e
non venga violentata la libertà , po-
co importando quello , che da alcu-
ni si riferisce di certi secolari , che
furono, come sopra si è detto, forza-
ti ad accettare la cura dell'anime ,
conforme narra il Sudio , che avven-
ne a S. Fediroto suddito dell'Impe-
radore ; poichè cio avvenne in un
tempo , nel quale era una scarsezza
gran-

grandissima di soggetti atti a tal peso, e però quei Santi Padri vedendone per avventura qualchuno abile, procuravano, come membri di Santa Chiesa, quando gli ritrovavano ripugnanti a' loro voleri, di atterrirli col fulmine delle censure, essendo lecito ne i casi di necessità operare anche contra la disposizione delle leggi: *Urgente necessitate, David manducat panes propositionis, quas licebat solis Sacerdotibus edere. 1. Reg. 21. Pugnabat. Machab. Sabbath. 1. Machabeorū velut Apostolorum Spic. Matth. 12.* ammettendosi questa forza della necessità da i Sacri Canon, *quod non est licitum Canon. 10. nulli 23. qu.* e dalle leggi civili *quoties penuria sit eorum, qui magistratum suscipiant immunitas infringitur l. 11. §. 2. ff. de muner. et honor.*

Questo è quanto mi è convenuto notificare alla Santità Vostra per impetrare il perdono della resistenza nell'accettare la grazia singolare, ch'Ella si è compiaciuta farmi del Cardinalato, supplicandola ad am-

C

met-

mettere questa ripugnanza per un' impulso del zelo, che ho, che in tutto, e per tutto resti adempiuto il fine santo della Santità Vostra, alla quale bacio i santissimi piedi.

Di V. B.

Umiliss. ed ubbidientissimo
servo, e figliuolo
Michelangelo Ricci.



*Del Signor Giuliano Blamansaddi ad un
suo Amico sopra la ripulsa del
Cardinalato data da' Signori
Taja, e Ricci.*

PER adempiere quanto da V.S. mi vien comandato, ho cercato d'investigare le cause, per le quali i Signori Cardinali Taja, e Ricci ricusano la dignità Cardinalizia; e per quello, che ho potuto ritrarre dalle scritture, che'n loro nome vanno attorno, e dalle relazioni havute a bocca da alcuni particolari miei
Ami.

Amici, non le ritrovo fondate, che in tre soli distinti capi.

Il primo consiste nell'umiltà: il secondo nel timore della propria salute: e'l terzo nell'inabilità. In uno per l'infermità, e nell'altro per la vecchiaja. V.S. m'incarica, che io non tralasci ancora di notificarle se le cause da essi addotte possano veramente riputarfi vevoli, e legittime. Questa inspezione richiederebbe un giudizio assai piu purgato del mio, ma giacchè non posso sottrarmi dall'obbligo dell'ubbidienza, non ricuso dirle liberamente quel tanto, che circa questo particolare dalla tenuità del mio talento mi viene somministrato.

Cominciando dal primo capo, che ho detto esser l'umiltà, non vi è dubbio alcuno, che questa non sia la base, ed il fondamento delle virtù Christiane, conforme al giudizio di S. Girolamo in epist. ad Calant. lib. de triūph. e di S. Lorenzo Giustiniani Christiani Agone cap. 2. poiche come riferisce il primo: *Nihil bumilitate prestantius*,

C 2 *nihil*

nihil amabilius, hæc est enim præcipua
 conservatrix, & quasi custos quedam
 virtutum omnium; e' l secondo: *Solidum
 virtutis, & spiritualitatis ædificij fun-
 damentum est humilitas. Sæviat mun-
 dus, tentet Adrianus, humilitas semper
 secura est.* Chi dunque si trova mu-
 nito di questa virtù puo gloriarsi di
 haver anche perfettamente tutte l'al-
 tre, e di essersi molto bene applicato
 al consiglio, che Christo nostro Si-
 gnore in piu luoghi ci ha lasciato
 registrato. Per conoscere se detta
 virtù in effetto sia esercitata nel ca-
 so presente, è necessario, che non ci
 rincresca di rintracciare con fonda-
 mento i gradi di essa. S. Bernardo *in
 sent. de vestis humilit.* facendoci stra-
 da in questa materia ne costituisce
 sette, & annoverati i primi sei, pone
 per settimo: *Proprium abhorre-
 re consilium, & propria voluntatis affectum.*
 Questi Signori adunque a me pare,
 che onninamente deviino dall'umil-
 tà, perche se bene sino al presente
 sono stati Religiosi osservatori degli
 altri sei gradi, tuttavia con la ripul-
 sa,

fa, che ostinatamente danno di non accettare la dignità, operano contra un grado essenzialissimo dell'umiltà, con fondarsi nella loro volontà, e persistere nel lor consiglio. contra il giudizio di Sua Santità, e del Sacro Collegio, tanto piu, che dal Pontefice vengono di moto proprio eletti, e chiamati a questa dignità, perche consistendo tutta la nostra perfezione nella prontezza di eseguire il voler di Dio, egli è certo, che niuno puo meglio spiegarcelo, quanto chi tiene le sue leggi in terra, e massime nella presente congiuntura, nella quale è assai noto con quante orazioni fatte fare dalla Chiesa ha invocato l'assistenza dello Spirito Santo. Persistendo dunque nell'ostinazione, non puo in maniera alcuna chiamarsi la loro resistenza, umiltà; ma piu tosto incomincerà ad esser una superba contradizione, conforme al sentimèto di S. Gregorio *lib. 6. epist. 4.* il quale riflettendo a quelle due ripugnanti risposte, che i Profeti Geremia, ed Isaia fecero a Dio,

toda la ripulsa del primo, come che tendeva a servire Dio nella vita contemplativa, e la prontezza dell'altro, come che tendeva a servire il medesimo nella vita attiva; ma poi soggiunse: *Et is, qui recusat, plane non restitit; & is, qui mitti voluit antè se per Altaris calculum purgatum vidit, & ne aut purgatus adire quispiam audeat, quem superna gratia eligit sub humilitatis specie superbè non contradicat.* Ci ammaestra dunque il Santo, che dobbiamo far qualche resistenza, quando siamo chiamati alle cariche Ecclesiastiche, acciocchè in tal maniera ci rendiamo più purgati per un tanto grado; ma che però non habbiamo a ponerci in un'ostinata volontà di non accettarle, acciocchè non incorriamo nella taccia di una superba contradizione. Si accosta a questa dottrina S. Tomaso ancora in *quodlib. 5. art. 22.* promovendo quella quistione: se sia più lodevole o consentire all'elezione canonica fatta di se stesso, o pure ricusarla, mentre decide col medesimo sentimento

di

di S. Gregorio: *Quia valdè difficilis est purgatum se quemlibet posse agnoscere prelationis officium, tutius declinatur, non tamen pertinaciter, cum ad suscipiendum hoc superna voluntas agnoscitur;* e si comprova anche tutto questo coll'esempio della Madre di Dio, la quale annunciata dall' Angelo Gabriello con replica cagionata dall'umiltà, disse: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco;* ma poi avvalorata dallo stesso, sottomettendosi al volere divino, soggiunse con pronta ubbidienza: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum.* Sicchè costa evidentemente da tutto ciò, in che la vera umiltà cónsista unicamente, e che devono onninamente aborrirsi sempre gli estremi.

Il timore della propria salute, che lo descrissi per secondo capo, molto meno è bastante a rendere legittima la loro ripulsa, posciachè sotto questo pretesto si pallia ben spesso il comodo personale, e l'amor proprio; onde San Clemente Papa *in epist. ad Iacob*, dice, che il sottraersi dalle di-

gnità Ecclesiastiche per timore di peccare, apporta non minor peccato di quello, che si sfugge : *Quia si periculum peccati timens renuis Ecclesiæ gubernacula, certus esto, quia amplius peccas, quam si populum Dei, velut in fluctibus positum, & periclitantem cum iurare possis, subterfugis, tui tantummodo habens considerationem, & non quod in commune in omnibus expedit, providens.* Non deve mai lasciarsi un bene certo per un male incerto di dannarsi l'anima, anzi si deve sempre sperare, che siccome Dio il chiama al peso, così ancora farà per somministrargli forze bastanti per reggerlo. Iddio è un dotto Artefice, che sa dirizzare ciascheduno nel suo esercizio alla salute. Tocca David Sonator di cedra, e lo fa Salmista ; tocca i Pescatori, e coll'amo del Vangelo gli fa diventar Pescatori dell'anime. Pone gli occhi sopra gli osservatori delle stelle, e da una stella fa condurre i Maggi al Redentor del mondo. In ogni stato si puo guadagnare il Cielo, ed in qualsivoglia grado si puo di-

divenir Santo . Questo ci viene molto bene testificato da tanti Pontefici , Imperadori , Re , Cardinali , Vescovi, ed altri, i quali non ostante i gradi eminenti , dove si ritrovarono in questo mondo , ad ogni modo seppero con essi farsi scala per salire al Cielo . Non puo per tanto riputarsi legittima questa causa; anzi, come si è detto , è pericolosa a far cadere in peccato, e porgere occasione di temere, che Dio giustamente adirato non dica , come riferisce S. Tomaso 2.2. qu. 185. art. 2. *Quemadmodum repulistis me, ne populi mei Duces, & Principes essetis, ita & ego repellam vos, ne sim vobis in Regem; ac rursus quemadmodum non audivistis vocem meam, sed dedistis tergum durum, & inobedientes fuistis, sic erit cum invocaveritis me; ego autem non respiciam ad orationem vestram, nec exaudiam.* E S. Ignazio Lojola intendendo questa verità soleva dire bene spesso, e lo lascio anche scritto: Che quando anche fosse stato incerto della sua salute, non haverebbe lasciato di esserci,

C 5 tarfi

tarfi in materie giovevoli al prof-
fimo.

L'inabilità poi tanto della vec-
chiaja, quanto dell'infermità, che
da noi fu assegnata per terzo, ed ul-
timo capo; se bene a prima vista pa-
re, che si renda molto ragguardevo-
le, tuttavia considerandosi bene le
circostanze di quest' impedimento
colle distinzioni necessarie, si ritrova
medesimamente esser di niun valore.
E' vero, che questa nell'uno, e nell'al-
tro caso da Innocenzo III. Sommo
Pontefice *cap. nisi cum pridem, de re-
nunciat.* si assegna per causa bastante
per far seguire rinuncia del Vesco-
vado; ma la mente di esso Pontefice
si ritrova esser molto ristretta, come
puo ritrarsi dal suo modo di parla-
re, mentre dice: *Alia verò causa est
debilitas corporis, quæ vel ex infirmita-
te, vel ex senectute procedit, nec tamen
omnis, sed illa solummodo, per quam
impotens redditur ad exequendum offi-
cium Pastorale.* Di dove chiaramen-
te si scorge, che si ammette da lui
quest' impedimento; ma però ove
ven-

venga accompagnato da un'infermità incurabile, o vecchiaja decrepita, per le quali onninamente non possa sodisfarsi a gli obblighi della cura. Il ritrovarsi alle volte aggravato da un'infermità, che occupa solamente il corpo, ma lascia libera la mente effettiva, ciocchè si vede fortire nelle bilancie, che mentre una viene oppressa dal peso, l'altra con celere agilità s'innalza, mentre il corpo si ritrova oppresso da qualche infermità, lo spirito maggiormente invigorisce, e le virtù dell'animo tuttavia ricevono incremento, e sempre piu si perfezionano, conforme al detto dell'Apostolo 2. *Corint. 12. Virtus in infirmitate perficitur. Libèter ergo gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.* Chi da questi Signori si ritrova infermo, non deve scusarsi per questa causa di accettare la dignità, anzi più tosto è tenuto riceverla con allegrezza, mentre sarà sicuro di haver un continuo ricordo della fragilità umana, ed un' affiduo svegliatojo a bene opera-

re; e tanto piu a me pare , che sia illecita la ripulsa per detta causa , quanto che il Cardinale non ha da fare sperienza delle forze del corpo; ma deve prestare la sua assistenza al Sommo Pontefice, con maturi, buoni, e santi consigli , che ridondino a gloria di Dio, della Chiesa, e comune utilità de' sudditi.

Per quello poi , che riguarda alla vecchiezza, apparisce con ogni evidenza , che amendue questi Signori non possono comprendersi nella distinzione fatta da Innocenzo, mentre l'uno è sessagenario, e l'altro, benchè ottuagenario , si trova con tanta lode riuscito nelle cariche da lui finora esercitate , onde giacchè Iddio gli mantiene anche in questa età tutte le doti , non deve senza grave scrupolo di peccato negar di operare nella vigna del Signore , abusandosi della grazia, che possiede . La prudenza , la saviezza, e la sperienza ne i negozj, che si richiedono in un Cardinale, dove meglio si puo mai ritrovare, che in vecchio esercitato per tanto
tem,

tempo ne i servigi di Santa Chiesa. Quanto piu ne' vecchi si vedono canuti i capelli, tanto piu si considera in loro sperienza delle cose del mondo, conforme al sentimento di Clemente Alessandrino 3. *Pedag. Canities est multa experientia, & in consilijs futura prudentia flos*. Cristo nostro Signore lasciò chiaro testimonio della stima, che si deve fare de' vecchi, per le dignità, mentre non assegnò la cura, e'l governo della nascēte Chiesa al diletto Giovanni, ma si bene al canuto Pietro; e nelle storie profane si vede ancora essere stati forzati con violenze i vecchi, benchè decrepiti, ad accettare il governo, conforme narra il Mariana *de rebus hisp. lib. 6. cap. 12.* esser successo a Vamba, il quale essendo stato eletto Re, e rifulando di accettare un tanto peso per la sua decrepita vecchiaja, uno de' Grādi lo minacciò col ferro alla mano, o che accettasse, o che lo privarebbe di vita, prorompendo: *An unus totius gentis voluptati repugnabis, tuęq; tranquillitati communem omnium salutem*

post-

posthabebis? paucos, qui supersunt tibi annos, quos negas Republicę, ipso gladio meo eripiam in posteritatis exemplum. Fiacca dunque al pari di ogni altra è questa sculà, ne in conto alcuno si rende considerabile.

Da tutto cio, che finora si è dimostrato, possono ricavarfi due importantissime considerazioni. La prima, che il giudizio di essere, o di non essere abile alla dignità Cardinalizia si deve lasciare nella disposizione del Sommo Pontefice, conforme saggiamente ammonì il B. Pio V. con Breve spedito sotto gli 8. del mese di Maggio 1568. a Girolamo Sochero Generale de' Cisterciensi, che col medesimo fondamento resisteva di accettare il Cardinalato, dicendo: *De ijs verò, quę in eo esse debent, quę ad hoc munus assumitur, laudamus quidem istam tuam humilitatem, sed non est tuum de re, qua sis ei muneri idoneus, judicare; nostro acquiescere judicio debes, & ita judicare per ministerium nostrum te a Deo vocatum fuisse, quandoquidem te nec opinantem in curarum,*
& sol-

& sollicitudinis nostrę partem non sine diligenti deliberatione assumpsimus ad seruiendum nobiscum Dei honori, & Sanctam eius Ecclesiam tam graui, & turbulento tempore regendam.

La seconda poi consiste nella riflessione di alcuni urgenti motivi, per gli quali converrebbe assolutamente, anzi sarebbe necessario di accettare al presente il Cardinalato, e retrocedere dall'ostinata deliberazione per toglier via ogni susurro, e scandalo, che nel volgo, ed in altri potrebbe, ed ha forse cagionata questa ripugnanza.

Il primo, nel presente atto di persistere in non accettare il Cardinalato si puo anche considerare qualche superbia, come che vogliono essere ostentatori di una singolarità, ed atto grande di virtù, per procacciarsi una memoria eterna appo la posterità.

Il secondo, che gli Eretici, i quali colle loro perverse massime hanno sempre esaggerato improperj contra la dignità Cardinalizia, prenderan-

ranno motivo di maggiormente stabilirsi in esse, rinfacciando, che per esser il Cardinalato tale, quale essi lo dicono, due huomini di buona vita l'hanno ricusato.

Il terzo, ed ultimo, che dopo haver Sua Santità per lo spazio di cinque anni fatta matura riflessione per la creazione de' Cardinali, ed in ultimo haverci implorato con tante orazioni l'assistenza dello Spirito Santo, essi non hanno mira alcuna di attendere queste circostanze, le quali per altro rendono assai grave la loro ripugnanza.

Ho proposto a V.S. tutto cio, che dalla debolezza del mio ingegno ho potuto con gran fatica ricavare in ordine a questa materia. Ella, che abbonda in dottrina, e in giudizio al pari di ogn'altro soggetto, non isdegnarà di supplire a tutti i mancamenti, che in questo discorso si trovano. E per fine bacio a V.S. col cuor la mano. Di Roma a' 25. di Settembre 1681.

A gli

*Agli Eminentissimi Signori della Sacra
Congregazione .*

VOi, che sete huomini di Dio, santi, eletti, ornati di onori grandissimi, e capi de gli Ecclesiastici. Voi, che per la strada della perfezione inoltrandovi, giugnete al sacro fonte della Chiesa; e come palme, dolci frutti producendo, innalzati vi sete nella casa del Signore per dissetar l'anime sitibonde . O Principi gloriosi, che ne' primi fogli della Chiesa sedete, che dal Sommo Pontefice siete chiamati Cardinali; e, conforme il divino comandamento, Sacro Collegio la vostra adunanza si dimanda.

A voi adunque chinando il nostro capo quell'adorazione, e quel saluto offeriamo, che'l nostro Signor Giesù c'insegnò; e lo stesso tutto giorno per sempre facendo alla santa suprema Sede Romana, farem giulivi ad onor di Cristo.

Se le vostre Eminenze si degnan-

ran-

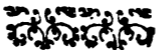
ranno di vdir le nostre dimande, son queste: La miseria della nostra nazione ben la sapete. Or considerate l'infelicità del nostro stato; imperciocchè ci troviamo nel paese de' gli Albanesi alla porta de' gli Alani, che si dimanda porta di ferro, fabbricata, e circondata di muro da Alessandro Macedone nel lido del mar Caspio. Siam sotto il dominio degl'infedeli tiranni, come rane in bocca a' serpenti; siam miserabili e d'anima, e di corpo, privi d'ogni virtù, e bisognosi d'ogni bene spirituale. Siam presso a cinquemila famiglie, che da Dio solamente, e da voi attendiamo l'ajuto, essendo improntato ne' nostri cuori il nome di Cristo. Siamo Cristiani d'Armenia. Questo gran tratto di paese, ove dimoriamo, abbonda così di beni temporali, che invero chiamar si puo la terra, che produce il latte, e'l mele. Sarà molto convenevole, e rilevante, farà gran servizio di Dio, se vi degnarete, come havete costumato a gli altri paesi, inviare a noi i Frati Missionarj,

ac-

acciocchè dimorino con esso noi, s'introduca lo studio delle lettere. la stampa de' sacri libri, e'l lume della Fede; come appunto i nostri Frati Cappuccini scrissero all'Eminenze Vostre; ne altro di quel che eglino scrissero desideriamo. Valetè in Dño. Scritta a' 20. di Aprile del 1682.

Velas, ovvero Biagio Arcivescovo di Samaco, e della Provincia Scirvacense.

Tradotta dalla lingua Armena, ed havuta dal Reverendiss. P. Lodovico Marracci Confessore del Sommo Pontefice.



BEATISSIMO PADRE

*Spirituale , ed ornato da Dio , sacro , e
tre volte Beato , Pontefice della
Cattolica , ed Apostolica
Chiesa .*

LA Santità Vostra , che dal piace-
volissimo torrente dello Spirito
Santo, e per virtù della grazia vivi-
ficante del medesimo, è stata eletta
a distribuir giustamente , ed a misu-
ra della disposizione di ciascuno la
grazia a i felicissimi membri di Cri-
sto nostro Capo : nella vostra Perso-
na veggiamo la somiglianza di Dio;
imperciochè come Dio comparti lo
Spirito Santo a tutte le creature, dal-
le quali in niun modo puo compren-
dersi , cosi parimente diffondesi a
tutti gli Ecclesiastici immediatamē-
te dalla Vostra Santità per virtù del-
la sacra unzione , e da quelli poi si
diffonde a tutti, e diversi Popoli cre-
denti . Con la vostra somma auto-
rità superate, e precedete a tutti : ef-
fendo Giudice immutabile, ed arric-
chi-

chiro dell'onor Divino. Fonte di lume, e Porta di misericordia, Capo della Fede, e Madre della Santità, Colonna della luce, e Padre d'Amore, Via di verità, e Lampana ardente del Popol Latino.

Facciamo consapevole alla Santità Vostra, ed alla Sacra Congregazione, come noi da molto tempo, che andavamo considerando la Fede, e la Chiesa Cattolica: e non ritrovandosi in questa nostra Città di Samadri, ne in tutta questa Provincia Scirvanense niun Dottore, o Direttore, che ci potesse indirizzare nella via della verità, supplicassimo IDDIO, acciocchè rivolgesse verso di noi gli occhi della Divina Misericordia. Avvenne, la Dio mercè, che quindi un nobile Personaggio passasse, chiamato Salomone Constantin Sghursdri Conte di Siriman: inviato dal Re di Polonia al nostro Re Persiano. A questi adunque fu da noi data contezza del nostro desiderio, cui piacque pur troppo, e si rallegrò molto, ed immediatamente spedì lettere a i

Padri

PP Cappuccini nella Giorgia, e particolarmente al P. Carlo d Pesc Cappuccino della Provincia di Firenze .

Ma noi habbiamo fatto voto , e fermamente stabilito di scacciare, ed al jurare tutti gli errori che talora si trovano nella Chiesa degli Armeni , ed abbracciare , e professare la vera, e sincera Fede della Cattolica , ed Apostolica Chiesa .

Per tanto umilmente, ed instantissimamente preghiamo la Vostra Santità , acciocchè si degni mandarci Predicatori , e Dottori , i quali venendo ammaestrino i rozzi, ed ignorantissimi nostri Armeni , e gli riducano, e dirizzino nella luce della scienza, e della Verità .

Scrissi nella Città di Samadri nell'anno 1683.

*L'infimo , ed umile vostro figliuolo
Maidiro Vescovo, e Luogotenente del
Protomartire S. Stefano.*

Tracotta dalla lingua Armena, ed havuta dal Reverendiss P. Lodovico Maracci Confessor di N. S. Innocenzio XI.

Al

Al virtuosissimo signore, il Sig. Sebastiano Baldini, Segretario della
Pubblica - niversità di Roma,
appellata la Romana Sa-
pienza.

POMPEO ABATE SARNELLI.

*Della Canonica tonsura, o Rasura della
Barba de' Cherici secolari.*

PER questa fiata io vo, che la mia
penna serva di rasojo a quell'
Amico della Barbetta, dirizzando a
V.S. questa lettera, perche gliela
facci leggere con attenzione, dichia-
randogli qualche passo, che facil-
mente egli non intenderà, acciocchè
pur una volta conosca, che quanto
con quella nuova scopettina, che
nutrisce sul mento, ei rende difforme
il suo volto: altrettanto erra dalla
Chericale disciplina, che cio vieta
a' Cherici Latini con piu Canoni in
Concilij Generali, Nazionali, Pro-
vinciali, e Diecesani mille volte rep-
plicati.

Io

Io so, che se egli haveſſe qualche lettura delle ſagre Bibbie, mi opporrebbe, che la tonſura della Barba è vietata nella divina Scrittura, dicendoli nel Levitico (c. 21.) *Non radent caput, nec barbam, nec in carne ſua facient inciſuras*. A ciò nondimeno riſponderei, che la forza di queſta legge conſiſteva in vietare a' Giudei le coſe, che facevano i Sacerdoti Gentili della vicina Provincia, i quali ſi toſavano la teſta, e la barba, e con coltelli tagliavanſi ſpietatamente le carni. Tutto ciò vien teſtificato da Baruch (c. 6.) parlante de' Sacerdoti di Babilonia: *In domibus eorum Sacerdotes ſedent, habentes tunicas ſciſſas, & capita, & barbam raſam, quorum capita nuda ſunt*. Lo ſteſſo teſtifica Luciano (*de Dea Syria*) de' Soriani Sacerdoti. Nel rimanente la divina Scrittura non pure non proibisce a' gli huomini il raderſi ne capelli, ne barba; ma lodalo, e talora comandalo in occaſione di gran dolore, come dimoſtrano molti luoghi de' Profeti Iſaia 7. 15. Gerem. 41. Ezechiel. 5.

Ma

Ma quando tutto cio fusse peſſo l'oppoſto, come non è, a me baſta, che dal principio della naſcente Chieſa i Cherici uſarono la tonſura della barba. (parlo de' Cherici Romani, e della Chieſa Occidentale.) E cio chiaramēte apparisce da quello, che i Fedeli tanto Cherici, quanto Laici ſi conformarono in queſto a gli altri: perche uſando nell'Oriente coſi i Giudei, come i Gentili la barba, i Criſtiani fra eſſi facevano lo ſteſſo: ma nell'Occidente, e piu che altrove, in Roma, ſolevano, maſſimamente quelli, ch'erano di età piu matura, al riferir di Gellio (l. 3. c. 4.) raderſi la barba, come per ſegno di nobiltà. E ſolo nel lutto ſi laſciavā crescer la barba; coſi di Giulio Ceſare dice Svetonio (in C. lul. c. 67.) *Diligebat uſque adeò, ut audita clade Tituriana, barbam, capillumque ſubmiſerit, nec antea ademerit, quam vindicaſſet.* Ed Auguſto, quando intefe la rotta Variana nella Germania: *Adeò conſternatum ferunt, ut per continuos menſes, barba, capilloque ſubmiſſo, caput in-*

D

ter-

terdum foribus illideret.

E perche Adriano Imperadore fu il primo, che portasse la barba, ed alcuni pochi dopo lui, e ne furon ripresi da Dione (*in Had.*) e da altri Scrittori, e non furono imitati dagli altri Romani: siccome ne meno da' Fedeli Occidentali, per esser tal'uso comune a tutti, honesto, e decente. Lo stesso Tertulliano testifica, essere stati i nostri differenti da' Gentili nel vestir solamente, usando eglino il pallio, e non nella barba; però i medesimi Gentili del pallio solamente, non della barba gli biasimarono.

Deesi avvertire, per intelligenza di alcuni Canoni, che siccome la tonsura della barba è universalmente comandata a' Chericci Latini, così la rasura alle volte è vietata; ancorche non sia precisamente quell'affettata rasura, la qual si dee piu tosto chiamare svellimento de' peli, e questa fu biasimata, anche da' Gentili, come di Giulio Cesare, e di Ottone riferisce Svetonio. Tertulliano ancora dannava questi tali, dicendo: *Barbam*

bam acriùs cadere, intervellere, &c.
 studiando essi con uno strumento di
 Cirugia, detto Voifella, e con altri
 medicamenti di farsi la faccia come
 di donna; tuttavia parendo la rasura
 in alcuni tempi troppa delicatezza,
 la proibirono, come nel seguente
 Canone 3. del Concil. Barcinonen.
 Ann. 540. sotto Vigilio I.

*Ut nullus Clericorum comam nutriat,
 aut barbam radat.*

Ma non per questo permettevasi
 nutrimento di barba, o di barbetta,
 ma volevano, che si portasse ugual-
 mente tosata. A questo intendimen-
 to va *Synodus Lucensis an. 1625.*

*Barbam item ne radant, sed aequaliter
 tondeant.*

Ma perche il radersi la barba era
 ugualmente comune a tutti i Roma-
 ni, (anzi di alcuni Greci ne' loro
 paesi scrive Dione [*orat. 36.*] che per
 dare ad intendere di tenerse la co-
 Romani, andavano contro alla co-
 stumanza di tutti gli altri Greci col-
 la barba rafa) questo senza niun
 dubbio facevano singolariméte quel-

D a li,

li, che in Roma dimoravano: Or quanto maggiormente i fedeli Romani, e tutti gli altri Cristiani dell'Occidente, che a questi si conformavano.

Tutti adunque i Chericici Occidentali andavano colla barba o tosata, o rafa. Che i Preti delle Gallie così andassero ne habbiamo un chiaro esempio in Sidonio Apollinare (l. 4. ep. 13.) il quale, parlando dell'ornamento corporale di Germanico Vescovo Cantillanense, dice così: *Vestis adstricta, tonsus cothurnus, crinis in rotæ speciem accisus, barba intra rugarum latebras, mersis ad cutem secta forficibus.*

Del 630. di S. Amando Vescovo di Trajetto, iniziante al Chericato S. Bavone, scrisse Teodorico Abate di S. Trudone, riferito dal Surio: *Gauisus S. Amandus, in Ecclesia Gandensi, ibi ante Aram B. Petri Apostoli militiam Christi professum, BARBA, & Capillo tonsum assumit in Clericatum.*

Filippo Abate di Buona-speranza nel lib. de contin. Cleric. cap. 118. rac-

con-

conta di un chericato nella fanciullezza, che, deposto l'abito, visse laico infino alla vecchiaja, che facendosi un Sinodo, egli pètito ripigliò l'abito, e v'intervenne in questa guisa:

Rasus BARBAM, rasus coronam, tonsus comam in rotundum, indutus Clericali veste, venit in synodum, & inter ceteros Clericos resedit, gaudentibus, mirantibusque multis, quod & spiritu, & habitu fuerit immutatus.

Nel tempo del Cardinal Bessarione, ottimo, e dottissimo huomo, fu notato, che in tutto il Sacro Collegio, egli solo, che Greco era, secondo il costume degli Orientali, nutrivava la barba, gli altri eran tutti rasi.

Inoltre quest'uso di tofare la barba fu osservato dal Romano Clero così costantemente, che regnando i Goti in Italia, quando per imitar questi, che in Roma lungamente dimorarono, i laici Romani l'uso della barba ricevertero, i Cherici tuttavia ivan rasi. Anzi Gregorio VII. l'anno del Signore 1072. scrivendo al Vescovo di Cagliari, gl'ingiunse, che

coltrignesse i suoi Cherici a radersi la barba, secondo l'uso de' Maggiori; affermando, *esserfi cio osservato fin da che principiò la Chiesa*; e dello stesso ne scrisse ancora al Duca di Sardegna (ep. 19. & ep. 41.)

Ma veniamo a' Concilj, che cio piu chiaramente e dimostrano, e comandano.

Synodus Tridentina An. 1593.

Barbas verò tales gerant, ne videantur partium quarundam rasura militares homines imitari: vel planè abrasas, vel circumtonsas gerant: præcipuè verò pilorum abrasione superiora labra aperiant.

Synodus Castellana An. 1595.

DERIDENDAM illam consuetudinẽ a nostro Clero procul arcere volentes, quam sumunt a laicis quidam Clerici, Presbyterique nonnulli, ut barbam circumquaque radant, eam tantummodò & prolixiozem quoad fieri potest in superiore labro nutrientes, relictis quoque pilis aliquibus, sed paucis ad instar cuspidis sub ore in inferiori parte. (ecco descritta la ridicola barbetta; ed eccola insieme

sieme proscritta) *Strictissimè mandamus, omnes in Clero, quicumque ij sint, ab hujusmodi vanitatibus abstinere: barbam enim vel totā radant, vel equaliter tondeant: qui contra fecerint unius auri pœna pro qualibet vice mulctentur, vel carceris, arbitrio Episcopi.*

Synodus Colonientis An. 1596.

Nulli barbam nutriant, sed eam secūda, vel tertia qualibet septimana, vel novacula abradant, vel forficula ad pressum auferant, aut saltem per tenuem pettinem tondentes ita attondeant, ut tantum operta sit cutis; & nec infra in acutum desinat (ecco la barbetta) nec ex superiori labro in alas excreseat (ecco i baffi) aut ultra ipsum labrum in os propendeat, ne aut sanguinem, aut corpus Dominicum accepturi, hinc per contactum barbæ in peccatum irreverētia incidant, undè reconciliationem, & gratiam maiorem sperabant.

I seguenti comandano la Rasura assolutamente.

Synodus Bisuntina An. 1481.

Clerici universi, &c. non nutriant comam, neque barbam; sed singulis heb-

D 4 do-

domadibus, aut saltè singulis quindenis coronam faciant, barbam radant, & capillos scindant.

Synodus Meldensis An. 1493.

Non nutriant comam, aut prolixam barbam; sed sæpè Rasi, &c.

Synodus Sipōtina An. 1678. §. xv.

Barbam etiam Sacerdotes de oſto in oſto dies radant, ne superioris labij longiusculis pilis inter communicandum impediatur: qui secus culpabiliter fecerint, pœnam scutorum sex, volumus, incurere: innovantes in his Synodales Cōstitutiones gl'or. mem. Dominici Gymnasia) Archiepiscopi prædecessoris S. R. E. Cardinalis de anno 1588.

Ed ecco di vantaggio un Sinodo a noi notissimo, che vieta que' baffi, o sia mustaccio a parentesi, che ho pur'io in alcuni ammirato: ed è il Sinodo Napoletano del 1576.

Presbyteri superioris labij pilos tonsos ita gerant, ut nullum SS. Eucharistiæ sumptioni impedimentum afferant, nec eos Clerici, nedùm Sacerdotes usque ad eò excrescere sinant, ut retorti, & birsuti Turcarum, ut aiunt, instar sint.

Ma

Ma ritorniamo alle barbette così ben coltivate, che pajono scopettine, o siano spazzuole. Eccole egregiamente delineate, e biasimate insieme.

Synodus Amerina An. 1595. cap. 660. de Clericorum barba.

Caveant verò Clerici, ne quod barbati quidem adolescentes, & adolescentibus corruptiores viri faciunt, genas ad mentum usque studiosè deradant, mento barbam, veluti compositam palustribus calamis SCOPULAM, quod visum quoque fœdum est, promittant, & cum cura inde nutriant, comantque.

Ne creda l'Amico, che io mi stia su Sinodi o Provinciali, o Diocesani solamente, eccogliene uno Nazionale, che è il Cartaginese IV. del 398. nel suo Proemio, appellato: *Concilium universale*, a cui convennero CCXIV. Vescovi Africani, fra' quali fu eziandio S. Agostino, Vescovo d'Ippona. Il Canone è il XLIV. che così dice: *Clericus ne comam nutriat, nec barbam*. Ed è allegato da Graziano nel c. *Clericus*. dist. 42. Da questo Ca-

D 5 none

none inferisce l'Eminentissimo Baronio, che S. Agottino, il quale intervenne, e si trova scritto a questo Concilio, e gli altri Vescovi, e Chierici della Chiesa Africana, non portassero la barba lunga; ma se non rassa, tosata almeno; maggiormente, perche gli Eretici Euchiti, e Massaliani portavano la barba lunga, e la chioma come le donne; onde i Cattolici dovean portarla tosata, per togliere ogni occasione di sospetto, che ponessero cura a nutrirla.

E per maggior fondamento ecco un Concilio Generale, cioè il Lateranense V. del 1512. incominciato da Papa Giulio II. e profeguito, e terminato sotto Papa Leone X. *cujus Canones* (per usar la frase di S. Damaso Papa ad Aurelio Arcivescovo) *sunt spiritu Dei, & totius mundi reverentia consecrati*. Quivi nella sessione ix. si legge: *Reliqui vero Clerici temperate ac modeste omnia faciant, & tam ipsi Clerici beneficiati, quam in sacris ordinibus constituti, comam, neque barbam non nutriant.*

Final-

Finalmente riduciamci alla pratica, che sopra ciò tenne il glorioso S. Carlo Borromeo, Cardinal' Arcivescovo di Milano, tenacissimo della Ecclesiastica disciplina. Il Giustiano nel libro IV. della vita di lui al capo X. così dice: Havendo il S. Cardinale Arcivescovo ritrovato, che nella Chiesa sua pochi ritenevano quell'antico, ed universal'uso della Chiesa Occidentale di radere la barba, e vi si era introdotta gran corruttela in nutrirla, ad imitazione degli stessi huomini mondani; volle rimediare ad un lusso, ed abuso sì grande, tanto disdicevole, ed indegno dello stato Ecclesiastico; però egli mandò in luce una lettera Pastorale, indirizzata al suo Clero, data a' xxx. di Dicembre MDLXXVI. nella quale gli esortava tutti paternamente a portare la barba rasa, conforme all'antico istituto, ritenuto per anche da alcuni buoni Sacerdoti Milanefi, benchè in altri luoghi per la mutazione de'tempi si fusse smarrito, come similmente haveva fatto

tutto il resto della buona disciplina; mostrando con vive ragioni, quanto covenisse questo pio istituto allo stato Ecclesiastico, tanto differente per la sua altezza, ed eccelléza, da quello de' secolari; e però meritava essere accompagnato da una singolarità di vita, eziandio nella esterna composizione, di simile in ogni cosa da quella de' laici: e che dovea risplendere particolarmente nella conversazione di persone, consacrate a Dio, la virtù della santa humiltà in grado molto eminente, levandosi perciò quello, che poteva servire ad ostentazione, e superbia; spiegando dopo tutti i misterj, che stavano rinchiusi dentro a questo esterno rito, ed esortando ogn'uno ad abbracciarlo volontieri, e prontamente. La qual lettera fu di tanta efficacia, che si disposero generalmente ad ubbidirvi, benché molti delli piu pii havessero già eseguita questa buona intenzione del loro Pastore, solamente con haver' inteso, ch'egli lo desiderava; e molto piu gli mosse poi l'esempio di lui,

lui, il quale nel medesimo tempo comparve in pubblico raso alla forma di molti Santi Padri antichi, mostrando agli altri in se stesso il modo, che in ciò serbar doveano. E non fu operazione inutile, perche se bene alcuni nel principio si resero un poco difficili, l'esempio di tutti gli altri gl'indusse poscia a seguirgli; e dopo essere introdotto l'uso, lo stabilì con un decreto nel primo Sinodo, e lo mantennè sempre mentre egli visse, &c. erano i Preti Milanefi conosciuti per discepoli di questo gran Maestro in tutte le parti, per questo particolar segno della BARBARASA. Fin qui il Giussano.

Per conferma del tutto vedi la cerimonia della prima tonsura della barba Chericale nel fine del Ponteficale Romano.

In quanto a' misteri della tonsura, e ratura de' Cherici, in queste si considera il benedetto Cristo, non in quell'abito, che usò in tutta la sua vita, uniformandosi alla costumanza di quella regione, e di quel tempo; ma

ma in quello, in cui comparve vittima, e Sacerdote nel tempo della sua Passione. E siccome la Chericale, corona de' capelli da tutti i Padri è spiegata per la corona di spine del Redentore: così la barba nuda da' peli, ne dinota lo svellimento de' peli della barba del medesimo, per la quale egli strascinato fu nel colmo de' suoi dolori, come afferma il divotissimo Taulero (*de vita, & passione Christi c. 17.*) *Unus quidem sputa in faciem, alius in caput, alios in collo pugnus ingerebat, hic crinibus, ille BARBA trahebat, &c.*

E quindi è, che l'Apostolo S. Pietro, avvenèdogli, che per obbrobrio da' Gentili gli fusse raso il capo, e la barba, e riflettendo su l'appassionato Signore, volle, che quanto gli accadette per ignominia, restasse ne' Ministri dell'Altare per misterio; tanto piu, che i Nazarei dell'antico testamento (e tanto val Nazareo, quanto Santo, titolo dato dal medesimo Apostolo a' Sacerdoti: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens*

gens sancta) se bene per qualche tempo si lasciavan lunghe e la chioma, e la barba, quale spazio di tempo era come un noviziato, dipoi, compiuto tal tempo, si radevano, ed i capelli, e la barba, ed i peli ardevano nel fuoco del sacrificio: così scrive Alcuino (*lib. de divin. offic. tit. de tons. Cleric.*) *Impletis autem voti sui diebus, veniebant ad templum Domini, & offerebant pro se, quæ lege præcipiebantur, radebantque capillos capitis sui, & BARBÆ, partemque pilorum in flamma Altaris cremabant.* Cio parimente fu da Dio comandato ad Ezechiele (*cap. 5.*) *Tu fili hominis sume tibi gladium acutum, & duces per caput tuum, & barbam. Videlicet.* aggiugne S. Isidoro Ispalense (*lib. de Eccl. off.*) *quia & ipse Sacerdotali genere Deo in ministerio sanctificationis deserviebat.*

Ma udiamo tutto l'avvenimento di S. Pietro da Onorio Augustodunense, che ne spiega anche i misteri, appartenenti a' costumi: *PETRUS quoque Apostolus a gentibus captus, & ad ludibrium Christianorum traditus,*

*B. ARB A rasmus, & capite decalvatus. Quod ipse deinceps in ministerio fieri iussit, quòd incredulos, quamvis inscios, tamen, Deo permittente, in figura operatos intellexit; sicut & Crux olim fuit subsannatio, nunc est Ecclesiæ gloriatio. Per caput, principale animæ, scilicet mens denotatur, quæ sicut caput capillis, ita cogitationibus perornatur: quæ novacula timoris Dei debet a superfluis cogitationibus radi, ut nuda facie cordis valeat cœlestia contemplari, &c. quia autem *B ARB AM* radimus; imberbes pueros similamus, quos si humilitate imitabimur, Angelis, qui semper juvenili ætate florent, æquabimur. lib. de gemma animæ par. 1. c. 193.*

Repplica Ratmanno Corbejense: Beatus quoque Petrus Apostolus, necnon & alii plures, tam de numero Apostolorum, quàm etiam de Christi discipulorum leguntur, & B ARB AS, & capita rasisse. Siquidem hoc egisse Petrum, ipsius hodieque testantur imagines, quæ tali schemate pictorum arte formantur. Contra Græcorum opposita lib. 4. c. 5.

*Lo stesso avvenimento di S. Pietro
è rac-*

è raccontato eziandio da S. Germano Vescovo di Costantinopoli (*in Teor. Eccles.*) usando i Gentili così dispregiare (come si fece in Roma tal'ora) i Filosofi; onde di Apollonio Tiano, filosofo Pittagorico scrisse Filostrato (*in Apoll. l. 7.*) che essendo stato messo d'ordine di Domiziano Imperadore in prigione, gli fu mandato un barbiere, che gli tagliasse la chioma, e la lunga barba.

Or vedano gli Amatori delle spazzuole, o scopettine, quanto è contro alla Ecclesiastica disciplina il nutrire simiglianti ridicole barbette. Io per me vorrei, che con costoro s'imitasse Dionisio, che se ben fu Tiranno, se tuttavia anche qualche cosa di buono, il quale tolse ad Esculapio, creduto figliuol d'Apollo, la barba d'oro, c'haveva, e perche? *quod negaret decorum, patrem Apollinem imberbem, ipsum verò tam horrida barba vestitum*. E con ragione ogni Cherico depor dovrebbe quella barba, che i nostri Padri, com'è detto, non mai nutrirono, anzi
eli-

90 L E T T E R E
eliminarono dal Clero.

Ma mi dirà l'Amico, che hoggidi non si stima venerabile, chi, a guisa di capra, non si lascia pender dal mento la scopettina; all'uso di que' Gentili Filosofastri, che non dalla sapienza, ma dalle barbe si faceano stimar tali; se bene non furon tutti di un'humore; perciocchè Demonace, usando la barba ancor'egli, non per elezione, ma per non parer singolare tra' filosofanti, dimandato da un Giovine, di qual setta di Filosofi ei fusse: rispose, E come sai tu, che io son filosofo, se fin'hora non m'hai udito a parlare di filosofia? e, pensando, che cio detto gli haveffe a riguardo della barba, forridendo gli voltò le spalle; ma dimandandogli il Giovine la cagion del riso, soggiunse: *An non magnoperè ridiculum, si tu me ex barba judicas Philosophum, ipse barbam non habens.* Quindi fu poscia originato il Proverbio: *Pallio, & barbatenus Philosophus.*

E quindi ancora avvenne, che quantunque i Greci usino, anche af-

fet-

fettatamente la barba , pure tra' loro Epigrammatarj leggesi questo distico:

*I tò trèphin pògona docì sophlas peripæin
Cæ tràgos eupògon enstolòs esti Platon.*

Che così fu tradotto in Latino:

*Si promissa facit sapientem Barba: quid
obstat,*

Barbatus possit quin Caper esse Plato.

E questi così fu trasportato dal Marini:

*Se la Barba, che irsuta al petto pende,
Filosofo altrui rende:*

Chi dirà, che un Castrone

Non possa esser Platone.

Dunque, dico io , non sono stati venerabili tanti nostri maggiori, che per tanti secoli son'iti rasi? Dunque non sono venerabilissimi tanti Monaci, Frati, e Preti Regolari , che si radono la barba? E perche noi soli Cherici secolari, se imitiamo così illustri esempi, ci renderemo dispregiabili? Mi dica piu tosto, che a costoro pare un gran che, metter prima la destra alla barba, darle una liscia-ta, e poi sputare una sentenza, alle

vo!-

volte piu stomachevole dello stesso sputo . Sono questi tali appunto come quel Iodoco , detto il barbato , della cui barba dice uno Storico : *qua sola se virum ostentabat, cum nullas alias animi haberet virtutes.*

Raccordomi del bellissimo detto di un certo Filosofo nostrale, uso, secondo la sua regola, a gir senza barba . Questi dimandato da un Silvano , perche gli altri Silvani barbati andavano, ed i simiglianti a lui senza barba; sapete perche? rispose; perche noi conversando nelle Città, dalle dispute , e da' discorsi siam conosciuti per animali ragionevoli ; ma chi incontrasse voi per gli boschi crederebbe, che fuste bestie , se dalla humana barba non ne fusse avvertito . Essendo la differenza dell' huomo da' bruti , che sotto il genere di animale si comprendono, non la barba, ma il discorso .

Guardisi dunque l'Amico , che havendo poco sale in zucca , tutto nella barbetta si fida , che non dia in qualche Aristippo nelle Anticamere,

re, che certaméte nó la potrà diféde-
re da' falsi efcrementi dell'altrui boc-
ca . E si arresti pure dalle vane pre-
tensioni , giacchè vuol, che pendano
da' peli, che per molti che fiano, fon
fempre peli , cioè faciliffimi a rom-
perfi . Argomento ciò da quello, che
mentre egli era nella fua patria , era
tutto raso: hora con mutar paese, gli
è venuta quefta frenesia di mutar
volto; adunque perche?

Ne mi repplichi, che correndo co-
sì oggi il mondo, se andasse raso, ne
farebbe biasimato . Perche gli fog-
giungo , che huomo veramente Ec-
clesiastico, e dotto de' Sagri Canoni,
non gli darà mai di ciò biasimo; an-
zi chi ne'l riprendesse , mostrerebbe
di volere essere incolpato di ciocchè
registrò l' Eminentiffimo Baronio
An. 58. n. 142. Il primo, che rimpro-
verasse a' Sacerdoti Latini l'andare
colla barba rafa, fu Fozio (*in epist. ad
Nic. Papam*) Vescovo di Costantino-
poli Scismatico, ed Eunuco . Io pe-
rò, che per la Dio mercè non sono
Eunuco, e son Cattolico, il consiglio
a le-

a levarsi dal volto quella scopettina, che come odo, gli difforma il viso molto horridamente. E se cio farà, gli prometto di far'uscire dalle stampe 500. copie di questa mia lettera, acciocchè havendone egli abbondanza, a chiunque della Chericale, e Canonica Rasura il rimproverasse, ne possa dar'una, o piu, per confutarne i rimproveri.

Per tanto habbia V.S. la bontà di fargli capire questi miei sentimenti, che sottopongo alla somma erudizione di lei, cui bacio divotamente la mano. Di Napoli a' 20. di Giugno 1685.



LET.

L E T T E R A

Di Eutimio Arcivescovo Greco di Tiro, e di Sidone, e de' Paesi soggetti, scritta alla Santità di N.S. Papa Innocenzio XI.

Alla Maestà del Padre Santo, Beato, Signor mio, Pontefice Massimo, il Papa D. Innocenzio XI., Padre de' Padri, Principe de' Principi, e Pastore de' Pastori, Successore del Capo de' gli Apostoli Pietro Apostolo, e Vicario di Cristo in terra, Patriarca della S. Città di Dio Roma la grande, e di tutto il Mondo; il quale Dio eccelso confermi, ed habbia misericordia di noi per mezzo della benedizione delle sue sante orazioni. Amen. L'abietto tra' Principi de' Sacerdoti Eutimio Arcivescovo di Tiro, e di Sidone, e de' paesi soggetti a quelle.

DAl piu abietto, e vile della greggia di Cristo, e primo di quelli, che umilmente si soggettano a i Successori di S. Pietro Apostolo si pre-

presenta avanti di voi, come io il minimo tra' Principi de' Sacerdoti Eutimio, da molti anni in qua sono stato con gran desiderio di nobilitarmi con questa lettera, per rendere l'ubbidienza da me dovuta alla vostra Santa Sede Apostolica, stante che io da molto tempo ho professato la Fede Cattolica, e di già ho abjurato gli errori de' Greci, e il loro scisma dalla Chiesa Romana: e ciò ho fatto nelle mani de' Religiosi mandati dalla Maestà Vostra a Damasco di Soria. Ma mi riteneva dal far questo lo splendore della grandezza vostra sparso in tutta la terra. Ora nondimeno per grazia di Cristo io miserabile costituito Metropolitanò sopra la Sede di Tiro, e di Sidone, e luoghi a quella appartenenti, mi conosco obbligato a rendere speciale ubbidienza alla Maestà Vostra, ed alla vostra Sede paterna, secondo l'esempio de' SS. Padri, come S. Attanagio, S. Gio: Crisostomo, ed altri antichi Padri, i quali accolse la Chiesa Romana in tempo de' loro travagli, e persecuzioni

ni

ni di quelli , che iniquamente gli trattavano . Perche la vostra Sede è sempre stata il rifugio de'perseguitati per la verità . Ed io certo non fo menzione di quello, che io miserabile ho sopportato di esilj, prigionie, dispreggi , spogliamento delle cose necessarie al vitto, e delle facultà per mezzo de' Magomettani , ad istigazione di alcuni Greci , e de' loro Sacerdoti , e del Patriarca loro chiamato Cirillo , per l'odio contro di me, per haver'io professato la Religione Cattolica Romana .

Ne mi ha dato forza , ne ha sollevato il mio cuore, se non la speranza nella Santità Vostra , e nel chiamar l'Evangelio beati quelli , che sono perseguitati per la Giustizia: e nell'aspettare , che la Santità Vostra ci mandasse la confermazione del nostro grado: perche i Vescovi, che mi hanno ordinato , sono contrarj alla Santa Chiesa, ed erranti nello scisma di Fozio, e sua setta . Or quello, che desidero dalla Santità Vostra, è, che mi mandiate la confermazione ,

E be-

benediciate il Servo vostro , e' l suo Gregge, acciocchè Dio Eccelfo conceda in Cielo quello , che voi concederete sopra la terra . E questa è la mia professione, e la mia religione da me sottoscritta, e sigillata col mio sigillo, la quale giungerà a V. Santità col mio Procuratore, e Maestro della mia confessione il Sacerdote Accursio Religioso Cappuccino: ed esso paleferà alla Vostra Maestà tutto quello, che è nel mio cuore, e nella mia intenzione, dopo il bacio de' vostri Piedi a nome della mia bassezza.

Io professo, credo con ferma credenza il Simbolo della Fede usato da i trecento dieciotto Padri congregati in Nicea , e da i cento cinquanta Padri congregati in Costantinopoli , il quale sempre infino ad ora è stato cōservato senza macchia, ed usato nella Chiesa . E questa è la sua forma: *Credo in unum Deum, &c.*

Ed ancora ho per vero, ricevo, ed abbraccio il Sacro Concilio Fiorentino , nel quale intervennero piu di cento quaranta Padri : e credo tutto quel-

quello, che stabili detto Concilio circa il proceder dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo: e che è lecito consacrare in azimo, ed in fermentato: e che vi è un luogo determinato per la purgazione dell'anime: e la beatitudine de' Santi: e'l Primato del Papa di Roma, Principe Supremo de' Sacerdoti: ed i sette Sacramenti della Chiesa: e le Scritture Sacre approvate. E riprovo, ed anatematizo tutto quello, che riprova, ed anatematiza questo Concilio. In oltre ricevo, abbraccio, e tengo fermamente tutti i Concilj, i quali riceve, e conferma la Santa Chiesa Cattolica Romana, e particolarmente il Sacro Concilio universale, tenuto ultimamente nella Citta di Trento: e riprovo, ed anatematizo tutte l'eresie co i loro Autori, che riprova, ed anatematiza la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana predetta, ed ancora tutto quello, che riceve, ed insegna la medesima Chiesa, io con umiltà, e venerazione ricevo, ed abbraccio. E di piu i Dottori, e Padri

Santi, i quali riceve la Chiesa Romana, i medesimi con sommissione, ed umiltà io ricevo. E protesto, e confesso, che il Trono Apostolico Santo, e'l Sommo Pontefice Romano è il maggior di tutto il Mondo, e che esso è il Successore del Beato Pietro Principe degli Apostoli, e Vicario di Cristo veramente, e Capo di tutta la Chiesa, e Padre, e Maestro di tutti i Cristiani: ed a lui è stata data, mediante S. Pietro, la perfetta potestà del Signor nostro Giesù Cristo per pascere, governare, ed ammaestrare la Chiesa universale; e lo star'unito con questa Chiesa è appresso di me di stima tanto grande, che io tengo per fermo, che chiunque farà fuori di quella, non potrà ricevere giammai la vita eterna.

Prometto di plu come figliuolo ubbidiente, che io farò sempre ubbidiente, e fedele alle ordinazioni, comandi, divieti, e costituzioni del Santo Signor nostro per grazia di Dio Papa Innocenzo, ed a' suoi successori Pontefici Romani canonicamente
elet-

eletti, ed alla Sede Apostolica. E questa Fede vera, e Cattolica, la quale ora di mia volontà, e spontaneamente professò, e veracemente credo, io medesimo Eutimio Arcivescovo di Tiro, e Sidone, e de' paesi attenenti a quelle, prometto, fo voto, giuro, e chiamo Dio in testimonio, che io con l'ajuto di Dio Eccelso, riterrò, conserverò, confesserò, insegnerò, e predicherò con tutto mio potere, intiera, incorrotta, e senza macchia fino all'ultimo spirito di mia vita: e procurerò, e farò diligenza con ogni mio potere nel grado mio, che la mia Greggia, ed i miei sudditi, e quelli, che stanno sotto il mio governo, la ritengano, conservino, insegnino, e predichino; e così Dio Eccelso mi ajuti, e questi Santi Evangelj di Dio mi sieno testimonj. Scritta a' 20. di Dicembre nell'anno 1683.

Avuta, e tradotta dalla lingua Arabica dal Reverendiss. P. Lodovico Marracci, Confessore della Santità di N. S. Innocenzio XI.

E 3 Alla

*Alla Maestà della Sacra Congregazione
umilmente m'inchino col corpo,
e coll'animo.*

INvio copiosi baci con adorazioni infinite, e senza termine alla Sacra Congregazione deputata a propagar la Fede, ammaestrata con ispirazioni da i tesori dello Spirito Santo: (stabilisca Dio Eccelso nella verità, e nella Fede, e la regoli nella legge della Religione, e della Fede) coronata con corone di splendori, la cui memoria diffonde i suoi raggi per tutti i confini della terra. Io intendo, la felicissima Congregazione de Propaganda Fide, degna di ogni onore, ed a tutto il magnifico congresso de i Cardinali, quale conservi il Creatore Eccelso, e mantenga, e guardi, e protegga per l'orazioni di Maria Vergine Madre di Dio. Amen. Per il Signore di tutte le creature. Dopo il dovuto bacio; la causa di quello, che rappresento, si è l'esser pervenuta a me la nobilissima vostra
let-

lettera, il cui contenuto havendo inteso, ho rese grazie al Creatore Eccelso dell'essere pervenuto a me memoriale dalla Santa Maestà Vostra, e l'ho posto sopra il mio capo, e sopra i miei occhi, per esser' inviato per parte del Sommo Pontefice, e per quello, che in esso si contiene di benedizioni, e grazie a me poverello, il quale non son degno di questi santi favori. Ed è stato a me di grandissima allegrezza l'havermi richiesto i libri descritti nella lettera, per emendarli, e stamparli: perche io cio desiderava da molto tempo; ma voleva trovare, e desiderava avere un'huomo intendente, dotto, e perito nella lingua elegante, per inviarlo co i libri predetti alla Santa Maestà Vostra. E per tanto rendo grazie, alla benignità, e bontà vostra per quelle grazie, che havete compartite a me vostro discepolo Patriarca, come a gli altri Patriarchi di Oriente. E notifico alla Santità Vostra, come il P. Bonaventura Cappuccino Francese, il quale ha portato la mia pro-

fessione, ed ubbidienza alla Sacra
 Maestà Vostra, questo Padre dico è
 mio Procuratore mandato da me: e
 tutto quello, che si opererà con lui,
 sarà in tutto operato meco. E faccio
 sapere, e notifico allà dignità della
 Sacra Congregazione, che il primo
 anno nel Giovedì Santo ho con-
 sacrato il Crisma, il quale appo la no-
 stra Nazione Caldea non si rinnova,
 ma sempre vi si aggiunge nuovo
 oglio, ed in questa maniera se ne ser-
 vono. Ma io abbietto ho procura-
 to havere il libro della consecrazio-
 ne del Crisma da i Maroniti di Alep-
 po, e l'ho rinnovato secondo il co-
 stume della Santa Chiesa. E simil-
 mente ho dato un' Arcivescovo alla
 Città di Maradino, la quale avanti
 non l'haveva. E tengo speranza dal-
 la vostra benignità, che ci darete la
 vostra benedizione. Il Signore de'
 secoli vi conservi sempre con sa-
 lute.

*Per grazia di Dio Onnipotente il po-
 vero Giuseppe Patriarca de' Caldei.
 Scrit-*

MEMORABILI. 105
Scritta a' 22. di Marzo l'anno di
Cristo 1684.

*Havuta, e tradotta dalla lingua Arabi-
ca dal Reverendiss. P. Lodovico Mar-
racci Confessore della Santità di N.S.
Innocenzio XI.*



*A i Signori Onorati, e Padroni Gloriosi,
e Magnifici, i Cardinali della Sacra
Congreg. i quali hanno a cura
particolare la dilatazio-
ne della Fede .*

La Verità eccelsa gli custodisca. Amen.

BAciamo la terra umiliati , ed in-
chiniamo i nostri capi ubbi-
dienti avanti le stelle vive illuminate
con isplendore dal Sole della Chiesa
Romana . Poi bacciamo le vesti pur-
puree, e le mani benedette Signorili.
Quello poi , che si espone alle nobili
orecchie, e si manifesta alla clemente
benignità , è , che è pervenuto a noi

E s. la

la nobilissima lettera, la quale ci hanno mandato l'Illustrissime Signorie Vostre scritta nel mese di Ottobre, nell'anno 1683. e si sono riempiti i nostri cuori di allegrezza, di giubilo, e di consolazione. Poiche adunque hanno traboccato sopra di me le vostre copiose grazie, sono stato costretto necessariissimamente a render grazie alla benignità delle Signorie Vostre con tutto l'intimo del cuore per questi favori tanto compiti, i quali a noi havete fatti. E confesso ingenuamente alle Signorie Vostre nobilissime, che io sempre farò soggetto con tutto il mio affetto, ed ubbidiente a i vostri comandi, ed a i vostri divieti in tutto quello, che ci comandarete. Ed io affermo alle Signorie Vostre, che procurerò sempre mettere in esecuzione i vostri utilissimi consigli spettanti alla maggior gloria di Dio Eccelso, ed alla dilatazione della Fede Cattolica, ed alla salute dell'anime, le quali il Creatore Eccelso per sua gran misericordia ha commesso alla mia cura,

ac-

acciocchè io le governi, e pasca, siccome conviene governarle, e pascerle, e le indirizzi per la strada migliore, il che io spero dover fare per mezzo delle vostre sante orazioni, e della grandezza del vostro ardente zelo per utilità di tutti i fedeli: perche voi sete le colonne della Santa Chiesa, ed i Soli, che mandano i loro splendori sopra tutto il mondo; e sia noto alla vostra nobiltà, che io sempre porrò ogni studio, e diligenza per adempire tutto quello, che mi sarà ordinato delle cose convenevoli, fino allo spargimento del sangue. Per quello poi, che appartiene alle tribolazioni, ed angustie temporali, non devono menzionarsi, ne computarsi affatto per cosa alcuna in comparazione de' beni preparatici nel Regno de' Cieli. Quanto a i libri, de i quali ci scrivete, piacendo a Dio li mandaremo con la prima nave, la quale sarà apparecchiata alla partenza, doppo quella, che viene ora. E speriamo dall'abbondanza del mare della vostra immensa beni-

gnità, che voi sempre ci riguarderete benignamente col vostro nobilissimo guardo, e non ci escluderete da i vostri degnissimi pensieri. Continuate ad aggiungere sempre grazie sopra di me. E noi speriamo dal Signore Giesù Christo, che ne i giorni della Santità del Papa Supremo Signor nostro, e ne' giorni delle Signorie Vostre nobilissime si ridurrà un solo Ovile ad un solo Pastore in tutta la terra, siccome promette il Santo Vangelo. Il Signore de i secoli vi conservi sempre con prospera salute. Scritta a' 23. del mese di Aprile l'anno 1684.

*Ignazio Patriarca d' Antiochia,
quel Pietro miserabile.*

Havuta, e tradotta dalla lingua Arabica dal Reverendiss. Padre Lodovico Marracci Confessore del Sommo Pontefice Innocenzio XI. Nostro Signore.



A M.

All'Eruditissimo Signore, il Signor
ABATE DOMENICO PIERI

POMPEO ABATE SARNELLI.

Della Canonica Chierical Corona.

LODEVOLE effetto del zelo Eccle-
siastico di V.S. è il giubilo, che
colla compitissima sua lettera delli
10. del corrente mi ha dimostrato,
dell'haver veduto così tofati i Che-
rici di questa Città; e con ragione,
perciocchè paragonandogli a quelli
dalla lunga chioma, hanno almeno
faccia da Cherici; ma a dirgliela
confidentemente, non vorrei, che gli
chiamasse Riformati; perciocchè se
ella vuol pigliarsi l'incomodo di leg-
gere i sagri Canon, i Padri, e la
Storia Ecclesiastica, dubito non sia
per dire, che sono piu tosto diffor-
mati, essendo anzi vietato, che lau-
dato, portar così tofato il capo tut-
to, venendo perciò ad abolirsi la tan-
to misteriosa Corona Chiericale. E
per

per darlene vn saggio, trascriverò qui alcune osservazioni da me notate, ripigliando da principio l'istituto della Chericale Corona.

Dalla cerimonia de' Nazarei, i quali per religione si radeano, è derivato per tradizione Apostolica nella Chiesa, che i Cherici si radano la sommità del capo, come nota S. Isidoro Ispalense (*lib. 2. de Eccles. offic. c. 4.*) *Tonsuræ Ecclesiasticæ vsus a Nazareis, nisi fallor, exortus est, qui, prius crine servato, denuò post vitæ magnæ continentiam, devotione completa, caput radebant, & capillos in ignem sacrificij ponere iuebantur, scilicet vt perfectionem deuotionis suæ Domino consecrarent. Huius ergo exempli vsus ab Apostolis introductus est, vt hi, qui in divinis cultibus mancipati Domino consecrantur, quasi Nazarei, idest Sancti Dei, crine præciso innoventur, &c. Hoc & Nazareos illos Priscillam, & Aquilam (Act. 18.) in Actibus Apostolorum primos fecisse legimus: Paulum quoque Apostolum, & quosdam discipulorum Christi, qui in huiusmodi cultu imitandi*
exti-

extiterunt . Ed aggiugne , che vi lasciano i Cherici la corona, per significare il Sacerdozio , e' l Regno della medesima Chiesa : *Quod verò de tonsa capite superius , inferius circuli corona relinquatur, Sacerdotium, Regnumq; Ecclesie in eis existimo figurari , &c. ut impleatur, quod scriptum est Petro Apostolo perdocente (1. Petr. 2.) Vos estis genus electum , REGALE SACERDOTIUM .*

Oltre a questo non si rade tutta la testa da' Cherici , per non mostrare di giudaizzare co' Nazarei; ne d'imitare la superstizione de' Sacerdoti gentili d'Ilide, e di Serapide , e d'altri, i quali si radevano tutti i peli del corpo, e tutti i capelli del capo (*Hieron. in Ezech. c. 40.*)

Si assegna ancora un'altra ragione della Corona de' capelli, la quale, tosato il rimanente del capo , si conserva intiera, cioè a dire per la continua memoria della corona di spine del Signore: e che cio facessero gli Apostoli . e da essi per tradizione trapassasse nella Chiesa , l'affermano
per

per cosa certa Beda , ed altri Scrittori.

Amalario Fortunato (*lib. 4. de Eccles. offic. cap. 39.*) *Memini me dixisse in superioribus dubitando , vtrum Corona Clericorum nostrorum formam primò acciperet a Sancto Petro , an a successoribus ejus, scilicet Episcopis Urbis Romæ . Reperi postea auctoritatem hujusce rei Bedæ famuli Dei in historia Anglorum cap. 21. in vita Venerabilis, & sanctissimi Cuthberti Episcopi : [postquam servitutis Christi iugum , Tonsuræque Petri formam in modum coronæ spineæ caput Christi cingentis, Domino adjuvante susceperat.] Sufficiant hæc ad demonstrandum , quid memoratus Dei famulus Beda de auctore Coronæ nostræ sentiret .*

S. Germano Patriarca di Costantinopoli (*in Theoria rerum Ecclesiasticarum*) *Tonsura capitis Sacerdotis , & rotunda ejus pilorum media sectio , vice coronæ est spineæ , quam Christus gestavit.*

Alcuino *lib. de divin. offic. tit. de Tonsura Cleric.*

Fertur Beatus Petrus primus hujus-
modi

modi tonsuram sibi fecisse ad similitudinem spinæ coronæ Domini.

Un'altra assai diversa ragione reca il sudetto S. Germano Patriarca di Costantinopoli nel luogo sovra-citato, ed è, perche S. Pietro, mentre predicava, fu tosato per dispregio da' nimici dell'Evangelio, come si fece in Roma tal' hora a' Filosofi . E (se lecito è di dar qualche fede ad un libro apocrifo) leggesi nel falso Pro-coro, che a S. Gio: Evangelista fu per comandamento di Domiziano Imperadore , per ignominia, tosato il capo . Ma udiamo S. Germano: *Du-plex corona circumposita capiti Sacerdotis* (intende la rasura del vertice, e la tonsura de' capelli fatta in giro uguale) *ex capillorum significatione imaginem refert venerandi capitis Apostoli Petri: qui cum missus esset ad prædicationem Domini, & Magistri, ei tonsa est ab ijs, qui ejus sermoni non credebant, ut illuderetur ab ipsis; eique Magister Christus benedixit, & infamiam in honorem, illusionem in gloriam convertit, &c.*

Lo

Lo stesso repplica Pietro Blesense cap. 1. comment. in Iob. Exemplum coronæ habemus in Christo, qui spineam coronam in signum humilitatis gestavit in capite suo. Quidam enim gentiles Petro Apostolo caput rasisse dicuntur in Christi opprobrium, & contemptum, quod tamen ipse, non immemor spineæ coronæ Christi, patienter, & prompta voluntate sustinuit: in hujus humilitatis memoriam Priscilla, & Aquila se ipsos, sicut in Actibus Apostolorum legitur, totonderunt. Paulus etiam totondit se in Cenchris.

Onorio Augustodunense lib. de gemma Animæ par. 1. cap. 193. dice ancor'egli: Christus Rex, & Sacerdos fecit nos sibi & Sacerdotes, & Reges. Pars capitis rasa est signum Sacerdotale: pars crinibus COMATA, signū regale. Sacerdotes quippe legis Thiam, idest pileolum ex bysso in modum mediæ spheræ rotundam in capite portabant, Reges aureas coronas gestabant: ergo rasa pars capitis thiam, circulus crinium refert coronam, &c. **IDEM IPSE SUMMVS SACERDOS IN CALVARIA CRINES DE**

DEPOSUIT, dum seipsum acceptum, sacrificium in Ara Crucis obtulit: per circulum ergo erineum, spineam coronam preferimus, per nuditatem rasura, **CALVITIVM CHRISTI** exprimimus; mos quippe apud antiquos erat, quod captivos decalvabant, quos crucifigere volebant, unde scriptum est (Deut. 32.) de captivitate nudati inimicorum capitis. Ideo locus, in quo decalvabantur Calvaria dicebatur, in quo **DOMINVS DECALVATVS** putatur. Petrus quoque Apostolus a gentibus captus, & ad ludibrium Christianorum traditus, barba rasus, & capite decalvatus, &c.

Adunque la rasura del Principe degli Apostoli fatta per il cherno, e dispregio risultò in honore della Chiesa. Ne mai alcuna Provincia ricevette la Fede di Cristo, che non accettasse la Chericale tonsura, professando in questa guisa tutto l'universo, essere tal rito antichissima tradizione. E cio fu per si fatto modo palese, che ne fecero menzione anche gli Autori Gentili: laonde conta Ammiano (lib. 12.) che ne' Di di Giu-

Giuliano Apostata un certo Teodoro fu da' Pagani fatto morire, perciocchè *cirros puerorum licentiùs detondebat*: volendo l' Autor dinotare, che gli diedero la morte, sotto specie, che colla tonsura facesse Chericici molti fanciulli. Al che si affà l'esempio di Ottejo Vescovo Melitense, celebre per santità, e dottrina, che fiorì nella stagione di Teodosio Imperadore il vecchio: imperocchè Cirillo (*apud Lipom. tom. 7.*) scrive: *Cum eum baptizasset, & pilos, qui ex lege tondentur pueris, totondisset, in gradum lectorum eum, cioè S. Eutimio, cooptat.* Del qual rito fanno menzione S. Dionigio Areopagita (*de Eccl. Hier. par. 2. c. 3.*) e piu altri.

Dalle cose fin' ora dette si vede, che la corona Chericale costa di rasura, e di tonsura. La rasura nella cima del capo, e rotonda della grandezza conveniente a ciascun' ordine: la tonsura circuncide i capelli in modo di sfera, sicchè la corona è formata dal capello, che lungo pende dalla rasura infino su l' orecchio, o al piu alla metà

metà di questo, come soggiugnere-
mo; onde non sò con eslo lei lodar
coloro, che si tofano tutto il capo,
portandovi la sola rasura, parendo-
mi di udir Geremia, che dica: *Ceci-
dit corona capitis nostri*; ma lasciam la
nostra dicitura, ed ascoltiamo i San-
tì Padri, e gli Ecclesiastici Scrittori,
e le canoniche leggi, che cio piu
chiaramente ne spiegano; che il mio
giudizio in questo non si richiede.

S. Girolamo nel cap. 44. d' *Ezechie-
le*, così dice: *quod autem sequitur: [Ca-
put autem suum non radent, neque comã
nutrient, sed tondentes attondebunt ca-
pita sua:] perspicuè demonstratur, nec ra-
sis capitibus, sicut Sacerdotes, cultoresq;
Isidis, atque Serapis nos esse debere: nec
rursum comam dimittere, quod propriè
luxuriosorum est, barbarorumque, & mi-
litantium; sed ut honestus habitus Sacer-
dotum facie demonstretur, pro quo dix-
re Septuaginta: Capita sua non radent,
ET COMAS SUAS AD PRESSUM NON
TONDEBUNT; sed operientes operient ca-
pita sua. Iuxta quod discimus, nec cal-
vitium novacula esse faciendum: nec*

ITA

ITA AD PRESSUM TONDENDUM CAPUT,
 UT RASORUM *similes esse videamur*.
 [Ecco quello, che V.S. chiama riforma] SED IN TANTUM CAPILLOS DI-
 MITTENDOS, UT OPERTA SIT CUTIS.

Udiamo innoltre San Gregorio il
 Magno, spiegante lo stesso testo di
 Ezechiele: *Solicitududo, quæ subditis ex-
 teriùs impenditur, sub certa necesse est
 mensura teneatur. Unde bene ad Eze-
 chielem dicitur: Sacerdotes caput suum
 non radant, neque comam nutriant, sed
 tondentes attondeant capita sua. Sacer-
 dotes namque iure vocati sunt, qui ut sa-
 crum Ducatum præbeant, fidelibus præ-
 sunt. Capilli verò in capite, exteriores
 sunt cogitationes in mente, qui dum super
 cerebrum insensibiliter oriuntur, curas
 vitæ præsentis exprimunt, &c. quia igitur
 cuncti, qui præsent, habere quidem
 sollicitudines exteriores debent, nec tamè
 vehementer eis incumbere, Sacerdotes re-
 ctè & caput prohibentur radere, & co-
 mam nutrire: ut cogitationes carnis de
 vita subditorum, nec a se funditùs am-
 putent, nec rursus ad crescendo nimis
 relaxent; ubi & bene dicitur: tondentes*
 ton-

tondeant capita sua, &c. Dum igitur & per administratam exteriorum providentiam corporum vita protegitur, & rursus per immoderatam cordis intentionem non impeditur, CAPILLI IN CAPITE SACERDOTIS, ET SERVANTUR UT CUTEM COOPERIANT, ET RESECANTUR NE OCULOS CLAUDANT. S. Greg. curæ Past. par. 2. cap. 7. in fine.

Ivone Carnotense serm. de excell. sacr. ordin. Ad hoc enim capillos in modum coronæ raditis, ut & regnum spirituale, quo cæteris præeminetis, tali figura ostendatis, & curæ mortalis illecebras, frequenter redeuntes, sic amputetis de corde, sicut crines frequenter resurgentes abraditis de capite. Residuos autem capillos eo ordine præcidere debetis, UT AURES, OCULOS, ET ALIOS SENSUS CAPIIIS LIBEROS REDDANT.

Ugone Rotomagense lib. 3. contra hereticos sui temporis cap. 1. & 2. Catholica Mater Ecclesia quosdam inter se de suis fideles elegit, quibus pro fidei firmitate, pro vitæ honestate, pro splendore scientiæ, gratanter imponit similitudinem coronæ Christi, RASO DESUPER CAPI-
TE,

TE, CAPILLIS IN ROTUNDUM SERVATIS, EX AEQUO TONSURATIS.

Onorio Augustodunense nel libro già mentovato: *Per caput, principale Anima, scilicet mens denotatur, quae sicut caput capillis, ita cogitationibus perornatur. Quae novacula timoris Dei debet a superfluis cogitationibus radi, ut nuda facie cordis valeat caelestia contemplari. Rotunditas autem, quae remanet crinium, est ornatus virtutum.* CAPILLI VERO IN CIRCULUM COAEQUANTUR, quia omnes virtutes in concordia charitatis consummantur.

Della rasura, e tonsura, che formano la corona Chericale sono pieni i sagri Concilj così Generali, come Nazionali, Provinciali, e Diocesani, che la comandano sotto peccato mortale, e pena della scomunica a' trasgressori; ma noi qui rapporteremo soltanto ciocchè sarà piu atto ad ispiegare la forma di tale corona.

Concilt. Basiliens. in Appendice inter reformationes de suppositis hujus Sacri Concilij sub Eugenio IV. anno 1431.

Ton-

Tonsuras deferant suis ordinibus congruentes, ET CAPILLOS ITA TONSOS, QUOD AURES PATEANT.

E ditto per gli Cherici sotto Papa Urbano VIII. di s. mem. An. 1624. *Ioannes Gartia mis. di. tit. 55. quatuor Coronatorum S. R. E. Presb. Cardinalis Miclinus S. D. N. Papæ Vicarius, &c.*

Cbe tutti quelli, che sono nell'Ordine Sacro, ovvero, che tengono beneficj Ecclesiastici, ò servono con salarj nelle Chiese, portino la Tonsura Chericale della grandezza conveniente all'Ordine, e grado di ciascuno, talmente apparente, e così spesso rinovata, che si possi ben vedere, e che non portino capelli ò ciuffi increspatti, ò ricci, nè che siano più alti sopra la fronte, ovvero, che ricadano dalle parti di dietro, ò dalle bande (difetto di moltissimi in queste parti del Regno), ma che siano pari, e di uguale moderata lughezza. &c. a' 26. di Novembre 1624. *Alex. Episcopus Hieracen. Vicefg.*

Concil. Colonienfe. An. 1452. *de cetero Tonsuram deferant Clericalem, atque CRINES LONGOS, ET TAMEN SIC DETONSOS, QUOD AURIBUS PATENTIBUS INCEDANT.*

F

Con

Concil. Rothomagenſe An. 1184. *Sacerdotes, & Clerici coronas habeant patulas, & decentem CRINIUM CIRCUMFERENTIAM. Iſtius conſtitutionis tranſgreſſores ab Eccleſiaſticis beneficijs ſuſpendantur; qui verò beneficia non habuerint privilegio careant Clericali.*

Concil. Albienſe Nationale An. 1254. Sub Alex. IV. cap. 15. *ſtatuímus, antiquos Canones innovando, ne Clerici in ſacris Ordinibus conſtituti, & qui beneficijs Eccleſiaſticis ſuſtentantur Coronam, & Tonsuram habeant congruentē: quod ſic intelligi volumus, & ſervari, ut omnes Prælati, & Regulares perſonæ, ſupra aures in gyrum, ita quod aures omnino pateant, ſint attonſi. ALIJ VERO IN ROTUNDUM AD MINUS USQ; AD MEDIUM AURIUM TONDEANTUR.*

Concil. Burdigalenſe An. 1624. *Omniſus Eccleſiaſticis noſtræ Provinciæ, &c. injungimus, ut incedant coronam Clericalem geſtantes: NE SIT ILLIS CAPILLATURA IMPARITER ATTONSA.*

Concilium Tolet. IV. ſub Honorio I. can. 41. An. 633. *Omnes Clerici, vel Lectores, ſicut, & Levitæ, & Sacerdotes,*
de.

detonso superiùs toto capite, inferiùs solã circuli Coronam relinquant. Non sicut hucusque in Gallicia partibus facere Lectores videntur, qui prolixis, ut Laici, comis, in solo capitis apice modicum circumlum tondent. Ritus enim iste in Hispania huc usque hæreticorum fuit. (Notino que' Cherici, che portano la chioma lunga, ed un pò pò di cherica, esser questo portamento da Eretici) Unde oportet, ut, pro amputando Ecclesie scãdalo, hoc signum dedecoris auferatur, & una sit tonsura, vel habitus, sicut totius Hispania est usus. qui autem hoc non custodierit, FIDEI CATHOLICAE REUS ERIT. Qui de' avvertirli, che siccome l' havere i Cherici secolari accortata la capillatura in giro, è il vero istituto, così tosar tutto il capo, ò raderlo tutto nella parte superiore fù comandato da questo Canone, acciocchè i Cattolici distinti fossero dagli Eretici; La rasura nostra esser dee ne' Sacerdoti grande quanto un'Ostia, ne' Diaconi alquanto più picciola, ne' Suddiaconi alquanto meno, e così di grado

in grado. Eccone le Regole Ecclesiastiche. Concil. Mediol. 5. an. 1579. *Sacerdotalis igitur Tonsuræ forma, in orbem ducta, latè, & amplè pateat uncijs quatuor, Diaconalis una uncia minor, Subdiaconalis aliquantò angustior, quàm Diaconalis. Minorum deniq; Ordinum Corona lata sit undiq; uncijs duabus.* Cōcil. Tholosanum sub Sixto V. 1590. *Tonsura sit conspicua, non ea quidem in omnibus Clericis una, sed maior Sacerdotalis digitis tribus undequaq; à vertice pateat, duobus Diaconalis, semidigito Subdiaconalis angustior, minorum Ordinum omnium minima, & digito undiq; sit deducta.* Synodus Vermentis an. 1542. à Paulo III. approbata, & confirmata, *Congruentem autem eam Coronam, seu Clericum interpretamur, ut Sacerdotes omnes, &c. non minorem una Hostia magna. Ceteri verò in minoribus, & Sacris Ordinibus citra Sacerdotium constituti, non minorem una Hostia parva possint deferre, &c.* Synodus Faventina An. 1569. *Cum Corona, seu Clerica sit militiæ Ecclesiasticæ insigne, &c. Sacerdotes quidem ad maioris hostiæ magni;*

gnitudinem, reliqui verò inferiorum ordinum pro graduum suorum ratione minorum. Vide Synodum Vercellen. An. 1575. Decretum pro Diœcesi Comēsi an. 1579. & sexcenta alia. Ma ritorniamo alla capillatura accoitata in giro.

Concil. Londinense An. 1102. Clerici patentes Coronas habeant: Criniti sic tondeantur, ut pars aurium, & oculi non tegantur. Sub Alex. III. can. 5.

Concil. Budense Nationale. An. 1279. sub Nicolao III. per Philippum Firmanum Episcopum in Ungaria, Polonia, Dalmatia, Croatia, Ruma, Seruia, Lodomeria, Gallicia, ac Cumania, Apostolicæ sedis legatum celebratum.

Statuimus, quod ipsi Prælati Coronã, & Tonsuram, PATENTIBUS OMNIMO AURIBUS, circularem juxta Regularium, seu Religiosorum generalem consuetudinem approbatam, cum nulla Religio Pontificali Religione sit major, de cetero deferant, ab omni excessu in capillis, & defectu notabili in Corona protinùs abstinētes. Sic enim servantes, in prædictis sibi

subditos poterunt reformare.

Synodus Coloniēsis An. 1360. *Coronas quoq; largas, & capillos capitis nō in totum rastos, vel in totum detonsos, sed infrā decurtatos, & auribus saltem in parte patentibus, deferant.*

Synodus Taurinens. An. 1514. *Postquam Sacri Canonis sanctione caveatur, ut Clericus comam relaxans, anathema sit, &c. nullus de cetero incedere, seu ministrare præsumat nisi demum raso, seu attonso desuper capite ad modum parvæ spheræ CRINIBUS quoq; INCISIS, AURICULIS APPARENTIBUS.*

Synodus Ravennas an. 1607. *Capillos ne gerant calamistratos, nec supra frontes eminentiores, neq; IN ALIQUA CAPITIS PARTE RELIQUIS LONGIORES.*

Synodus S. Miniatis An. 1638. *Omnes in sortem Domini vocati, & præcipuè Præsbyteri, & ceteri, qui animarū gubernio præsunt, Tonsuram suis gradibus convenientem gestent; seduloq; remiscantur, præter pœnas ordinarij arbitrio infligendas, EIS SUB MORTALI, JUXTA SACROS CANONES, COMAM, ET BARBAM NUTRIRE INTERDICTUM ESSE, NEGARIQ;*

POS-

POSSE EX SENTENTIA THEOLOGORUM,
ET CANONISTARUM SACRAMENTALEM
ABSOLUTIONEM.

Synodus Florentina An. 1645. *Cle-
ricorum secularium comæ Tonsura in
Constitutionibus Rubeis, a Summo Pon-
tifice Leone X. confirmatis (rubr. i. cap.
i. §. cum regula), sic præfinitur: Et Ton-
suram decentem ferent, ita quod saltem
extremitas inferior auris appareat disca-
perta. Declaramus autem, mensuram tō-
sionis comæ supra statutam esse servan-
dam, non modo ut extremitatem aurium
detegat, sed etiam ne in temporibus, &
occipitio longius producat, neq; ullo
pactō collare etiam cervicis partem re-
spiciens cooperiat. qui secus fecerit, &
hac nostra Constitutione monitus non
resipuerit, omni personarum acceptione
remota, ultra canonicas animadversiones
distributionum fructuum, beneficiorum,
& privilegij fori, in arbitrarias, usq; ad
suspensionem inclusivè a nobis declaran-
dam, incidet.*

Directorium Ecclesiæ Coloniensis
an. 1596. Coronam non dimittant, sed
in secundam, vel tertiam hebdomadam.

*ad medias usque aures, vetusto Germano-
rū more, IN ROTUNDUM PRAECIDANT. Hoc enim Clericorum est, illud autem ut
docet Apostolus ignominia viro, & ut
dicit D. Hieronymus propriè luxurioso-
rum barbarorum, & militarium, &c.*

Synodus Carnotensis An. 1525.
CRINEM SCINDERE USQ; AD PATENTES
AURES. *barbam, & coronam radere ho-
neste faciant secundum ordinis sui sta-
tum semel in hebdomada, aut ad minus
bis in mense.*

Più chiaro di tutti è l'altro Sino-
do Carnotense del 1520. che spiega
la corona clericale egregiamente:
PRESBYTERI NON DEFERANT CAPIL-
LOS LONGOS, AUT FENESTRATOS, VEL
TOTO CAPITE, SUB PECTINE DETONSOS,
sed rasura sit decens in vertice capitis,
ET TONSURA CAPILLORUM AD AURES
ROTUNDA, *ut tam superius, quam infe-
rius CIRCULARIS CORONAE EXPRIMA-
TUR ROTUNDITAS.* Ecco la vera coro-
na clericale; non è già quella, che
V.S. ammirò ne' Cherici TOTO CA-
PITE SUB PECTINE DETONSOS; OVERO,
come s'è detto con S. Girolamo, così
to.

tosati, che paiono simiglianti a que-
 che van rasi, come ivano i Sacerdoti
 d'Ifide, e di Serapide: **NEC ITA AD
 PRESSUM TONDENDUM CAPUT, UT RASO-
 RUM *similes esse videamur***; ma la coro-
 na deve farla il crine, o il capello pē-
 dente dalla circonferenza della ra-
 sura; ma così breve, che restino l'o-
 recchie o tutte, o almeno mezzo sco-
 verte, e così rotonda, che non faccia
 quella sporca codetta sopra il colla-
 ro, ne penda dalle tempie piu lunga
 della metà al piu delle orecchie; ma
 ritenga affatto la forma d'una coro-
 na, forma, che la stessa Natura dimo-
 strò nel nascimento di S. Nicezio
 Vescovo di Treviri, di cui dice San-
 Gregorio Turonense *lib. de vita Pa-
 trum cap. 17.* Che subito nato (nel
 500.) in tutto il capo, com'è proprio
 di que' che nascono, era mondo, ma
 intorno intorno haveva i capelletti
 a guisa di corona: *cum partu fuisset
 effusus, omne caput eius, ut est consuetu-
 do nascentium infantium, a capillis nu-
 dus quidem cernebatur, in circuitu verò
 modicorum capillorum ordo apparuit, ut*

putares ab eisdem coronam Clerici fuisse signatam.

Nè giova quì oppormisi consuetudine in contrario, havendo io dalla mia il Sagrosanto Concilio Tridentino *sess. 22. Decr. de reform. cap. 1. Statuit S. Synodus, ut quæ alias a Summis Pontificibus, & a Sacris Concilijs de Clericorum vita, honestate, cultu, & c. copiosè, ac solubriter sancita fuerunt, eadem in posterum iisdem pennis, vel majoribus, arbitrio ordinarij imponendis, observentur, & c. si qua vero ex his IN DESUETUDINEM abiisse compererint, eam quàm primùm in usum revocari, & ab omnibus accuratè custodiri studeant, NON OBSTANTIBVS CONSVETVDINIBVS QVIBVSQVEMQVE.*

Discorrendo una fiata con un certo Prete di simigliante abuso, mi rispose, e qual farà dunque la differenza tra Cherici Secolari, e tra Monaci? Io gli risposi; che tra la tonsura de' Cherici, e quella de' Monaci vi è stata sempre differenza, perciocchè i Monaci usarono di radersi non pure la cima, anzi tutta la testa: signi

gnificando con questo, la lor professione essere di far vita solitaria, e piagnere i peccati; imperciocchè il radere il capo fù simbolo di pianto, e di tristizia, come si vede non solo nelle Divine carte, quando Giob (*cap. 2.*) hebbe le nuove della perdita delle cose sue, il quale adorò, tofatosi il capo, e presso Isaia (*cap. 22.*) e presso Michea (*1.*) ma ancora appresso i Gentili, come riferiscono Suetonio (*in Cai. Calig. cap. 5.*) Erodoto (*l. 1. hist.*) e Luciano (*de Dea Syria*) E, tirando col sudetto Prete piu innanzi il ragionamento, mi accorsi, che ad uso del Regno chiamava Monaci i Frati. All' hora gli soggiunsi, che quella, che essi portano, è la vera corona Chericale, non così turbinata, come alcuni la usano, ne così alta dalle orecchie, ne colla rasura si grande; ma colla rasura a guisa di sfera grande quanto un' Ostia ne' Sacerdoti, com'è detto, e che'l capello, quanto cuopra il rimanente del capo, discenda ancor' egli a guisa di sfera al piu infino alla metà delle

orecchie, come parimente è detto; ficche sia una chioma accortata, come quella di S. Cipriano descritta da Prudenziò *de Coronis hymn.* 12.

Deflua Casaries compefcitur ad breves capillos. o come quella di Germanico Vescovo Cancillanense da Sidonio Apollinare *lib. 4. ep. 13. Crinis in Rotæ speciem accifus.*

Così dal principio la ricevertero anche gli stessi Greci, se ben hoggi usano rilassata la chioma.

Evidenza di ciò si è, che a tempo di San Gregorio Nazianzeno i Greci Ecclesiastici non portavano chioma, raccontando egli medesimo, che i Vescovi fautori di Massimo Filosofo, discacciati di Chiesa, rifuggerono in casa d'un certo Comediance, e quivi tofarono la cinica chioma al sudetto Massimo, e così l'ordinarono. Ciò maggiormente conferma il racconto di Beda il Venerabile, rapportato dall'Eminentissimo Baronio ann. 668. n. 3. & 4. Dovendo Vitaliano Papa mandare un'Arcivescovo alla Chiesa Anglicana, ri-
vol.

volle l'animo, dopo maturo consiglio, ad Adriano Abate del Monastero Niridano presso Napoli di nazione Africano. Ma stimandosi questi indegno di tal grado, gli propose Teodoro di Tarso della Cilicia. Fu di ciò contento il Santo Padre, ma con questi patti, che Adriano stesso con lui andasse in Inghilterra; hor perche Teodoro haveva il capo tutto raso, con sottilissimo cerchio, bisognò, che aspettasse quattro mesi infinattanto, che cresciuti i capegli, si potessero tofare a guisa della Vescoval corona, e dopo fosse Vescovo consagrato. Ed a suo luogo non habbiam noi citato Germano Patriarca di Costantinopoli, che la rasura, e la tonsura chiama: *Duplex corona circumposita capiti Sacerdotis, &c.*

E per vedere piu chiaramente, che dobbiam portare la stessa corona degli accortati capelli tanto Noi latini, quanto i Greci, osserviamo la cerimonia, che fa il Vescovo iniziante alla prima Tonsura: *Pontifex*, dice il rito latino, *cum forficibus incidit un-*
cui-

cuique extremitates capillorum in quatuor locis, videlicet in fronte, in occipitio, ad utramque aurem: deindè in medio capitis aliquot crines capillorum, & in bacile deponit, &c. Incidit in fronte, perche non debbono i capelli scendere a còprir gli occhi: *ad utramque aurem*, perche debbono star le orecchie scoverte, *in occipitio*, perche de stare scoverto anche il collo, e cosi girandosi per la fronte, per su gli orecchi, e per l'occipizio sopra la cervice, viene a farsi la corona capillare; e come la segna il Pontifice ordināte, cosi dee portarsi per sempre, che se si dovesse andar col capo tutto tosato, a che servirebbero que' segni? Oltre alle cose addotte leggi la Chiosa in *Clem. de vita, & hon. Cleric.* Pietro Lombardo *lib. 4. dist. 24. lit. B.* S. Tomaso *In 4. dist. 24. q. 3. art. 1.* e per tutti gli antichi, e moderni il Baunis *disp. 12. de his, ad quæ Beneficiarij obligātur. Lethalis est ergo culpa,* dice egli, *comæ ad cervices relaxatio, cum anathema nulli dicatur, nisi reo mortalis peccati, sed comam ad cervices promittere,*
est

est Tonsuram non ferre; nam in hoc Tonsura differebat a Clerica, quod hæc extaret in vertice, comæ orbiculari sectione, notaq; esset ordinis: illa autem, quæ Symbolum est renunciati sæculi, in parte inferiori capitis, tonsione capillorum in rotundum usque aures, sic enim Can. non liceat dist. 23. Non oportet Clericos comam nutrire; sed attonso capite, patentibus auribus, &c. ergo Tonsuræ in Clerico carentia est mortalis. Ecco, che il portare la sola clericica non basta, vi uol anche la tonsura de' crini, che giri per su l'orecchie, e che non accosta la cervice.

Vediamo adesso il Rito Greco, rapportato da Simeone Tessalonicense, che fiorì, fiorēdo l'Imperio de' Greci. *de sacris ordinat. cap. 2. Tondet enim Episcopus capillos capitis eius in figuram crucis, Divinum, & tremendum Trinitatis nomen super eum invocans, ex qua omnis consecratio, & mysterium. Primum quidem capillos, a vertice capitis tondet dicens: In nomine Patris; postea in fronte, dicens: & Filij; deinde ex latere capitis dextero, dicens: & Spiritus San*

Sancti:itercumque ex latere sinistro crucem perficit , inferens : Ubique , nunc , & semper . Omnes autem , ad unamquamque invocationem respondent : Amen .
 Ecco , che anche i Greci oltre alla chericca debbon portare la inferiore tonsura , e non nutrire la chioma , come fanno .

Se considerassimo e noi , ed essi quanto piu gloriosa ci è l'accortata chioma in forma di corona , che lo stesso Diadema Reale , ci studieressimo di portarla canonicamente . Considerolla così il Santissimo Papa Silvestro ; e però , volendogli il gran Costantino metter su'l capo la sua corona d'oro , e di gemme , il Santo la rifiutò , come di lui riferi in un suo Sermone Innocenzio III. *Constantinus* , dice egli *secedens Bysantium Coronam capitis sui voluit Beato Sylvestro conferre ; sed ipse , pro reverentia Clericalis coronæ ; noluit illam portare .* A questo fatto , rapportato anche da Teodoro Balsamone , aggiugne il Dottissimo Chamillard : *ita Corona discipuli , ad infamiam a Gentilibus effirma*
ma

*in*ata, supra Pontificum capitis verticem sublimata fuit, nobiliorq; facta est contumelia piscatoris, quàm gloria Imperatoris. E perciò Teodosio in Novella de Episcoporum ordinatione chiama San Pietro Episcopalis coronæ Principem. Dalla Tonsura in forma di corona hebbe l'origine quel frequente uso nel pregare tanto il Sommo Pontifice, quanto gli altri Vescovi PER CORONAM VESTRAM. Così Girolamo nell'Epistola, che scrive ad Agostino, che è la 26. presso il medesimo Santo Agostino: *Fratres tuos, dice egli Dominum meum Alipium, & Dominum meum Evodium, ut nomine meo salutes precor CORONAM TUAM.* E S. Agostino al Vescovo Proculiano ep. 147. PER CORONAM NOSTRAM NOS adiurant vestri, ET PER CORONAM VESTRAM vos adiurant nostri.

Ma piacesse a Dio, che solo i Greci (per passar da un'estremo all'altro) vivessero colla chioma rilassata; quanti ve ne sono de' Latini, che cio fanno, e senza scrupolo (e pure non iscusar i beneficiati, e gli ordinati in-
fa-

facris dal peccato mortale) e senza vergognarsene, essendo loro ignominia, non solo perche San Paolo dice: (1. Cor. 11.) *Vir quidem si comam nutriat ignominia est illi*; ma eziandio, perche somigliano coloro, che FIDEI CATHOLICAE REOS, dichiarò il da noi citato Concilio IV. Toletano; e finalmente paiono tanti Preti depositi, e degradati, giusta la pena del Concilio Quinisesto sub Sergio Can. 21. An. 692. *Qui canonicè quorundam criminum rei facti, & propterea perfectæ, ac perpetuæ DEPOSITIONI subiecti, in laicorum locum detrusi sunt: si quidem ad conversionem suam spontè respicientes, peccatum deflent, propter quod, a gratia exciderunt, & ab eo se penitè alienos efficiunt, Clerici habitu tondeantur. Sin autem non sua spontè hoc elegerint, COMAM SICUT LAICI NUTRIANT, utpotè qui mundanam conversationem vitæ cælesti præposuerint.*

E però tali Preti debbono essere riggettati dall' Altare. Can. non licet il 2. dist. 24. *Nec oportet Clericos comam nutrire, & sic ministrare: sed attonso capi-*

pite, auribus patentibus: & secundum Aaron talarem vestem induere, ut sint in habitu ornato. Attonso capite, cioè colla cherica conveniente al suo grado, auribus patentibus, cioè colla tonsura circolare de' capelli, che non cuopran le orecchie, siccome è detto.

E finalmente debbono tali Preti essere puniti da' loro Vescovi giusta la Sistina constitutione: *Cum Sacrosanctam*: del 1589. In cui le smoderate Zazzere sospendono in maniera simiglianti Assaloni, che son dichiarati *IPSO FACTO PRIVATI* de' loro uffici, e beneficj, &c. Ma questo non appartiene all'assunto della presente mia lettera, colla quale ho inteso descrivere solamente la vera tonsura chericale; e se bene apertamente biasimato le rilassate chiome, quell'uso poi del capo tutto tosato, *nec laudo, nec vitupero*, per essersi pur troppo avanzato.

E qui fermo la penna, acciocchè V.S. non creda, che in vece di una Epistola io le mandi un Trattato, come appunto la materia il richiede-

derebbe ; ma non voglio abusare la
 compitezza di lei, cui bacio divota-
 mente la mano . Di Napoli a' 25.
 Aprile 1684.



A M. GIO: POGGIO
 de' 15. Aprile 1634.

Molto Rever. Sig. mio osserv.

N On havendo potuto per le mie
 degli 11. di questo rispondere
 appieno alle di V.S. de' 18. del passa-
 to, per haverle ricevute appunto in su'l
 ferrare del plico, supplirò per questa
 a quanto haveffi mancato, e circa le
 suspizioni, ed ombrezze, causate
 costi dalle occorrenze passate, pro-
 metto a V.S. che se per queste ultime
 sue non si fosse inteso tali umori esser
 gia mitigati, e quasi digeriti del tut-
 to, massime dopo le giustificazioni
 fatte ultimamente per le mie de' 14.
 di Febbrajo, a Monsignor di Gra-
 nuella, questa lettera mia verrebbe
 pie.

piena di querele, e lamentazioni, della poca fede, che di costà si mostra, havere in Nostro Signore, pigliandosi così facilmente tanta impressione dalli vani rumori, e false persuasioni del volgo, e prestandosi piu credito a quello, che dicono i calunniosi, e maligni, che a quello, che si vede cotidianamente per gli effetti dell'animo, e volontà di Sua Santità verso la Mæstà Cesarea, del che havè da Sua Beatitudine commissione di risentirmi in suo nome, infinda principio, ma parendomi, che il moltiplicar in querele fosse piu tosto per esasperare, che per mitigare gli animi, affetti già da qualche sospensione, se non in tutto, almeno in parte ragionevole, ho voluto usar lenitivi piu presto, che medicine forti, e gagliarde, aspettando pur, che le nostre azioni di qua, e gli ufficj di V.S. di costà, dovessino al fine far quel frutto, che per le sopradette sue s'intende hanno fatto, cioè non solo giustificare le calunnie, e imputazioni del passato, ma racquistar la solita

ta

ta confidenza del futuro : ed invero era oramai tempo , o che cotesti Signori si riconofcessero , e pentissero delle finistre opinioni , che da un tempo in qua hanno havute , e delle azioni, e de' pensieri di Nostro Signore , e che Sua Santità si dolesse gravemente della troppa lor diffidenza, come però ha fatto piu volte con meco , dicendo parergli essere quasi revocata in dubbio di quella ferma speranza, che haveva posta , e fondata nell'amicizia, e congiunzione della Maestà Sua , poiche senz'alcuna causa, che lo meritasse, si vedeva esser'incorsa in pericolo di perderla, e sopra tutto li pesava, che secondo lo scrivere di V.S. ed il parlare dell'Ambasciadore qui , si haveffe a far giudizio di costà della intenzione, e volontà , che quella haveffe verso Sua Maestà , e le cose di essa dall'esito di due cose, cioè dalla sentenza contra Inghilterra, e del ritorno del Veruli in Elvezzia , essendo l'una posta in voler d'altri, e l'altra dipendendo totalmente dalla Giustizia,

zia , ne dovendo amendue insieme poter piu in rimuovere , e diminuire l'opinione havuta da Sua Maestà per il passato del buon'animo di S. Santità verso lei , che tante altre dimostrazioni, ed effetti in confermarla, ed accrescerla . Ma poiche le cose per la grazia di Dio si sono indirizzate per il buon camino, e che per se stesse si riducono al benigno , come hò detto di sopra , non bisogna piu ritoccare, e ritrattare simili materie, ma attendere a riconglutinare, e rassolidare in modo gli animi , e le volontà di questi due Principi , che per qualsivoglia accidente, da ora, innãzi, non possa mai penetrar in loro alcuna suspizione , o differenza , cosa perniciosissima , e veramente parte delle amicizie; circa, che io non mancherò di far tutti quell'uffizi, che dalla tenuità mia in tal caso si possono aspettare. Quali benchè sieno deboli, essendo loro di costà corrisposto da V. S. con quella fede, e diligenza, che so esser in lei , non saranno forse inutili del tutto.

Aven.

Avendo io mostrato a Nostro Signore il Capitolo delle ultime sue, dove V.S. scrive della concordia fatta con il Sig. Commendator Covos, e Mons. di Granuella, sopra certa parte dello spoglio di Toledo, la quale si pretende esser della Camera, per conto di certa pensione dovuta al Reverendiss. Eboracense, e certe spoglie prese dall'Arcivescovo morto della Chiesa di Santo Iacopo, quando fu translata, S. Santità ha non solo approvato, ma commendato assai il partito preso da V.S. e ringrazia molto quelli Signori per la esazione offertagli, di tal credito, che se ben risulterà ancora in utilità loro, lo attribuisce però in gran parte alla volontà, ed affezione, che tengono alle cose di Sua Beatitudine, e di quel che essi parteciperanno, si terrà Sua Santità tanto servita, come se tutto pervenisse nelle mani sue proprie. Il Reverendiss. Camarlingo è tanto impedito, per il cumulo de' negozj, che sostiene, e la penuria, che ha de' Ministri, che per molto ch'io l'abbia pro-

procurato, e M. Gio: suo sollecitato con ogni studio, e diligenza, non è stato possibile mandarle per questo Corriere lo Spaccio, che per l'ultime sue li ha dimandato con tanta istanza, e che secondo scrive, è necessario per effettuar la sopradetta cōcordia. Se io nō haveffi havuto rispetto di non metter, come si dice, la falce nella messe aliena, ed anche non fossi stato nell'uffizio mio occupatissimo, havrei supplito dove ha mātato Sua S. Reverendiss. ma forse mentre scrivo, si attende a tale spedizione, e potria essere ancora, che V. S. l'haveffe.

Monsignor di San Celso, alias il Vescovo di Alessandria, che V. S. scrive, esser venuta fama costì, che faceva gente nel Piacentino, in nome del Cristianissimo, è già un mese, o piu, che si partì di Piacenza, e del Contado, per comandamento di Nostro Signore; non già perche lo star suo li fosse per partorire effetto niuno sinistro, che non ha però quelle spalle, ne quel fomento, che molti si

G

pen-

pensano, ma per sodisfare al Duca di Milano, ed al Principe d'Oria, che l'uno, e l'altro lo vedeva mal volentieri vicino alle Terre loro, del che credo haver avvisato V.S. ancora per le mie de' 12. del passato, da Ostia. Per tanto V. S. giustificcherà questa calunnia, insieme con le altre date indegnamente a Sua Beatitudine, e dirà a quelli Signori, che possono pigliar da questo chiarissimo argomento dell'innocenza di Sua Santità, nelle altre cose, che se li oppongono. V.S. similmente potrà lor dire, del deposito di xxv. m. duc. al quale è piu di un mese, che si dette il complimento.

Havuta questa con le altre seguenti, che in tutto son ventidue dall'Eruditiss. Sig. Antonio Magliabechi Bibliotecario del Serenissimo Gran Duca di Toscana.



AL

AL PROTONOTARIO VERGERIO
De' 7. di Maggio 1534.

Questa scrivo a V.S. piu per accusarle la ricevuta dalle sue de' 7. 11. 14. e 15. del passato, comparse due di fa, che per cosa ch'io habbia da dirle per ora, havendole scritto per le mie degli 11. e 20. pur del passato, tutto quello, che di qua occorreva, e standosi in aspettazione d'intendere li successi delle cose di costà, massime della venuta, e negoziazione del Gritti, il quale par di qua strano non intendere, che sia gia comparso, intendendosi la restituzione di Corone, che doveva farsi uno eodemque ictu, con l'accordo tra cotessta Maestà, ed il Vayvoda, esser gia fatta, e le genti di Cesare imbarcate per Sicilia, ne si sa pensare a che fine sia restituito un tal luogo, non si vedendo, che ricompensa n'habbia hauuta S. Maestà Cesarea, o il Sereniss. Rè suo Fratello, tanto piu potendosi tener questo anno senza altra

G 2 spe-

spesa , o provisione , di quella che si era già fatta , di munizioni, e vetto- vaglie. Pur si pensa, che tutto sia fatto cōn prudenza, ed a fine di bene , e così voglia Dio, che riesca cō effetto.

Che V.S. habbia trovato S. Maestà tanto pronta alla esecuzione della sentenza d'Inghilterra , non è stato nuovo a S. Beatitudine, havendo sempre conosciuto in essa un'ardentissimo zelo del servizio di Dio , e dell'onore di S. Santità , e della Sede Apostolica , il quale come V.S. prudentemente disse a S. Maestà , resterebbe gravemente lesò, non si procedendo piu oltre. Però V.S. ne la cōmenderà in nome di S. Beatitudine, esortandola a metter in effetto, li gloriosi, e santi suoi disegni, e mostrandogli, come da se, che S. Santità non essendo aiutata gagliardamente dalle forze di loro Maestà, non è tenuta a proceder piu avanti contra il Re d'Inghilterra, perche essendo poi destituta, saria ludibrio a tutto il Mondo . Quella Maestà, haverà li di passati, chiamato a se M. Andrea Corsino,

no, Ambasciadore del Vayvoda appresso il Cristianissimo, per concludere, secondo che si diceva, una pratica già cominciata a trattarsi, del Maritaggio della sua Primogenita, col predetto Vayvoda: dipoi non si è inteso altro. Il detto Re ha mandato nuovamente due Ambasciatori in Francia, per quanto si dice, con commissioni, d'instare a S. Maestà Cristianissima, che levi medesimamente l'ubbidienza del Regno suo da S. Santità, e dalla Sede Apostolica, come ha fatto lui, e per persuaderla a muover la Guerra a Cesare, in Fiandra, o in Italia. S. Maestà si mostra insin qui talmente animata verso Nostro Signore, che della prima non è da dubitare. Della seconda tentazione non si sa già come sia per astenersi, pur Nostro Signore si sforzerà di rimediare, e differire il male, più che sarà possibile.

Per lettere dell'Abate Negro, Commissario di Nostro Signore, appresso il Sig. Antonio de Leyva, s'intese jer sera, come la Duchessa era arrivata.

in Milano, e si faceva apparecchio per le Nozze, quali s'intende faranno magnifiche, e sontuose. Il medesimo Abate scrive ancora, come si trattava accordo tra il predetto Sig. Antonio, ed il Conte della Concordia, al presente possessore della Mirandola, in uno de' due modi, cioe, o che al Conte si costituisse prigione nel Castel di Milano, o dove altrove paresse al Sig. Antonio, o che la Terra si depositasse in mano del Duca di Mantova, come confidente dell'una parte, e dell'altra, finche per il predetto Signor Antonio, e Sig. Caracciolo, si vedesse quid juris, tra esso Conte, ed il Sig. Gio: Tomaso della Mirandola: rimettendosegli però l'ecceffo dell'omicidio commesso. Sua Beatitudine non manca di far ogni buon'Opera, perche detto accordo segua, per tagliar la via a chi con tale occasione pensasse alterare la Pace d'Italia.

Il poco tempo ch'è corso dal dì che ricevei le predette sue, e da ora che si spaccia a Venezia, ha causato,
 ch'io

ch'io non ho potuto risolver con N. Signore cosa alcuna delle grazie, che lei dimanda per cotesti Signori. Ben son certo, che Sua Santità non mancherà di compiacer loro in tutto quello, che onestamente potrà.

A Nostro Signore è molto dispiaciuto l'intendere il disegno, che V.S. scrive haver in animo il Reverēdis. di Trento, di ritirarsi alla sua Sposa, conoscendo la stanza di sua Signoria Reverēdis. esser cotti necessarissima, si per la molta prudenza, e ottime qualità sue, come per l'affezione, che quella porta a S. Santità, ed alla Sede Apostolica, della quale essendo Sua Signoria Reverēdis. tanto benemerita, quanto ognun sa, pare a Sua Santità, che la non doveria abbandonarla, appunto quando ha maggior bisogno del consiglio, dell'opera, ed autorità sua: che se bene in ogni luogo dove sarà, massime andando alla sua Chiesa, come V.S. dice, Sua Signoria Reverēdis. servirà a Dio, nondimeno nell'amministrazione di una Chiesa sola, non

puo far tanto giovamento alla Cristianità, quanto nel maneggio, e governo delle cose grandi, e nell'assistere col suo prudentissimo Consiglio appresso cotesto Re Sereniss.; V. S. adunque l'esorterà, e pregherà, in nome di Nostro Signore, e per quanto stima l'onore, e'l servizio di Dio, a voler mutar proposito, essendo adesso le cose del Mōdo, e massime quelle di cotesti Regni, in termine, che farebbe necessario mandarla a chiamare quando fosse a gl'Antipodi, quanto piu non lasciarla partire.

Crescono pur tuttavia li formidabili avvifi del Turco contro di noi, e tal sospetto ne accresce il veder comparire il Giudeo Corsaro in questi Mari, con molte Fuste, come nunzio de' nostri danni. Pur è opinione di molti, che il Turco tenterà l'impresa di Affrica, mosso a cio da li disegni del Barbarossa, qual si dice haver feco un Fratello del Re di Tunis, che l'invita all'impresa contra il Fratello, ma di questo ne saprete voi altri costà forse piu di noi. Certo

to è, che facendo il Turco detta impresa, e restando vincitore, come si crede, ne seguirà un gran danno alla povera Cristianità, per le cause, che senza ch'io le scriva V.S. puo da se stessa benissimo considerare.

Sicome la sua de' 7. portò a Nostro Signore gran dispiacere, intendendo per essa la sua indisposizione, così queste altre gli hanno portato grandissimo piacere, vedendo per esse la convalescenza, di che mi congratulo con V.S. sicome anche di quello, che la mi scrive della fama venuta costà del mio pasto, il qual però credo sia stato celebrato per quello appunto, che si celebra la Fenice, cioè per esser unico, piu che per la magnificenza, o delicatezza delle vivande.

Dovranno pur esser comparse a quest'ora le mie de' 26. di Febrajo, e de' 25. di Marzo, e quelle, che dico di 11. e 20. d'Aprile, ma affinche le non s'habbiano tanto ad aspettare, da qui innanzi s'indirizzeranno al Signor Don Lopes di Sorya, per la

G 5 cui

cui diligenza si spera, che lei non haurà causa di dolersi di non haver nostre lettere, vedendosi quella, che usa in mandar in qua quelle, che V.S. gl'indirizza. Ne altro mi occorre.



A BENEDETTO VARCHI.

VArchì mio onorato. Il Cardinale mio metteva appunto i piedi nel Cocchio, per andarsene a' Bagni, quando io hebbi le vostre, le quali disse, che leggerebbe per la via, sappiendo, che le gli farebbero e' cammino piu piacevole, e la separazione da me manco noiosa, e così mi facesti far questo favore. Tutte quelle lettere, dalle quali Voi fate menzione nella vostra prima de' 26. sono ite a ottimo ricapito. Dell'esempio di e lece, in cambio di è lecito, ho veduto tutto quello, che voi dite, ne era la difficoltà tra noi, tra lice, e lece, sappiendo, che il Petrarca ha usa-

to l'uno e l'altro, ma si dubitava, se e lece si poteva dire, ponendolo come nome, sicome l'ufate voi due volte, e di questo domandava io l'esempio, dicendo ancor'io d'esser come sicuro d'haver letta questa dizione in questo significato, ma non mi ricordar gia del luogo. Come si sia, io ne son satisfattissimo, quando ancora, nò se ne ritrovasse esēpio, perche a me non pare, che debba esser proibito allargare ancor questa nostra Lingua, in quei modi, che allargarono i Greci, ed i Latini le loro. Sarò oggi col P. Ottavio, e farò le vostre raccomandazioni, il qual è rimasto per un poco di dolore sopravvenuto, li la notte passata. I distichi a me sō piaciuti assai, ed al Busino nostro, il qual vi si raccomanda. Prego la Signoria Vostra, che vi piaccia intendere da quel degli Orsi, quando sia in ordine quel pagamento, perche commetterò a chi debbano esser pagati, subito ch'io sappia per vostra lettera, che sieno in ordine. State sano, e raccomandatemi a tutta la compagnia.

156 LETTERE
gnia. Di Ferrara il dì 28. di Agosto
1541.

Tutto vostro
Silvestro Aldobrandino.



A BENEDETTO VARCHI.

Molto Magnifico Signor mio.
Rispondo alla parte, che Messer Lelio Ronfi l'altra mattina mi lesse, della lettera vostra, intorno alla Venazion mia, e al disparer nostro, e dico, che quando io da principio di Studio cominciai la interpretazione del Dialogo de Amicitia, senza saper, che voi altramente sentiste, dissi, che mi pareva che havevano errato grandemente quelli, che havevano detto il Dialogo esser Poesia, e che male havevano interpretato il luogo nella Poetica d'Aristotile, il qual non si doveva intēder, come eglino l'havevano sposto. Ad-

ra-

ragioni , che farei troppo lungo a
 scriverle, si quelle, che da i diversi fi-
 ni della diversa definizione, e del
 Dialogo , e della Poesia si potevano
 cavare, e dissi, che non mi ostava, che
 e l'uno, e l'altro, imitasse, conciosia-
 cosache tale imitazione non punto
 convenisse insieme. Fummi poi detto
 da M. Lucio , che la opinion vostra
 era contro di me: risposigli, che hau-
 rei caro vederne le ragioni, per im-
 parar quello , che fino allora non
 haveva potuto capire. Questo ho vo-
 luto scrivere, affinche voi vi rendiate
 certissimo , che io non entrai in quel
 proposito per offender voi, che amo,
 ed onoro , quanto meritano le vir-
 tuosissime qualità vostre, che merita-
 no infinitamente, ne vi sarei entrato,
 se la materia non mi vi tirava, o se
 io havessi saputo, che voi pochissimi
 giorni avanti ne haveste parlato pu-
 blicamente in contrario , non perche
 io m'havessi havuto a dubitar , che
 voi non ve ne offendeste, ma per non
 dar occasione ad altri di pensar si-
 nistramente intorno all'amicizia no-
 stra,

fra, la quale non ha sì deboli fonda-
 menti, che da tanto leggier cosa pos-
 sa essere, per dir così, intormentita.
 At de his hactenus. Quanto alla Ve-
 nazione mia, l'ho compartita in quat-
 tro Libri, con diverso ordine da
 quello, che fece Oppiano, il quale in
 tal materia confuse le spezie degli
 Animali. Io perche parlo della Cac-
 cia, divido le spezie da quelle parti,
 con le quali sogliono difender se, ed
 offendere altrui, e queste sono, Coro-
 na, Denti, ed Unghie, e nel quarto ra-
 giono de' Cani, per potergli alleva-
 re, ed accomodare alle Caccie, che
 sono proprie alle nature degli Ani-
 mali già dette. Son finiti due Li-
 bri, e sono nel terzo, e se le occupa-
 zioni non fossero, tosto io mi stri-
 cherei da tal impresa. Sed heus tu,
 che è quel che dite di volerne ragio-
 nar nell'Accademia? e ragionarne cò
 mio tanto onore. Come potrò io
 se non posso rispondere a' primi de-
 biti, che tengo con voi tanto gran-
 di, sodisfar poi a questo nuovo, che
 farà infinito? Pur mi affaticherò an-
 ch'io

ch'io di far si , che voi conosciate ,
 me non essere omnino habendum in
 malis nominibus, e con questo facen-
 do fine, di cuore mi vi offero , e rac-
 comando . Di Pisa il 30. di Novem-
 bre 1553.

Di V.S.

Come Fratello, e Servidore
Piero Angelio.



A BENEDETTO VARCHI.

V Archi mio onoratissimo. Messer
 Jacopo Nardi ricevette la vo-
 stra de' 15. alla quale dice non fare
 risposta, perche non ha che dirvi. Se-
 condariamente, perche quando l'ha-
 vesse, la differirebbe in altro tempo,
 perche trovandosi in letto malato,
 non puo fare tale officio . Il male
 suo non mi pare di molta importan-
 za , perche ha pochissima febbre a
 modo di terzana , benche con diffi-
 cultà se ne accorga . Pure egli è vec-
 chio, e stracco, ed ha certo calore nel
 per-

petto, che gli dà molestia : ed a me
 altro non fa dubitare , se non il pa-
 rermi, che non habbia male, e veder-
 lo poi stare nel letto . Egli jermatti-
 na si Comunicò , ed effi totalmente
 rimesso nella clemenza di Dio , riso-
 luto, quando piaccia a S. Maestà, così
 al morire , come al vivere . Mandò
 jersera per me, e per lo Stufa, e ci la-
 sciò un ricordo di molte cose , che
 faceffimo , in caso che egli morisse.
 Ma se altro non sopravviene , io cre-
 do pure , che ce lo goderemo ancora
 qualche tempo , che in vero mi dor-
 ria troppo , se mancasse al presente.
 Iddio l'ajuti, e voi pregate per lui. Io
 ve ne ho voluto dare notizia , perche
 lo sappiate , ed anco perche egli mi
 commise , che io vi scriveffi un ver-
 so in risposta della vostra. Di nuovo
 non è qui , che dirvi . Raccomanda-
 temi al Cavaliere, ed a Messer Ugoli-
 no, e voi state sano . Di Vinegia alli
 18. di Maggio 1538.

Non vi sia molesto dare ricapito
 all'inclusa.

Donato Giannotti.

Di

*Di Monsig. della Casa, al Cardinal
di Trento.*

SE il Signor Duca di Firenze ha-
vesse potuto vincer l'animo suo
in alcun modo, tanto, che perdonasse
a Flamminio, e liberasselo, io son cer-
to, che S. Eccellenza lo haurebbe far-
to per l'autorità, e per i preghi di
V.S. Illustrissima havendo ella scrit-
to, e mandato con tanta diligenza,
a pregarnelo. E per cio l'obliga-
zio, e la memoria ch'io debbo ha-
vere sempre al beneficio, che V.S. Il-
lustrissima mi ha, quanto a se, fatto,
e quella medesima, che la farebbe, se
io haveffi riavuto Flamminio; i pec-
cati del quale sono per avventura
maggiori, ch'io non so, o ch'io non
gli giudico, ingannato forse dall'af-
fezione, come interviene a chi ama
molto, e nondimeno so, che sono ra-
li, che meritavano la morte; e perciò
come si suol ricorrere ne' mali peri-
colosi, non solo a' Medici Eccellenti,
ma eziandio a' Voti, e alle interces-
sio.

sioni di quei Santi , ne' quali ciascu-
no ha piu divozione , così era ricor-
so a V.S. Illustrissima , sperando che
nella mente del Sig. Duca , dovesse
poter piu l'autorità sua, che un poco
di sdegno come che giusto, concep-
to contro la persona di un povero
giovane privato, fra tanti altri, nella
qual cosa voglio , che ella vegga
quanto io era ingannato. S. Eccellèn-
za ha negato di conceder Flammi-
nio prima a Nostro Signore , che a
V.S. Illustrissima, havendoglielo sua
Beatitudine chiesto, scrivendogli un
Breve prima , e poiche'l Duca non
glielo concedeva, replicandoli una
lettera grave , e piena di molta in-
stanza , doppo la qual lettera non
parendo al Duca di poter negare il
tutto a S. Beatitudine , ne ha negato
buona parte, e vuol tener Flamminio
in carcere, ed in miseria, e sopra cio
S. Eccellenza ha spedito a Roma in
diligenza , pregando sua Beatitudi-
ne, che rimanga contenta di questo;
per la qual cosa io dubito di haver
chiesto a V.S. Illustrissima grazia nó
di-

dico troppo grande, perche all'altrezza dell'animo suo niuna ne è tale, ma molto maggiore, ch'io non pensai di chiederle. Il che io la supplico, che mi perdoni, incolpando del mio soverchio ardire la pietà, ch'io ho di questo giovane. Io certo, poiche l'effetto della somma bontà verso di me era, ed è posto in poter d'altri, debbo accettare, e accetto, come io ho detto, il suo pronto volere, per perfetta Opera, e ne le rendo quelle grazie, ch'io posso maggiori, e tanto piu me le sento obligato, quanto io mi rendo sicuro, che quella parte della grazia, che il Duca ha fatta per riverenza di Nostro Signore, sarà piu stabile in ogni caso, per il rispetto, e per gl'oblighi, che S. Eccellenza ha a V. S. Illustrissima, come io veggo per la copia della Lettera, ch'ella si è degnata di farmi mandare, e pregando Nostro Signore Dio, che renda a lei, ed anco al Signor Duca di quello, che S. Eccellenza ha fatto, il che è pur molto, quel merito, che le mie forze non bastano in alcun modo a render-

derle, le bacio umilmente le mani.
 Di Venezia alli 12. di Settébre 1554.
 Di V.S.Illustrifs.e Reu.

Obligatissimo Servo
L'Arcivescovo di Benevento.



Dell'istesso Casa. Al Duca Cosimo.

HAvend' io ottenuto molti mesi
 sono l'effecutoriali qui dalla
 Ruota, contro a. scrissi a Vo-
 stra Eccellenza supplicandola, che si
 degnasse permettere, che elle fossero
 eseguite, la quale mi rispose, che ha-
 veva commesso a Messer Lelio Forel-
 li, che udisse. e riferisse, e che
 non mi mancherebbe di Giustizia: ed
 io che non chiedeva altro, ne altra
 risposta aspettava da lei, attesi che
 Messer Lelio facesse la sua relazione,
 la quale esso ha fatta, per quanto mi
 è scritto, e la causa mia non ha alcun
 dubbio, se non che V.Eccellenza gli
 ha fatto dare un Salvo Condotto ne'
 be-

beni, e nella persona, il che io non posso se non approvare come cosa, che è piaciuta a quel Signore, al quale io sono per natura Vassallo, e per volontà Servidore deditissimo, ma io mi dolgo bene della mia fortuna, e veramente ho da dolermene, prima perche la mia ragione si chiara, e si sincera, nella mia Patria è vinta dalla fraude, e dal torto di chi mi ha per modi poco legittimi, e leciti, spogliato del mio tant'anni, il che è con infinito mio carico: e poi perche mi veggio torre quattro mila scudi, che esso mi debbe, che in questo spazio, che egli ha da V. Eccellenza potrà nascondere, ed impedire tutto il suo, e farallo senza dubbio, acciò che io non possa haveré il mio, che mi si danno quanto V. Eccellenza vede. Oltre a cio, mi debbo io dolere, che sia di tanto maggior pregio appresso il mio Principe, che nõ sono io, che egli mi possa havere, fraudato, e ingannato, non solo senza pena, ma ancora con tanto frutto, ed utile, essendo convinto, e condennato.

nato per tanto Tribunale quanto è la Ruota, confermato per l'Auditore di V. Eccellenza, e per certo di questo ho sentito maggior dolore, che della perdita ch'io ci ho, e della ingiuria ch'io ricevo da lui. Per la qual cosa io supplico V. Eccellenza quanto io posso piu efficacemente, che si degni revocargli quel Salvocondotto, che bene l'ha usato assai tempo, ed alla mia giustizia lasciare il suo luogo, acciocchè non possa dire d'esser veramente il piu sventurato de' suoi Vassalli, conciosia che ciascuno loda, ed esalta fino al Cielo V. Eccellenza per la sua universal bontà, e particolarmente per la giustizia, che ella amministra a' suoi Cittadini con pari bilancia, ed io mi trovo fuori di questo numero, non havendola mai diservita, ch'io sappia, e per certo sendo desiderosissimo di servirla.

Di V.E.Ill.

Servidore
L' Arcivescovo di Benevento.

Di

Di Monsignor della Casa, al Duca
Cosimo I.

Sono stato in dubbio, s'io doveva scrivere a V. Eccellenza in raccomandazione di Flamminio della Casa, o no, perche conoscendo di nō avere alcun merito con esso lei, son certo, ch'io potrò esser riputato profuntuoso a ardire a chiedere la vita di questo infelice giovane, il quale io sò che l'ha offesa acramente. Ma dall'altra parte dubitando ch'io potrei esser incolpato, o come superbo, o forse come pusillanimo, s'io non le scriveffi, ho voluto piu tosto esser reputato troppo ardito con V. E. che poco pietoso verso quelle persone, che la natura * mi costringe ad amare. Le chieggio adunque, non per alcun mio merito, ne per alcuna scusa, o ragione ch'io possa dire, a difesa di questo misero stortunato, ma per sola misericordia, che ella me lo doni; il che se ella

* Era suo Nipote.

si de-

si degnerà di cōcedermi, io reputerò che ella mi habbia conceduta la vita mia propria. E poiche io son tale, che un Principe quale V. Eccellenza è, non deve aspettare, né molto servizio, né molto diservigio da me, sia almeno sicura V. Eccellenza, che il Mondo, e Dio benedetto, che le ha conceduta tanta, e si subita Vittoria *, mirerà con benigno occhio, che essa usi là prospera fortuna con benignità, e con misericordia. E forse che l'esser graziosa verso di me, le recherà qualche poco di piu di speciale laude, e come io mi sia, son nondimeno, (e siami lecito dirlo in tanta mia necessità,) secondo ch'io credo, nõ in tutto oscuro appo gli huomini, ne in tutto discaro a molti Principi, ed a molti Signori, come V.E. havrà conosciuto, per le strette raccomandazioni fatte ad istanza loro in questa causa, stessase supplicando Dio che l'adempia ogni suo giusto desiderio, le bacio umilmente la mano.

Let-

* *Vittoria delle Chiane.*

*Lettera di Monsignor della Casa
al Cardinal San Giorgio.*

IL pietoso officio, che V.S. Illustrissima, e Reverendissima si è degnata di fare due volte così prontamente con Nostro Signore per la liberazione di Flaminio della Casa, mi è stato così caro, e fatto a così opportuno tempo, e tanto desiderato da me, ch'io non so d'onde incominciare a ringraziarla. So ben dire, che io non l'havendo mai servita, ne in parole, ne in opera, non meritava tanto da lei, eccetto se ella non avesse indovinato l'affetto dell'animo mio, che sempre è stato desideroso di servirla, e d'onorarla, ma non havendo le forze, ne l'occasioni d'effeguire il mio buon volere, come nemico delle promesse vane, e delle parole senza effetto, mi sono taciuto. Quanto minore dunque era il mio merito con V.S. Illustrissima, tanto è stato maggiore la grazia, ed il favore, che ho ricevuto da lei, del quale

H

io

io haurò eterna memoria , e del quale io la ringrazio senza fine , e le bacio riverentemente le mani, pregando il Signore Iddio , che le conceda ogni felicità . Di Venezia a' 25. d'Agosto 1554.

Del medesimo Monsignor della Casa.

A Firenze al VETTORI.

Molto Magnifico Sig. mio.

IO hebbi il Libro di V.S. essendo in Venezia, e non potetti leggere altro Libro, finche io non l'hebbi letto tutto, il che io feci in pochi dì, con alcune occupazioni , che pur mi toglievauo del tempo . L'ho poi recato meco qui in Villa, dove io sono, e riletto piu a riposato animo . Non ho trovato in esso cosa che non mi paia vera , e nuova , e tutte dette bene, ed elegantemente, il che per quel poco di pratica , ch'io ho nella Lingua Latina, mi par molto malagevole da fare in materie così fatte. Il perche

che io stimo, che non si potesse desiderare, non che aspettare tanto da niuno, ancora che V.S. habbia avvezzo le persone, a richiedere da lei piu che da gli altri, e ad aspettare, e ad havere dal suo copioso Ingegno, piu che da gli altri. Ed io per me comincio da ora a volere riscuotere da lei, quello, di che ella si fa debitore nella fine del Libro, cioe di raccorre ancora degl'altri luoghi, e accrescere quel Libro, il che sia perciò con comodo della sua sanità. La Pistola al Cardinal Farnese è copiosa, è pura, è bella, è prudente, come l'altre scritture di V.S.; e se io debbo dire interamente il mio senso, ancora non so come, piu bella dell'altre sue pistole, che sempre mi sono parute bellissime. Mi rallegro dunque di cuore con V.S. che la sua lunga fatica, sarà compensata con perpetua gloria, e con.....

Magnifico Meſſer Piero.

HO havuto il Dialogo ſtampato, e ho veduto come V.S. perfevera in giovare alla noſtra Patria, inſegnando a' ſuoi Cittadini le buone Lettere, e ſollecitandoli con ogni induſtria a queſti nobili Studj, de' quali io non ſò ſe alcuna Opera umana ſia migliore. Per la qual ſua induſtria, io l'amo ognora piu, come benefattore della mia Città. E certo il piacer ch'io ſento, che V.S. impieghi le ſue forze in queſto, m'ha fatto dire queſte poche parole, eſſendo io naturalmente poco blando, e tanto piu le dico volentieri, e di cuore, poiche io ho veduto, ch'ella non s'è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti Scolari ella ſola, che forſe non hanno fatto tutte l'altre Città d'Italia, come io ho veduto per lo Spini, e per lo Ricafoli, e per molti altri. Ora che ella deſideri ſcrivermi piu ſpeſſo, a me è gratiſſimo, e piu grato mi è ch'ella ſcri-

scriva Latino, come ella dice, che altrimenti; ma ella haverà in ciò male esercitarsi meco, così debole, e poco esercitato Lottatore. Nondimeno la prego, che non resti per questo, ne per le mie podagre, che io risponderò come, e quando mi sia lecito, e leggerò sempre volentieri, anzi con mia gran dilettazione, ed utilità, le sue lettere. Nostro Signore Dio la conserui. Di Roma a' 7. di Febbrajo 1551.

Di V.S.

Servidore

L' Arcivescovo di Benevento.

Al medesimo a Firenze.

IO fui ricercato a Venezia di fare una dedicazione delle Storie di Monsignor Bembo, le quali s'intitolavano al Doge: e perche Sua Serenità è molto buono, e molto mio amico, e Signore, io la presi volentieri a fare, protestandomi perciò sempre, che io non voleva, che ella uscisse sotto mio nome, ma sotto

H 3 no-

nome dello Stampatore, o degl' Eredi del Cardinale, e così la feci, e diedila loro mezzo abbozzata, come cosa che arrischiava l'onor di altrui, non il mio. Ora è venuto lor voglia di stamparla pur col nome mio, ed hannola battezzata Prefazione, il che mi è dispiaciuto assaissimo per molte inezzie, che vi conosco dentro io, oltre a quelle, che vi debbono essere, che io non me ne auueggio; e fra l'altre, che pare, ch'io doni a quel Principe la storia, nella quale io non ho, ne dico di hauere alcuna ragione, ne fa a proposito alcuno, che io m'intrighi in questo donativo. Io ho scritto con ogni efficacia, che levino via il mio nome a mie spese, ma perche potrebbe essere agevolmente, che vorranno perseverare nel loro errore, ho voluto, che V.S. sia primo a sapere la mia scusa: se per sorte ella vedesse il mio nome poi in questa benedetta intitolazione, ed acciocchè ella non mi tenga per leggiero, e per ambizioso, piu che quanto io sono, che potrà

pa-

parere a molti , che io sia voluto ire
 in istampa con questa bagattella .
 V.S. mi perdoni del lungo ragiona-
 mento, fuori forse d'ogni proposito,
 perche la collera mi ha un poco tra-
 sportato oltre al solito mio . Nostro
 Signore Dio la consoli sempre . Io
 saluto il Padre Borghino , e gli altri
 Amici di V.S. e miei . Di Roma alli
 21. di febbrajo 1551.

Di V.S.

Servidore

L'Arcivescovo di Benevento.

Al medesimo a Firenze .

HO havuto la lettera di V.S. un
 poco tardi , perche io era in
 Villa . Io leggo sempre volentieri le
 sue lettere ; ma questa con tante mie
 lodi ho io letta , quanto V.S. puo
 pensare con piena mia sodisfazione,
 essendo sicuro, che quello, che le pia-
 ce, conviene, che piaccia ad ognuno
 che sa . Io andrò acconciando quei
 luoghi , che essa mi ricorda per so-
 distarmi , che per ora non ho altro

H 4 ne-

negozio, che mi diletta piu, che trastullarmi colle lettere . Il Cardinale Sant' Agnolo mi ha tolto quell' Oda, cosi com' ella è, ma non refterò per ciò di acconciarla se io potrò . Ringrazio il gentilissimo Barbadori, e mi offero a V.S. Nostro Signore Dio la consoli . Di Venezia a' 12. di Agosto 1653.

Di V.S.

Servidore

L' Arcivescovo di Benevento.



A ROBERTO TITI . Firenze.

OR vegga V.S. quanta libertà mi prendo seco, che sto gli anni a scriverle; e a scriverle in risposta poi . La mia natural negligenza, e l'opinione, ch'io porto della sua indulgenza, partoriscono questi effetti; ma non mi manca (fuor di burla) giusto pretesto : che una certa indisposizione, e di testa, e d'altro, che

an-

ancora, ma non tanto, mi travaglia, la quale nel punto dello spaccio passato era in colmo, mi fece mancare a quanto io doveva con V.S., di cui colla sua gratissima hebbi il bellissimo Epigramma, c'ho piu volte letto e solo, e accompagnato; ma non è già questa la via da invitare, e far venir fuori la mia Musa, ma da metterla in fuga più tosto, e farla cagliar di modo, che mai più comparisca in faccia d'huomo. Benche ella per l'ordinario va fuggiasca, e se talor si lascia vedere, e udire, so dire, che osserva ad unguem quel bel ricordo: Parla poco. Or se V.S. ha havuti tanti impedimenti, e d'indisposizione, e d'altro, che non han permesso, che ella si sia potuta godere a suo modo i suoi studj, anche io le so dire, c'ho tratto via il tempo di queste vacanze non so in che modo; ma da quindici dì in qua la colpa è stata della mia indisposizione. Con tutto cio ho finito quel poco d'indice sopra il primo dell'Iliade, in modo che è in termine da stamparsi: ed

H 5 ora

ora mi volterò alle tavole della Gramatica Greca, per darle l'ultima mano, e poi a certa mia compositioncina di Logica, se mi avvanzerà tempo. La disgrazia della sua cascata, oltre al dispiacere, che mi ha recato, ancora mi tiene in dubbio, se'l male sia poco, o molto, che i suoi non me ne san ben chiarire: fische io ne vivo con molto fastidio. Però di grazia V.S. ci liberi se puo di questa noja. Che i suoi di qua stanno bene; e la bambina se bene alle volte ha qualche ripassata di febbre, ella è cosa accidentale cagionata da quel male della testa, il quale mi dice il Signor Vizani, che s'anderà consumando da sua posta. Oltre al quale dice egli, che è un poco male affetta nelle viscere, di che si cagiona un poco di rumore nel ventre, che ancor questo si anderà risolvendo. Siche V.S. ne stia coll'animo in riposo. Io in questo mentre, che sono stato in casa, per l'indisposizion detta, la quale si è risolta in un bugno venuto mi in una coscia, ho sempre mandato

dato

dato a vedere a casa di lei come si stava, e se ci era bisogno di nulla, non ostante, che l'amorevolezza, e bontà di Messer Cosimo, non lasciasse luogo ad altrui diligenza; bontà piu di fatti, che di parole, a rovescio di alcun' altro, se io non m'inganno. L'Eccellentissimo Sig. Mercuriale (a cui desidero, che V.S. spieghi l'antica, e divota servitù, che tengo seco piu ora che mai, con l'eloquenza, ch'è di lei propria) col dir bene de' pari miei, celebra l'umanità sua, alla quale debbo vivere obligatissimo, e altrettanto dico a V.S. la quale prego a farli riverenza in nome mio, come anche al Signor Ventura, che osservo tanto, e al Signor Ammirati; non tralasciando il Signor Giuliano Medici, tutto che non degna comandarmi. E di grazia V.S. si governi, e torni a rivederci sana, e grassa, e allegra, ora che è qui tornata l'abbondanza. Che con questo fine di tutto cuore baciandole le mani, e pregandole felicità, alla sua buona grazia mi raccomando,

H 6 ed

ed a lei mi offero . Di Bologna il
di 29. di Agosto 1597.

Di V.S. Ill.ed Ecc.

Affettionatis. Servidore
Ascanio Persi.

Allo stesso.

Tengo diverse lettere di V.S. alle quali non ho risposto fin ora per diverse mie occupazioni. Ora le dico, che essendosi difesa a bastanza l'Orazione sua, ella havrà occasione di farne qualch'altra nel principio del seguente corso dello Studio, essendo usanza (per quello che intendo,) di Bologna, che l'Humanista della prima Cattedra, nella pubblicazione de' Rotoli, faccia una Orazione, col concorso di tutta la Città, ed il Correa ne faceva due per quelli due Rotoli. Siche potrebbe lasciar vedere cotesta sua azione meglio trattata dalla stampa di quello ch'è stato fatto della prima, pur mi rimetto al parer suo. Ben mi
pia-

piace ch'habbia incominciato nella
 Cattedra a sodisfare non solo a se
 medesima, ma anco a tutti gli altri,
 come ho inteso anco da altri, che
 per sue lettere. Di che mi rallegro
 con lei, e non dubito punto, ch'ogni
 dì andrà avanzando, e per questa
strada curret celeri gradu ad amplissi-
ma premia immortalitatis. Ho inteso,
 ch'ella ha veduti quelli miei Libri,
 che si stamparono in Francoforti, e
 mi dispiace d'esser paruto presso a
 lei ingrato, per nò haverlene potuto
 mandar copia; perche alcune poche
 copie mi vennero tutte bagnate, e
 maltrattate, siche non ho potuto
 onorarvene presso i Padroni, ed
 Amici miei. E tanto più mi pare
 strano di non haver potuto fare
 questo complimento con lei, quanto
 piu ella è stata cortese, con mandar-
 mi sempre copia di quello, che ha
 stampato. Ma conviene, che ella mi
 habbia per iscusato, perche in verità
 non ho havuto da mandarne ne a
 lei, ne al Molt' Illustre, ed Eccellentis-
 simo sig. Mercuriale, antico mio Pa-
 dro-

drone, col quale la prego a far condoglienza in nome mio, del mancamento del Figlio, in Salamanca. Insieme desidero, che faccia riverenza per parte mia all'Eccellentissimo Signor Guido Guidi, e mi faccia sapere, s'egli hebbe una lettera di Francofort, che gl'inviai ultimamente, e un plico di mie lettere, che gli mandai per Monte Oliveto; non occorrendomi altro, se non offerirmele, secondo il mio solito, e pregarle da N.S. Dio ogni contento. Di Padova a' 13. di Giugno 1597.

Di V.S. Molto Magnifica, ed Eccellentissima.

Servidore Affettionatissimo

Antonio Riccobuono.

*A Messer Francesco Mercati
Firenze.*

Oggi, alli 14. del presente, ho ricevuto una di V.S. Molto Magnifica delli 12. di Febbrajo, e se fosse venuta dagli Antipodi, mi farebbe capitata piu presto, e se piu pre-

presto l'haveffi ricevuta , piu presto
 n'haurebbe havuto la risposta . Ora
 le dico, che io mi trovo in Roma, in
 Casa dell'Illustrissima Signora Ersi-
 lia, a Pasquino, e come sono, e quan-
 to vaglio, sempre la servirò , certifi-
 candola che gli sono Servidore , e
 Amico affezionatissimo . Mi ricer-
 ca , che io voglia compiacere i Si-
 gnori Cavalcanti della Cronica
 scritta da Antonio Manetti: Le dico,
 che gli compiacerò come lor Signo-
 ri vogliono: e perche la imprestai al
 Sig. Monaldo, il quale mi fece fare
 l'Istoria della Casa Monaldesca, con
 alcuni altri Libri, subito gliene darò
 avviso, che gia ho procurato riaver-
 lo, ma di Casa Cavalcanti dice mol-
 to poco , e tocca l'origine di questa
 Casa imperfettamente , e con poche
 parole . Però havendo io molti altri
 Libri antichi, ed altre Croniche ma-
 noscritte , che trattano dell'origine
 delle Città d'Italia, e delle Famiglie
 nobili, ed illustri, le dico, che le posso
 mostrare frà l'altre , una Cronica
manoscritta di un Giovani, Figliuo-
lo

lo del Conte Nicolò de Barbiano, scritta circa a 200. anni sono, dove si tratta a pieno delle Famiglie di Firenze, secondo l'Istoria scritta da Piero Canigiano nel 1103. e della Famiglia de' Cavalcanti, dice che hebbe la sua prima origine dalla nobilissima stirpe Steelefia de' Gotti, da Ariberto Cavalcante Steelefio, e che furono Padroni di Pescia, con titolo di Conre, e di più dice, trattando dell'Origine di Casa de' Medici, che Ansaldo, che fu principio della Serenissima Casa de' Medici An. Domini 806. accasandosi in Firenze, hebbe per moglie Irinia femmina nobile della Famiglia de' Cavalcanti, ed altre cose in detta Cronica si vedono. E son certissimo, che se Sua Altezza sapesse l'origine di Casa de' Medici, pagherebbe un buon beverage, perche in mano mia si ritrovano gran cose. Si che V.S. puo farmi favore in varij modi, e mi puo aiutare, e balzarmi innanzi, che io gli prometto che ho cose alle mani, che ognuno ne resterà stupito. Aspet-

te-

terò l'avviso suo quanto prima, perchè sono ricercato da molti altri, se voglio dar questa Cronica, ma porgendomisi questa occasione ne ho voluto scrivere a V.S. per intentar miglior fortuna. E del tutto come le dico ne aspetto risposta. Si degnarà tenermi in sua buona grazia, e della sua Signora Consorte: e lei Itiana, che Iddio la contenti. Di Roma alli 14. d'Aprile 1581.

Di V.S. Molto Magnifica

Affezionatissimo Servidore

Afonso Ceccarelli da Bevagna.

Al Signor Roberto Tizio,

Firenze.

SE bene la fortuna, nel corso della mia vita, la quale oggimai arriva a' 57.anni, non mi ha voluto fare di tanto merito, che habbi potuto esser riputato nel numero de' Letterati, non però m'ha tolto, che io sempre non habbi amato, e riverito, e che oggi non ami, e riverisca, gli huomini nelle Lettere famosi, e di tal
va-

valore, qual ho inteso già molt'anni sono, ed alla fine ho visto esser V.S.M. A cui dal giorno ch'io lessi il Libro de' suoi Controversi, son restato affezionatissimo Servidore; Sicome la puol haver inteso alli mesi addietro da M. Giuliano Bracciolini. E mi rallegro grandemente, accorgendomi, che incomincio a raccogliere qualche frutto della mia verso lei affezione, e servitù; poiche la s'è degnata non pur di vedere quella mia Ode, ma ancora di correggere con il purgato suo giudizio, il secondo verso, dove si ragiona del Leone Celeste, sopra che li posso dire, ch'io non havendo alcun riguardo alla natura di esso Leone, il quale per i caldi suoi spiriti, (come ben dice V.S.M.) viene chiamato Fera del Sole, li ho detto Fera Lunare, alludendo alla Tavola scritta dal Comentarore d'Arato, il qual racconta, che il Leone detto Nemeo, fosse mandato in Terra dal circolo della Luna, qual volevano alcuni, che fosse paese abitato, non altrimenti che questo

sto Mondo inferiore, e vi fossero Mòti, Valli, Selve, Fere, ed altre simil cose, le quali V.S.M. sa molto meglio di me . Si che io dissi *Lunari Fera*, *quod in circulo Lunari fuerit orta*, & *Lunari circulo deciderit* . Come si sia, l'Ode non si darà in publico, se prima non saldo con V.S. M. qual parola possa entrare in luogo di Lunari, poiche Solari non vi cape, per rispetto della lettera sua . Ma in tanto la bella dimostrazione da lei fatta, acciò la mia Ode non habbia in se alcun errore, mi ha fatto risolvere a pigliare di nuovo sicurtà della sua cortesia: Onde la deve sapere, che io mi trovo certi Poemetti, fatti in diversi tempi, in verso essametro, (per non dire Eroico,) i quali sicome di soggetto sono diversi, così di stile hanno tra loro conformità, e chi ne vede uno, puo far giudizio di tutti, però per il seguente ordinario gli manderò quello che feci del 71. sopra la Vittoria ottenuta dal Signor Don Gio: d' Austria, contro l'Armata Turchesca . La supplico lo confide-

de-

deri, e mi rescriva se gli parrà tale, che possa passare alla banca di coteſti Signori Fiorentini, che fanno professione di Poesia; la censura de' quali io temo piu che del restante d'Italia, e questo per due cagioni . L'una perche ne conosco alcuni molto giudiziosi ; l'altra perche hanno l'orecchie ripiene di quell'alto, e soave suono, che spesso hanno udito, e forse ancor odono, delli politici , e leggiadri, e non mai a bastanza lodati versi del Sig. Pietro da Barga, perciocchè se questo per buona sorte potesse passare, son sicuro che quest'altri, che resteranno a casa, facilmente staranno al mortello . Dunque V.S. M. voglia restar servita di compiacermi sopra quanto la prego , e mi comandi , perche essendo divoto alle sue virtù , desidero di sempre servirla, e con questo fine prego il Signore Dio le doni ogni contento. Di Lucca il di 19. Ottobre 1588.

Di V.S.M. ed Eccellente

Servidor

Dellisario Morganti.

M

*Al P. Gio: Battista Villalpando della
Compagnia di Giesù.
Roma.*

IL Reverendo P. Radero mi recò questi giorni le lettere di V. Reverenza col chiarissimo presente del ritratto di Gerusalemme, ed istromento nuovo inventato da V.R. cose a me gratissime, per le quali le rēdo infinite grazie, e non dubiti ch'io mi lasci uscir di mano, l'uno, o l'altro, poiche in tal modo me ne mostrarei totalmente indegno. Se V.R. mi vuol favorire ancora del Libretto, che accompagna l'istromento, lo potrà consegnare a questo mio Nipote, per mano del quale havrà la presente. E perche la sua cortesia mi dà animo d'esser prosótuofo, desidero, potendo cio esser senza alcun suo incommodo, haver in piombo una oncia antica agiustata, e così un mezzo piede antico Romano, in legno, o altra materia salda, che si potrà metter nel Libretto sopradetto,

ro, per venir sicuro, e cio servirà, dico il piede, per oviare allo scrupolo della variazione, che nascesse dalla carta. Gusto assai conferendo la sua Gerusalemme con gli disegni d'altri, trovandovi quella differenza, ch'è tra'l giorno, e la notte, e con questo sempre s'accresce il desiderio di veder l'Opera finita. Circa la vendita della quale, non mi posso allargare, sino che V.R. non mi dice altro intorno al prezzo, e particolari dipendenti. Al P. Brunello bacio la mano, e V.R. gli dica, che attenda pure a scontrar le Liturgie con ogni diligenza, *sat cito, si sat bene*. Finito che sia il tutto, rimetto in lui se vorrà fare stampare la traslazione costi, insieme col testo Arabico, poichè credo che nella Stamparia Vaticana si trovino caratteri di quell'Idioma: quando non, la consegnerà insieme col Libretto autografo, al sopradetto mio Nipote, per inviarmi il tutto, ed havrem cura far stampar qua fuora il Latino, senza l'Arabico, poichè *typis destituimur*. E sarà

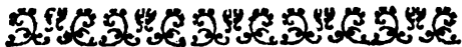
rá bene saper il nome dell'Interprete, si per dar l'onore nell'edizione a chi viene, come ancora per accrescer con tale, credito all'operetta. Resto sempre prontissimo a' serviggi di V.R. alle cui Orazioni mi raccomando. Iddio la contenti. D'Augusta a' 18. d'Ottobre 1602.

Di V. Reverenza

Affezionatissimo Servidore

Marco Velseri.

Havuta dal Dottissimo P. Gio: Francesco Vanni della Compagnia di Giesù, per mezzo dell'Eruditissimo Sig. Antonio Magliabechi Bibliotecario del Gran Duca di Toscana.



AL PADRE CRISTOFANO CLAVIO
della Compagnia di GIESÙ.

Roma.

CRedo, che V.R. subito all'aprir della presente, ricorrerà con l'occhio alla sottoscritta, e trovandovi

dovi il mio nome , da lei non conosciuto , refterà altamente maravigliata . Però m'occorre dirle , oltre quanto le farà forse riferito dal lato-
re, ch'io sono uno di quelli infiniti ,
che la sua virtù, e dottrina, s'ha fatto amici, benchè non sapendo ; ed è gran tempo ch'io era tenuto di darle notizia . Ma ora havendomi questi giorni il Reverendo P. Radero riferito che V. Rev. non resta, *in viridi hac sua senectute*, di ajutar tuttavia a vive forze il ben pubblico , havendosi tolto, per special'impresa di difender la Santa Chiesa nella riforma del Calendario contra quanti si sono messi a minar contra per varie vie, e che in breve di cio si vedrà in luce una notabil opera ; non mi ha parso dover piu dilatare il mio debito , onde congratulandole questo buon'animo, e le forze , con le quali Iddio l'accompagna, le bacio le mani riverentemente, e me le offero con prontissimo affetto vero servidore . Mandandole insieme per arra l'alligato discorso sopra la Stella osservata

ta

ta da un'anno in qua, in pectore cygni, sopra la quale non si fanno risolvere decisivamente i nostri Astrologi se sia nuova, ancora che credano di sì. Se V. R. si degnerà notificarmi con vna parola quello che in Italia se ne tiene, lo riputarò a singolar favore, e le ne terrò obbligo. Con che facendole riverenza, e raccomandandomi alle sue Sante Orazioni, le desidero da N. S. Iddio ogni bene.

D'Augusta a' 25. di Ottobre 1602.

Di V. R.

Affettionatiss. Servidore

Marco Velleri.

Ha vta dal medesimo P. Vanni per mezzo del Signor Magliabechi stesso.



Di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, a Luca Martin.

Onoratissimo Messer Luca Martini.

P Er non mi esser prima accaduto, vi scrivo ora Messer Luca ono-

I

ra-

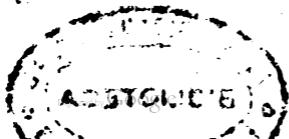
fatissimo, per due cagioni principal-
 mente . L'una per raccomandarvi
 Niccolò Betti , che viene a Pisa per
 avviamento , ancora ch'io sappia ,
 che non bisogni, scavalcando a casa
 vostra, dove alloggia un suo Fratello,
 che sta al servizio vostro , nondi-
 meno lo fo per sodisfar in parte al-
 l'obbligo dell'amicizia , che tengo
 con esso lui . Ve lo raccomando dun-
 que quanto so , e posso . L'altra per
 dirvi, e pregarvi, che dove voi pote-
 te giovarmi presso S.E. Illustriss. Io
 facciate con quell'affezione, e mode-
 stia, che voi sete solito fare , non pu-
 re per tutti gli Amici vostri , ma per
 tutte le persone, in favore della veri-
 tà . Io dopo molto tempo , e non
 molta fatica, ho raccolto tutti quan-
 ti i Canti Carnascialeschi, e Trionfi,
 che sono andati per Firenze, dal tem-
 po del Magnifico Lorenzo Vecchio
 de Medici , dal quale essi hebbero
 prima cominciamento, e fattigli stā-
 pare, e tutto è ora in su'l mandargli
 fuora, e vendergli, per ritrarmi della
 spesa, che non è stata piccola, Messer

Pao-

Paolo dell'Ottonajo si è levato sù, e dice, che quelli dell'Araldo suo Fratello, sono in qualche parte sconetti, ed ha messo a romore tutto Firenze, di maniera che dagli stranieri particolarmente è stato consigliato a supplicarne il Duca, ed ha per via del Consolo fatto fare un comandamento allo Stampatore, che non ne dia a nessuno; e per sorte la supplica è stata mandata al Consolo, e a i Censori, che n'informino: e appunto è Censore il Gello, Pier Covoni, e un de i Segni, ed il Consolo è Messer Francesco da Diacceto; i quali volèdo piu tosto credere alla memoria sua, che a i testi de' libri, ch'io produceffi, donde gli ho copiati, e senza mostrare gli originali, non so quello che s'habbiano informato: so bene, che meco hanno proceduto rigidamente, come se questa fosse Scrittura Sacra, o Testi di Leggi, o Filosofia, o come se di qui haveffe a depender l'onore, e la gloria della Lingua. Ma per mia fe, che la favella o Toscana, o Italiana, o Fiorentina, com'essi di-



tono, starebbe fresca, se o da me, o dall' Araldo aspettasse o lode, o biasmo: di maniera che voi vedete dove io mi trovo. Confesso, che vi sia qualche errore, come accade, e come interviene a tutti gli altri libri, che si stampano; ma quelli, che sono ne' Canti di suo Fratello, sono per suo difetto, che ne venne alla stampa, e comincio a volergli correggere, e per segno di cio vi fece mettere dell' Ottonajo, che non vi era. Allora poteva agevolmente fargli acconciare a suo modo, e non s'indugiare quando poi erano stampati. Nientedimeno gli errori non sono tali, che meritino tanto romore, e quelli di piu importanza si sono notati nel fine: gli altri sono di maniera, che chi intende saprà correggergli, e chi non intende non se ne accorgera, perche non pervertono, e non mutano il senso, e se io haveffi potuto mandarvene un Libro, vi fareffi potuto chiarir meglio del vero dell' havergli io corretti in mille parti, e racconcio veri, e rime false, e accordato mille di-



discordanze, e riscrittigli di mia
mano tutti quanti. Dell'ortogra-
fia, non si dice niente, che stavano
in modo prima, che non si potevano
leggere, e questo si puo vedere age-
volmente, e in questi dell'Aldo sopra
tutto. L'Opera è diretta al Prin-
cipe; e Baccio Davanzati cerca di
haverne una per mandargliene. Cre-
do che la potrete vedere agevolmē-
te, e mostrarla al Padre Varchi, il
quale leggendo i suoi, che sa come
egli hanno a stare, potrà dar giudi-
zio del restante, e farebbe giudizio
finale, senza esservi appello. Ma se
lo dicesse tutto il Mondo, se gli stan-
no male, il disonore sarà mio: e se a
detto Messer Paolo non pare, che gli
habbiano a star così, facciali ristam-
pare a suo senno, e i suoi corretti
hauranno spaccio, e i nostri ci rimar-
ranno addosso, e questo suo Fratello
andrà corretto in mano delle perso-
ne, che sene fa tanto fracasso, che se
fosse un' altro Petrarca si disdireb-
be. E che sono eglino poi altro,
che Canti Carnascialeschi? compo-

fazione plebeja, e dal vulgo, e come
 voi diceste già, quanto peggio stan-
 no, tanto è meglio, etanto piu piac-
 ciono. Ma gli Aramei si ricordano
 di Ghieremia, e per sorte la palla è
 balzata, come si dice in su'l lor tet-
 to; e Messer Paolo è poi un'uccellac-
 cio, e l'huomo, che voi sapete, e si v'è
 dolendo per tutto Firenze, che io ho
 affaffinato questo suo Fratello, e fat-
 to perche i Canti miei pajano piu
 belli, e le buone persone non manca-
 no di aizzarlo, e di farlo venir su;
 tanto che gli è il piu bello spaffo del
 Mondo, e di già l'ha inteso il Piano,
 e si vuol ragunare per far richiedere
 Messer Paolo, me, il Consolo, e' Cen-
 sori, vedete dove la cosa è condotta.
 Io v'hò scritto questo, acciocchè ri-
 trovandosi dove se ne ragionasse co-
 stà su, possiate sendone in parte in-
 formato, rispondere, difendermi, e
 come ho detto da principio, aiutar-
 mi, e giovarmi, e massimamente do-
 ve bisogna, e con loro Eccellenze Il-
 lustriss. le quali Dio prosperi sempre
 felicemente, e a voi dia quanto de-
 siderate.

Io

Io haveva pensato di riscrivere la presente, ma il tempo non me lo concede, sendo già vicino alle cinque ore, e Nicolò l'aspetta, che domattina per tempo debbe partire, sì che da lui farete piu particolarmente a bocca raguagliato. State in tanto voi sano, e allegro, e raccomandatemi a gli Amici, e al Padre Varchi sopra tutto. Di Firenze alli 22. Febbrajo 1558.

Il Lasca tutto Vostro.

A BENEDETTO VARCHI,

Molto Magnifico Messer Benedetto Varchi. Ho havuto di Vinezia quattro copie dell'Opera di Amore di mio Avolo, e guene mando due. Parmi che quanto m'hanno servito bene ne' caratteri, tanto m'habbiano maltrattato nella correzione; oltre che hanno postposta la Vita, e simili galanterie, come V.S. vedrà. Ricordogli, che ora è il tempo d'andare per le Ville, che se la si vuol degnare di venire a vede-

I 4 te

re la nostra, che non è da indugiare molto, e che la mi farà favore non piccolo: ancora che non vi sia molto intrattenimento, per non esser cotto paese da Uccelli, come ricercerebbe la stagione. Mandogli due paja di Starne, e dispiacemi che sieno poche. Ne altro a V.S. mi raccomando, che Iddio la felicitì. Di Firenze il 9. di Settembre 1561.

A' servigi di V.S. Molto Magn.

Francesco Diacceto.

DEL SIG. GALILEO GALILEI

Al Signor Curzio Picchena Segretario di S. A. S.

IO scrissi sono oggi 15. giorni a V.S. molt' Illustre quello che potevo dire allora in materia del pezzo di calamita ricercato da S. A. S. che fu; che primieramente ne avevo io un pezzetto di circa mezza libbra assai gagliardo, ma di forma non molto elegante, e che questo era al cenno di S. A. S. Padrona
di

di questo, e di tutto il resto. Le dissi appresso ritrovarfene un pezzo in mano d'un Gentilhuomo, amico mio, di bontà suprema grande in circa 5. libbre, e di bella forma; ma per ritrovarsi quel Signore in Cadore; dissi, che gli haverei scritto per intendere l'animo suo. Scrisse, e ho havuta risposta, e che si priverà della calamita, tutta via che si trovi il prezzo di che è la stima: e già che si ha in mano di poterla havere, mi è parso di dire alcuni particolari, che ho veduto io piu volte nella detta calamita, havendola havuta piu volte nelle mani. Prima è tanto vigorosa, che sostiene un fil di ferro lungo un dito, e grosso come una penna da scrivere, al quale sia attaccato libbre 6. e mezza di qualsivoglia materia, e credo, se io ho bene a memoria, che le libbre 6. e mezza fusiero pesate alla grossa di queste libbre di qua, che delle fiorentine saranno circa dieci. Attaccandovi un'oncinetto di ferro, non piu grande di mezzo granello di grano lo sosterrà intie-

me col peso di tre zecchini, che li sieno appesi . Ha tanta forza , che appressatagli la punta d'una grande Scimitarra vicina quanto è la grossezza d'una piastra d'argento , sforza ambo le mani di qualunque gagliarda persona, che anco, per maggior resistenza , s'appoggiasse il pomo della detta avanti al petto, e per forza la rapisce a se . Io poi vi scompersi un altro effetto mirabile, il quale non ho potuto poi piu rivedere in alcun altra calamita ; e questo è , che dalla medesima parte scaccia , e tira il medesimo ferro . Lo tira mentre che gli sarà posto lontano 4.0.5. dita ; ma se se li accosterà vicino a un dito in circa lo discaccia . Sicchè posandolo sopra una tavola , e andando alla sua volta con la calamita, quello fugge , e seguitandolo con la calamita tuttavia scappa, ma se si ritira la calamita in dietro quando se li è slontanata per quattro dita il ferro comincia a moversi verso lei , e la va seguitando quanto altri la ritira indietro, ma non se gli vuole

le accostare a un dito; anzi come ho detto andandogli incontro con la calamita, il ferro si ritira, e fugge: gli altri effetti poi tutti della calamita si veggono in questa mirabilmente per la sua gran forza . Questo Gentilhuomo mi scrive essergli altra volta statì offerti 200. scudi d'oro da un Gioielliere Tedesco , che la voleva per l'Imperatore, ma non glie la volle dare altrimenti, stimandola egli assai piu . Io non ho potuto nominare a questo Gentilhuomo la persona, che la domanda, ne anco la nominerò , se non ho altr'ordine da V.S. , e per essere detto Signore lontano di qua non ho potuto avere risposta da esso se non oggi ; dalla quale ho cavato solamente, che quanto alla calamita la concederà , benchè prenda gran piacere de' suoi effetti; ma, per quel che mi accenna la stima oltre a 400. scudi. Molte volte gli ho sentito dire, che non la darebbe per manco oro di quello , che lei sostenesse attaccato ad un ferro, il che faria per piu di scudi 400. Ma

circa a questo non m'ha scritto adesso cosa alcuna . Io starò aspettando ordine da V.S.di quanto vuole che io tratti , che non mancherò di ubbidire a' cenni del nostro Sig. Principe, al quale intanto umilmente m'inchino, e a V.S.con ogni affetto bacio le mani . Di Padova li 16. di Novembre 1607.

Di V.S.Molt' Illustre

Servidore Obligatissimo

Galileo Galilei.



AL SIGNOR FRANCESCO RINUCCINI

Arciprete della Metropolitana.

VO continuamente meco medesimo meditando quale sia in me maggior mancamento , o il contenermi in silenzio continuo con V.S. Illustrissima, o lo scriverle senza esquire il desiderio, che ella già m'accennò, di mandarle que' motivi , che
mi

mi fanno auteporre l'uno all'altro de i due Poeti Eroici . Vorrei ubbidirla, e servirla; e tal volta mi riuscirebbe impresa fattibile , se non mi fusse non so come uscito di mano un Libro del Tasso, nel quale havendo fatto di carta in carta delle stãpate interporre unà bianca , havevo nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno , annotati tutti i riscontri de i concetti comuni dagli Autori trattati, soggiungendo i motivi, i quali mi facevano auteporre l'uno all'altro , i quali per la parte dell'Ariosto erano molti piu in numero , e assai piu gagliardi , prendomi per esemplo, che la fuga d'Angelica fusse piu vaga, e piu riccamẽte dipinta, che quella d'Erminia, che Rodomonte in Parigi senza misura avanzasse Rinaldo in Gerusalem, che tra la discordia nata nel Campo di Agramante , e l'altra nel Campo di Goffredo, ci sia quella propozione , che è tra l'immenso al minimo. Che l'Amor di Tancredi verso Clorinda , overo tra esso ed Erminia sia

ste-

sterilissima cosuccia in propozione tra l'Amore di Ruggiero, e Brandamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti, che tra due nobili Amanti accader sogliono; cioè d'impresero eroiche, e grandi scambievolmente tra loro trapassate. Quivi si veggono le gravi passioni di gelosia, i lamenti, la saldezza della fede data, e confermata piu volte con altre promesse; gli sdegni concepiti, e poi placati da una semplice condoglienza in una sola parola proferita. Quale aridissima sterilità è quella di Armida potentissima Maga per trattenerli appresso l'amato Rinaldo? e quale all'incontro è la copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli spassi, di tutte le delizie, con le quali Alcina trattiene Ruggiero? Lascio stare che dalle discordie, e da i sollevamēti nati per sievolissime, e piu che puerili cagioni nel Campo de i Cristiani nessuna diminuzione di fortuna, che punto rilievi ne nasce, dove che nella discordia tra i Saracini parte Rodomonte sdegnato,

to,

to, muor Mandricardo, resta ferito a morte Ruggiero, partesi Sacripante, allontanasi Marfisa, sicchè finalmente sopraggiungendo Rinaldo da una grandissima rotta ad Agramante privo de' suoi piu famosi Eroi, onde poi finalmente ne segue la sua ultima rovina. L'osservazione poi del costume è veramente maravigliosa nell'Ariosto. Quali, e quante, e quanto differenti sono le bizzarrie, che dipingono Marfisa temeraria, e nulla curante di qual'altra persona esser si voglia? Quanto è bene rappresentata l'audacia, e la generosità di Mandricardo? Quanto sono le prove del valore, della cortesia, e della grandezza d'animo di Ruggiero? Che diremo della fede, e della costanza, e della castità d'Isabella, d'Olimpia, di Drusilla, e all'incōtro della perfidia, e infedeltà d'Origille, di Gabrina, e dell'instabilità di Doralice? Io, Illustrissimo Signore, quanto piu diceffi, piu mi sovverrebbe cose da dire, ma l'abbozzarle solamente senza venire a gli esami

par-

particolari di passo, in passo, ne potrebbe dare sodisfazione a me medesimo, e molto meno a V. S. Illustrissima; oltre che già vede ella, che in questo poco che ho detto, niente ci è, che non sia notissimo a chiunque pur'una volta habbia letto tali Autori. Per venire a capo di una simile impresa bisognerebbe sentire i contraddittorj in voce, o se pure in scrittura proporre a lungo da una parte, e leggere le risposte dall'altra, e di nuovo replicare, e andarsene, per modo di dire, in infinito, impresa per me (cioè per lo stato mio) impossibile. La prego ad accettare, non dirò questo poco che io scrivo, che fo bene, che non è di prezzo alcuno, ma quello, che io desidero da V. S. Illustriss. è che ella mi perdoni, e scusi il mio lungo silenzio, sicchè non mi pregiudichi punto nella sua buona grazia, nella quale con caldo affetto mi raccomando, mentre riverentemente le bacio le mani, e le prego da Dio intera felicità. Le raccomando l'alligata per il buon ri-

ca-

capito . Di Arcetri 19. Maggio
1640.

Di V.S. Illustrissima

Devotifs. & Obligatifs. Serv.
Galileo Galilei.

Il Signor Galileo Galilei era Fiorentino, quindi niun si maravigli, se vede in questa lettera tanto innalzato l'Ariosto sopra il Tasso contro il sentimento di tutti i Letterati.



AL SERENISS. SIGNOR DUCA
DI BAVIERA .

E Ssendo piaciuto a Dio concedere all'armi della Serenissima Repubblica l'espugnazione di Clissa, Piazza per fortezza, e difficultà del sito creduta superabile dalla sola fama, devesi altrettanto al zelo Cristiano, e religioso di Vostra Altezza Serenissima, quanto alla perfetta
COR-

corrispondenza, che passa con la Repubblica, il parteciparglielo. Fu la piazza attaccata dal General Foscò il giorno delli 16. ed acquistata quello de gli 31. del passato, dopo havere con piu strepitosi assalti guadagnati due delli tre recinti, che la costituiscono, ed obbligati i difensori a pattuire la resa del terzo: due volte in questo mentre anco respinto, ed abbattuto in campagna aperta il Bassà di Bossina, che con grosse truppe veniva a soccorrere la piazza. Mi afficuro, che del successo Vostra Altezza farà per ricever consolazione, non pure per l'affetto, con che ha riguardati sempre gl'interessi della Repubblica, che pel vantaggio puo risultare al Cristianesimo nella presente guerra Turchesca, nella quale quali siano stati i sentimenti generosi del suo animo è gia noto ad ogni uno; Io godrò anche di questa occasione per rendere divotissime grazie a Vostra Altezza del favore stimatissimo, che si compiacquè farmi con le sue lettere de' 20.

Mar.

Marzo, alle quali posso ben'aggiungere, pregar continuamente Dio benedetto, che gli studj della Repubblica, e de'suoi Ministri per procurare la pace al Cristianesimo, fortiscano quel fine, al quale tanto vi opera la bontà di Vostra Altezza, ed acciò la difesa del medesimo Cristianesimo, che è sostenuta dalla sola Repubblica nella presente atroce guerra Turchesca, e che formidabile si prepara per la campagna ventura, resti avvalorata dalla pietà, e dal zelo de' Principi Cristiani, fra i quali farà sempre la Repubblica gran capitale di quello dell'Altezza Vostra, la quale supplico per sempre riconoscermi

Di V.A.

Praga 25. di Aprile 1650.

Umiliss. Servidore obbligatiss.
Niccolò Sagredo.

Al

Al medesimo Sereniss. Signore.

N On sodisfarei alle obbligazioni, in che mi costituisce il carattere, che qui tengo, se mancassi di partecipare a V. A. i successi, che Dio vuol mandare all'armi della Repubblica contro il comune nimico, così essendo piaciuto alla sua bontà, che a' 14. di Luglio il Provveditore dell'Armata Moncenigo habbia facilmente ricuperato le due fortezze dello scoglio San Toderò, situato dirimpetto la Canea, e la perdita delle quali fu il preludio, ed un principal istromento del male patito nel Regno di Candia: lo partecipo umilmente all'A. V. Sereniss. sapendo, che ne intenderà volentieri l'avviso, e bramerà, che questo possa esser un principio di maggior progressi; spera il Senato, che vengano secondate le sue perfette intenzioni dal vigore, e generosità de' Principi Cristiani, con che gli ne sia facilitato il modo, e la confidenza, che havrà sempre nell'af-
fet-

fettuoso concorso di V.A. o quale è meritato dai zelo religioso di lei, e della perfettissima disposizione, che ha sempre dimostrata verso il sollievo della Serenissima Patria, ed io umilmente a V.A. Sereniss. bacio le mani. Dalla Corte Cesarea a' 7. di Settembre 1650.

Di V.A.

Umiliss. ed obligatiss. Serv.

Niccolò Sagredo.

AL-

ALLA REPUBBLICA DI VINEGIA.

Serenissimo Principe.

O Ttenuta la prima udienza da Sua Maestà di complimento nõ ho differito a ricevere quella di negozio. A due punti mi è parso di ridurre le considerazioni: pericoli della Dalmazia, e difesa de' Passi del Friuli; comunicati prima gli avvisi de' grandi apparati de' Turchi; e le voci, che da tutte le parti risuonano: dover sopra gli stati della Repubblica cader l'impeto di tanta potenza. Rinovata la memoria del merito di Vostre Eccellenze per così lunga generosa difesa, ho portato i riflessi all'importanza della Dalmazia, ed alle forze di Vostre Eccellenze indebolite dalla lunghezza di tanti travagli, e dispendj: Qual perdita provenirebbe all'interesse comune, se qualche piazza si perdesse? Che se bene Sua Maestà havea pace con Turchi, non poteva, però dissunire gl'interessi suoi

si suoi da quelli della Republica, che difendeva causa di Religione, e di Stati, che sono antemurali all'Italia, e vicino al piu gran Patrimonio dell'Agustissima Casa d'Austria: essere, stato dalla Maestà Sua concesso il Regimento Vais; che se per colpa di tempo si era perduto l'incontro, restava il modo di rimettere quello, che havea tolto l'accidente: Esser in piedi tanti reggimenti, che col concederne uno, si risarcisse il discapito, si concede il beneficio, e maggiormente si testifica la disapprovazione del disordine. Impressi con la maggior desterità, ma in modo, che penetrasse l'animo dell'Imperadore tutti i motivi, che possono indurlo a risolvere questo punto importante.

Passai pure a comunicar le voci, che s'intendono, essere i Turchi per tentare i passi de' Friuli, e che se'l confine fosse abbandonato di difesa, sarebbe grand'invito a tentarne l'effetto. Esser certo, che i Consigli di Sua Maestà vi facevano riflesso, incombenza però del mio zelo rappresentare,
gl'.

g'inconvenienti . L'Imprese tentarsi quando si trova facilità di eseguirle . Intenderfi le fortezze a' confini mancãti di milizie, di provisioni la Campagna, ed i Turchi vicini : la prevenzione dover assicurare l'interesse comune ; non mai offeso quello , che si difende , ne facilmente tentato quello , con difficultà si puo ottenere ; i passi angusti, e ristretti . Il nome solo di ritrovarsi milizie in quelle parti formar la difesa; Costituire la sicurezza . Se si mantengono tanti reggimenti in piedi, disporne alcuno senza aggravio in quelle parti , proprio del servizio di Sua Maestà, e cõsolazione a tutti i Principi, che possono apprèder travaglio, e pericolo .

L'Imperadore ha ricevuto con molto gradimento , e stima queste mie dimostranze , ed ha promessa di farne le convenienti riflessioni , e sopra l'uno, e l'altro punto del mio discorso far'anche saper quello si sarebbe risoluto . In effetto ritrovo, che subito ha comunicati i sentimenti medesimi al Conte di Lambergh, che
 è più

è il piu intimo ne' cōsigli di Sua Maestà
 stà nell'interstizio del Principe di
 Porzia. Egli mi disse, che Sua Maestà
 stessa douea nel Consiglio rappresen-
 tare i motivi del mio discorso. Che
 i passi non si farebbero conceduti:
 Che ancora l'Imperadore non era
 disarmato: Che a' Turchi si farebbe
 risposto con risoluzione, che questo
 tentativo sarebbe romper la pace. La
 forma però del suo dire dimostra
 sospetto, e gelosia, alla quale io sto
 avvertito per penetrarne le risolu-
 zioni, e disegni; ma ciascun di questi
 Ministri entra ne i molesti discorsi di
 lega offerta dall'Imperadore, e ricu-
 sata da Vostra Serenità; e se bene si
 fugge l'incontro, vogliono raccontar
 tutto l'ordine di quel negozio. Come
 il Principe di Porzia facesse l'istan-
 ze: come gli fosse risposto; e pare, che
 da i discapiti riportati nella pace,
 facciano autori l'Eccellenze Vostre. Io
 in quel tempo era in Ispagna, e senza
 comunicazioni del negozio, e man-
 cando in questa settimana le lettere
 pubbliche, non posso rispondere, che

K

con

con universalì concetti prescritti dalla ragione: miglior lega non poter haver Vostre Eccellenze nella Cristianità, che l'armata in Levante contro de' Turchi, e la generosa, e risoluta costanza di tant'anni: che la causa della Republica ricercava assistēze, come io l'anno passato appunto nella Corte del Rè Cattolico: sollecitarsi con vive premure la spedizione delle Galere, per potere con maggiori forze divertir da Cesare l'aggressioni nell'Ungheria, e dimostrare a' Turchi l'unione de' Principi Cristiani. Che quello si diceva era un vantaggio de' discorsi dopo il fatto, il quale non potea esser considerato, mentre effetti così cospicui parlavano in contrario. In tal modo con la desterità, e vigore delle risposte si togliò queste importune, e moleste repliche di materie, già terminate. Di Vienna a' 15. di febbrajo 1664.

Al-

Alla medesima.

S E R E N I S S I M O P R I N C I P E .

F Ecce il suo ingresso in Vienna Ca-
ramchemett Bafsà Ambasciador
de' Turchi Lunedì della passata set-
timana: L'ordine dell'incontro fu ri-
guardevole, ma la comparsa del-
l'Ambasciadore destituta di ogni ri-
guardo in forma piu di disprezzo,
che di decoro. Il Conte di Starem-
bergh si portò una lega discosto
dalla Città a riceverlo. Havea due
Compagnie di Cavalli, formate da
tre ordini; Artisti, Mercatanti, Con-
figli, e Giudici di Vienna; Si erano
coverti di ricchi vestiti sopra Caval-
li ben'adobbati con numerose livree,
e con istrepito di Tamburri, e di Tró-
be: la Città era armata di Borghesi;
le Piazze di Soldati, le finestre di
gente; si è procurato di eccedere, non
trascurar diligenze, e dispendio, su-
perato l'uso, testificato l'applauso.
Tra Stendardi con descrizioni Tur-

K 2 che-

chesche, con code di Cavallo: prevenivano la famiglia dell' Ambasciadore 14. Cavalli destinati in dono all'Imperadore : erano condotti da' Schiavi , che parevano allora appunto usciti dalla Galera . Ne' Cavalli non si osservò in alcuno qualità, coperti di schiavine; Alcune Guardie, vestite di maglie di ferro con lance, ed archi , altre con ali di Aquile alle spalle con faccie orride , rendevano piu spettacolo, che comparsa: la maggior parte poco coperta de' vestiti consunti dal viaggio , pareva ridotta tra'l bisogno , e la fame . Dietro all' Ambasciadore vi erano tre altri Stendardi , ed egli in mezzo di un barbaro strepito de' Tāburri , e flauti: Quattro Giannizzeri a piedi portavano le armi , e due Staffieri sostenevano le vesti. Seguiva alcun numero de Galeffi , e la Compagnia de' Cavalli Ungari . In tal modo si condusse all'abitazione fuori della Porta della Città in un'Osteria solita servire in simili occasioni . Sua Maestà coll'Imperadore volle ritrovarsi a

ve

vederlo; tutti in un ammirazione per la deformità degli aspetti, e disugaglianza della comparsa. Gli era stata destinata guardia de' Soldati Alemanni; e si tratta al presente l'assegnamento: Non si vorrebbe ecceder l'uso, che è di 120. Tallari al giorno, ma come che il Conte Leslè procura dal Turco maggior vantaggio, e distinguer la persona; così qui si conviene si esca dall'ordinario. Il Leslè ha scritto dolersi i Turchi, che all'ingresso negli Stati di Sua Maestà non vi siano stati ordini, e distribuzioni: mancanti i Quartieri delle cose necessarie per vivere, non che per rendere onore al Ministro. In effetto l'alterazione del tempo al suo arrivo ha occasionato difetti, a i quali poi si è abbondantemente supplito 280. sono in sua famiglia, diversi rinnegati Cristiani; tutti però in uno stretto rigore, e severa obligazione della sua legge. Egli è di mediocre abilità, vecchio, grave, e cautelato: si dice esser della casa del Visire, che ha voluto rendergli quest'utile, onore, e mercede.

de . Per la settimana ventura ricerca udienza: sino a quest'ora niente si penetra . In altri dispacci haveranno maggior notizia Vostre Eccellenze, alle quali bacio umilmente le mani .
Di Vienna a' 14. di Giugno 1664.

Alla medesima .

SERENISS. PRINCIPE.

SEguì Domenica 5. del corrente l'ingresso dell'Augustissima Sposa in questa Città di Vienna . Fece l'Imperadore alzare un superbo padiglione da guerra , mezza lega distante dalla Città , e dentro una capace stanza di tersissimi cristalli ricevè la Sposa all'arrivo , che vi fece da Ebestorf : squadronati 4000. cavalli all'intorno, che per riverberi, e percussioni del Sole in bellissima giornata con le armature di acciaio, e spade nude, rendevano a Vienna un lucido spettacolo.

Dopo lo sparo triplicato dell'artiglieria , e' l'passaggio de' cariaggi
con

con coverte di velluto cremesi, ed armi del Re Cattolico ricamate di oro, diede principio a sfilare la cavalcata, precedendo il Maestro de' Quartieri Cesarei, e molti suoi Vfficiali, che con batter le strade le tenevano libere da gl'impedimenti, e confusioni.

Gli Ungari per numero, e per qualità hanno resa piu curiosa, e dilettevole la comparsa. Quattro compagnie a cavallo di questa nazione, vestiti all'usanza, cō sciabile alla mano, marchiavano di Vanguardia: Un'altra simile, vestita di drappo rosso, aste, e bāderuole di arnesi rosso, e giallo, faceva bellissima vista. Seguivano due Compagnie di carabine della stessa nazione con divise Turchesche, lance, e banderuole torchine, e rosse: due delle medesime, genti piu civili, con carabine alla mano. Tre compagnie pure vestite di rosso con banderuole torchine, e gialle, fregiate di raggi d'oro.

Un'ordinanza di Cavalieri della stessa nazione, pure tutti con pelle di

Tigre superbamente guarnita ; ed in ultimo trecento de' piu nobili di quel Regno con abiti pieni di oro , e di gioje, rendevano barbara , e graziosa comparsa ; ciascuna delle truppe di cento huomini distinta con le loro Vanguardie, trombette, timpani, piffari, e gravare , che l'aria restava stordita da strepitoso fragore. Comparivano poi due compagnie di Arregiani armati di pistola , collettoni di dante, bande rosse, e pennacchiere bianche. Un'altra de' Mercâti, cò giustacori di velluto cremesi, forniti di passamani d'oro, valdrappe, e guarnimenti de' cavalli ricamate, e finissime pennacchiere: a' quali seguiva una de' Borghesi con giustacori di felpa negra , guarnizione de' galloni di oro, una collana simile , bande rosse, e pennacchiere bianche.

Precedevano in ordine quattro compagnie di corazze con pennacchiere al cimiero bianche , e bande rosse, e quattro altre di carabine della Provincia, vestite pure a casacconi di scarlato, tutte ben montate cò

le

le guardie private, cavalli alla mano, livree superbissime de' Capitani, loro paggi, trombetti, e timpani. Appresso veniva una truppa di cento paggi con le valigie de' Signori Titolati, che si trovarono nella cavalcata, come anche un'altra de' gli Ufficiali de' medesimi Signori. Seguivano due Trombetti di Corte, due Comandanti di stalla, quattro sottocavallarizzi con 40. cavalli a mano dell'Imperadore, metà con valdrappe di velluto negro, e rosso con armi di S. M. di altissimo ricamo d'oro, e fregi simili, l'altra con selle scoverte, e tempestate su i ricami medesimi di bellissime gioje.

Quattordici trombette, e due timpani di Corte andavano rallegrando la marchia, seguita da sei paggi di S. M. sovra cavalli di maneggio i piu spiritosi dell'Imperiale stalla, e venivano poi duecento Titolati, e Signori con cavalli generosi, vestiti superbi, e livree così ricche, e numerose, che non si poteano desiderar maggiori.

K 5 Eras

Erano seguitati da' Consiglieri di Stato, e Segreti, dal Maggiordomo maggiore, dagli Ambasciatori dell'Imperio, e da altri Ablegati del Regno, e de' paesi di S.M., alla coda de' quali il Marefciallo di Corte con lo spadone nudo alla mano.

Con quest'ordine passò la cavalcata, l'Imperadore a cavallo circondato da' suoi Trabanti, e l'Imperadrice Sposa dentro un cocchio triò-fale fabricato in Francia di grande, ed esquisito lavoro.

Giunte le Maestà loro alle porte di Ungaria col seguito del rimanente de' paggi, delle guardie di Arcieri, Dame di sua Corte, lettiche della Sposa, e numero infinito di carrozze di particolari furono complimentate dal Magistrato della Città, e dal triplicato tiro del cannone. Cesare si pose sotto il baldacchino portato da' Senatori della Città, e con tal disposizione attraversò le strade piu principali armate per ogni parte di soldatesche piene di popolo, che applaudiva con alte voci di giubilo

lo giorno così felice.

Arrivate poi le loro Maestà alla Chiesa di S. Agostino de' Riformati, sinontate di cavallo, e di cocchio baciaron ginocchioni con pietosa umiltà la Croce, che gli porse Monsignor Nunzio del Pontefice assistito dal Clero, e da molti Vescovi, e Prelati con mitre.

L'Imperadrice Vedova con tutte le Dame, Cardinal di Arrach, ed Ambasciatori delle Corone l'attendea alla porta, e dopo gl'Inni, e canti Monsignor Nunzio si accostò alle Maestà loro, e fece a parte l'interrogazione, se intendevano approvate, e confermare il matrimonio in faciem Ecclesiæ stabilito per Procuratorem in Madrid, ed havute la vicendevole confermazione, benedi in nome del Signore, ed in virtù di special delegazione gli Sposi, e le Augustissime nozze, imperando loro con breve orazione prole numerosa, e felicissimi successi. Così si passò alle stanze dell'Imperadore, poi alla cena con bell'ordi-

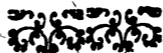
ne disposta, appartata in una gran sala tra concerti di Musica, ed allegrezza. Sederono a mezzo delle due Imperatrici le due Arciduchesse dalle parti, poi il Cardinal di Arrach di rimpetto al Nunzio, e l'Ambasciador di Spagna a quel di Venezia. Fu S.M. servita dal Principe di Baden, Capitano delle guardie: la Sposa dal Principe di Etrestain: l'Imperatrice Madre da quello di Porzia: due Camerieri della Chiave d'oro servirono l'Arciduchesse, e gli Ambasciadori da Fuentes; diverso l'ordine dal passato, mentre i Camerieri pure della Chiave d'oro ebbero questa incumbenza con gli Ambasciadori. Monsignor Nunzio, e l'Ambasciador di Spagna, incontrata difficoltà, stimarono non visitare.

Fece l'Imperadore un brindesi a parte a ciascuno degl'invitati, e con dimostrazioni di benignità terminò la funzione.

La mattina, celebrata la Messa in S. Agostino da Monsignor Nunzio si refero grazie a Dio di una notte tan-

to felice; poi fu il Nunzio dall'Imperadrice madre, oue gli Ambasciadori assistirono con le forme solite. Mercordì poi fu il fuoco di gioja di grande spesa, ma di non molta curiosità. In quest'occasione di fuochi si sono spesi da me 310. scudi b. m. e dipenderà dal pubblico beneplacito, conforme il consueto, ponergli ne' miei conti.

Si sono poi ricevute le udienze dall'Imperadore, ed Imperadrice stessa per congratular il successo, corrisposte con maniere di aggradimento; e restano in tal modo terminate queste prime moleste funzioni, ove ho voluto assistere in debolezza di forze con vesti di oro, livree pōpose, cocchi nuovi, ed altre dimostrazioni, che non rendino inferiore il Ministro di VV. EE. a ciascuno altro. Vienna 12. di Dicembre 1665.



*Di Monsignor Antonio Pignatelli allora
Nunzio in Pollonia, oggi Cardinale.*

NOn è dubbio alcuno , che questa Nobiltà è agguerrita a segno, che unita co' Cosacchi potrebbe fare una grandissima avversione al comune nimico, particolarmente oggi, che questo si ritrova con le forze distratte, e non poco indebolite, mediante la virtù, e costanza della Serenissima Repubblica Veneta ; ma è da sapersi , che i Cosacchi sono la maggior parte ribelli , e soggetti al Moscovita , e benchè mostrino presentemente di esser tornati all'antica divozione , tutto credo sia apparenza, per sottrarsi da quel dominio , e per conseguirne da questa parte gli ajuti , i quali tanto vengono loro somministrati , quanto per la diversione a' medesimi Moscoviti ; mentre per altro di qua sono piu che sicuri , che essi non dicono da vero ; e che in ogni caso farebbero piu tosto dalla parte del Turco , che da questa ; per
una

una particolare antipatia, che hanno con i Polacchi. Con i Moscoviti non vi è pace, e benche paja sieno in piedi i trattati, ed apparisca una particolare inclinazione da ciascheduna delle parti alla quiete; con tutto cio quando da quella non si venghi alla risoluzione di restituire qualche piazza ne' confini della Livonia, e di la dal Boristene, che sono molto considerabili, non è verisimile, che la Polonia vi acconsenta, purché non vi fusse astretta da maggior necessità. I Polacchi poi non vi è esempio, che habbino fatto altra guerra, che difensiva, e l'abborriscono fuor di modo, massime contra il Turco, anco con la riflessione, che dipendendo egli a suo compiacimento dalle forze del Tartaro, senza impiegare proprie, con dar solo ordine a questo di unirsi con i nimici, e ribelli, che non mancano, potrebbe rimaner la Polonia ne i disturbi, e nelle angustie maggiori. Che però non solo non si pensa ad attaccarla con alcuna di quelle potenze, ma si fa

fa ogni sforzo, ed opera per conservar con le medesime ogni buona amicizia, e corrispondenza, dandosi particolarmente a' Tartari ogni anno riguardevoli donativi a tal'effetto, e per alienargli dal pensiero di collegarsi co' sudditi nimici.

Si aggiugne di vātaggio, che questa lor cōtrarietà di genio viene anco notabilmente accresciuta da una povertà estrema, in cui oggi si trovano per tante guerre passate, e da una particolar necessitā di assistere a' proprj beni, ed alle loro sostanze, alla cura delle quali sono talmente attaccati, che si è veduto per isperiēza, quando irritati è bisognato loro far guerra, hanno abbandonato nel meglio, vincendo qualsivoglia notabilissima impresa per far ritorno a' medesimi beni, ed alla cura delle loro case; e quel che piu importa egli è, che le turbolenze interne non sono per anche totalmente sedate, e temesi grandemente, che non siano per terminare, durante la vita del Re, non meno per le civili dissenzioni, che per

per l'interesse, che vi ponno havere i vicini; sicche per tanti rispetti, e per una avversione particolare ad intricarsi in nuova guerra, è certo, che i Polacchi mai faranno per muoversi ad alcuna ostilità contro qualsivoglia potenza, e molto meno contro quella del Turco, quando però, come si è accennato di sopra, non vi fussero sforzati.

Quanto alla rinuncia della Corona, si è detto, e si dice, ma senza alcun fondamento, se bene credesi, che potesse anco essere, quando fussero sicuri di poter fare un Successore a lor modo. Varsavia a' 4. di Dicembre 1665.

Del Conte Teclì.

Al Sommo Pontefice INNOCENZIO XI.
Nostro Signore.

*Santissimo, e Beatissimo Padre, Signor
Clementissimo.*

INchinato, e dimeſſo mi pongo a' piedi di V. Santità (dimandando primieramente la scusa del mio ardire)

re) perche fivamente conosca la giustizia di quella causa, che lungamente habbiamo difeso contro il Sacratissimo Imperadore per la liberta a forza conculcata, lo stato primiero della quale concordamente agognamo; quindi è, che ardisco d'interrompere con questa lettera le paterne, e pietosissime cure, che impiega tutto giorno per la salute del Cristianesimo. M'ingegnai per tutto il tempo della guerra civile d'Ungheria di rēder favorevole a me, ed a tutto il Regno la Sacra Maestà Cesarea, su'l che fiami in testimonio ancora la Maestà stessa del Re di Polonia, che come Principe magnanimo, ed amator della pace, havea trattato fervorosamente la faccenda; ma a così giusta dimāda non mai volle piegarfi l'Imperadore. Nella state passata animato dalla speranza di sopir queste turbolenze, essendo assediata fortemente da' Turchi Vienna, mi portai in così fatta maniera co' miei Soldati, che ne pur leggiermente danneggiai l'Esercito Cristiano. Sospiravamo la
 la

quiete delle cose, assentendo a i trattati di pace anche gli Ottomani medesimi ; ma vani erano i nostri desiderj, e la fatica a voto . La vittoria di Vienna cancellò i disegni, lasciandoci tra l'incude , e'l martello, come huom dice; imperocche da una parte ci sopra stava il periglio di tutti i beni, e della vita stessa; e dall'altra non vedevamo sicurezza niuna , e sola ci rimaneva la protezione; poiche la Ragion di Stato non permettea abandonar così di leggieri l'impresa.

Pur troppo conosco , rinuenirsi molti maldicenti, i quali gonfj dalla libertà di parlare mi tassano presso V. Beatitudine di Lesa Cristianità ; e m'infamano con ogni sorte di rampogna , per togliermi la clementissima Vostra inchinazione ; il perche fui astretto avvalorarmi alla difesa, persuadendomi, che la benignita vostra nota a tutto il Mondo, come comune Padre de' Cristiani , udisse ancora facilmente le mie ragioni, dalle quali siamo indotti a guerreggiar per la comune libertà , non gia contro la

Re-

**Religione, ne contro l'interesse del
Cristianesimo.**

Il bisogno ci ha posto l'armi in mano. Mentre abbandonati dall'aiuto de' Principi Cristiani; e non vedendo speranza alcuna di potere alleggerire il pesante, e potentissimo dominio, abbracciammo quella protezione, che era piu vicina, e contro la quale il Sacratissimo Imperadore nel corso di tanti anni non havea potuto difenderci. Siam chiamati con l'indegno nome di ribelli. Veggasi nell'archivio della Santa Sede la Bolla del Re Andrea Secondo nominato Gerofolimitano, ed ivi piu chiaro del sole apparirà il fondamento della nostra liberta, e la giustizia delle nostre armi.

Niun peccato havea commeso contro di Cesare, ne commetter lo potea in eta pur troppo tenera, quando privo di mio Padre, confiscatimi tutti i beni, fui sbandito con tante migliaia di nobilissimi Ungheri; Essendoci dipoi negato il perdono, avvegnacche l'haveffe ciascuno di
noi

noi umilmente dimādato, ci fu d'vo-
po pensare alla difesa, che la natura,
e la legge concede ad ogni huomo,
con la quale e noi, e la patria toglier
potessimo dall'ultimo sterminio.

Supplico perciò con ogni ossequio
la Santità Vostra a degnarsi di ac-
cogliere da Padre le nostre scuse; ed
esaminar le nostre ragioni alquanto
piu profondamente, conforme richie-
de l'altissimo vostro intendimento, e
vedrà niēte essersi impreso per teme-
rità, ma solamente quanto la legge
della Natura, il ben pubblico, e la
giustizia richiedea. Ben poteansi
molto prima quietarsi queste turbo-
lenze co' rimedj piu leggieri; ma
l'ambizione di dominar senza rite-
gno ad un Popolo, che è libero, ra-
gliò ogni strada. Piagnevano gli Un-
gheri, molt'anni sono, nella Corte di
Cesare la malmenata libertà, e i pri-
vilegj perduti contro la Regia con-
cessione. Erasi tutto il Regno solle-
vato, se non si recava un qualche cō-
penso al male gia crescente. Ma le
preghiere, e a le querele eran deboli:
rac-

raccontavamo a' sordi il nostro male , e ne pur potevamo lamentarci , o piagnere.

Indotti da ragioni così potenti i Principali del Regno, e specialmente il Palatino di Ungheria , il Conte Nadaſti, il Conte Zrin , il Frangipane, e molti, e molti altri cominciarono a far conſigli, per rimediare a così fatti inconvenienti ; appena ragunati furon traſcinati in giudizio ſenza eſſer citati, ne uditi con quelle maniere, che eran dicevoli; e rimase ſolamente convinti dall'orgogliosa autorità di Giudici parziali , ed uccisi da barbaro ferro in ſul palco; morendo naturalmente il ſolo Palatino, e Monſignor Giorgio Lippari Arciveſcovo di ſtrigonia , che ſtrugeaſi dal gran zelo della libertà . Tutti coſtoro, Beatiſſimo Padre, erã Perſonaggi Cattolici ; ma perciò ribelli , perciò meritevoli di morte, perche difendevano la libertà, ſtabilita da tanti privilegj degli anteaſſoti Ceſari, e confermata col giuramêto dall'odierno Sacratiffimo Imperadore , prima che

ſuſ.

fusse coronato in Possovia nel 1655.

Uccisi i Principali del Regno, esiliata, e bandita la miglior parte de' Nobili, accrebbe miserie, e disperazioni la violenza fatta alle Chiese; qual persecuzione per quel fine solamente fu stituita, acciocchè col pretesto della guerra contro gli Eretici coprissi l'ingiuria della libertà, e si mascherasse la ribalderia dell'ambizione, per far piu presto divenire ereditario il libero stato dell' Ungheria; fattosi pubblico bando per tutto il Mondo contro la giustizia della nostra causa, la quale e presso Dio, e presso gli huomini professamo, e difenderemo infino all'ultimo fiato.

Or tutto cio manifestando così a V. Santità, imploro con ogni fiducia la vostra benignità, umilissimamente pregandola a giudicar benignaméte di me, e delle cose nostre, e come nostro Padre ci assista, e ci difenda. Giuro in vero da Cristiano con sincerissima fede non haver mai ne scritto, ne operato cosa alcuna contro la Cattolica Religione; ne caduto mi è,
o mi

o mi caderà mai in pensiero di quella offendere, essendo stata presso di Noi confermata per pubbliche leggi la Vangelica libertà. Quello solamente dimandamo, quello solamente per giustizia volemo, che le pubbliche leggi, e quelle del Regno ci hanno conceduto, nel che, contro le regali concessioni, mai habbiamo potuto ottener sodisfazione alcuna. Auguro in tanto a V. Santità con cuor divoto, e priego da Dio onnipotente lunga vita, e felice governo alla Chiesa Cristiana, baciandole umilissimamente i piedi santissimi. Scrisse in Casovia a' 12. di Aprile del 1684.
Di V. Santità

Umiliss. Serv. e figliuolo ubbid.
Emerigo Teclì.

Havuta dal Reverendissimo Padre Lodovico Marracci Confessor di N. Signore, e volgarizzata dal Sig. D. Felice di Falco.

DI FIORNICETO CARINI

A Monsignor D. Diego Ibagnes Bustamante, Vescovo di Pozzoli, e Regio Consigliere.

LA memorabil vittoria, havuta da' Guerrieri Cristiani presso le mura di Vienna, recò così gran giubilo al mondo, che, appena giunta la novella, si vide in bocca di tutti il riso. Ciascun dava segno della sua gioja or nel raccontar l'impresa, or nell'intenderla; ed avvenacchè spesso spesso udita, e detta l'haveffe, repplicando ognor le cose stesse, le cose stesse a sètire, e a narrar tornava nuovamente. Non eran vevoli le voci a faziar l'ingordigia de' Curiosi: si divoravano i fogli delle relazioni, ed empivansene altri piu lunghi: Chi si stendea in una, chi in un'altra azione: Chi numerava i nimici uccisi, chi i piu valorosi de' Nostri: Altri innalzava sopra tutti la virtù del Re di Pollonia, altri

L dava

dava il primo vanto al Duca di Lorena : Molti saper voleano l'esercito quasi che innumerabile de' Barbari , molti la generosa difesa degli asse- diati ; e tutti magnificavano l'insu- perabil costanza del Conte Starem- bergh :

Vnus , qui nobis cunctando restituit rem.

Non era bocca , che si mirasse chiusa , non penna , che rimanesse oziosa . Piovean d'ognintorno e da gli Oratori, e da i Poeti i componi- menti sien Toscani, sien Latini . Fra i migliori fu riputato di maggior pregio il Panegirico del Sig. Abate Malgonnelli, che sembrandomi me- ritevole dell'orecchio di V.S. Illustr. penso porre in opera la mia divozio- ne col trasmettergliene la copia; e le farà in grado , poiche tanto si com- piace delle composizioni latine , vie piu qualora in se chiudono tutte le bellezze dell'arte , come , se'l mio basso intendimento non erra , osser- verà in questa; in cui veggonsi le pa- role piu proprie , e i modi piu leg-
gia-

giadri di Plauto, di Terenzio, di Cesare, di Tullio, di Livio, e di quanti scrissero nel miglior secolo: I periodi ornati così, che migliori non sono quei d'Isocrate, quantunque migliorato e' gli haveffe, dappoiche gli apparò da Gorgia Leontino suo Maestro: Il numero non poetico, non affettato, ma quale appunto lo richiede Demetrio, Aristotile, Quintiliano, e gli altri Maestri: La dicitura or dolce, or vaga, or grave a luogo, e a tempo, come insegnò Ermogene nelle sue Idee: le figure, o riguardano le voci, o le sentenze, son così pellegrine, che ordine piu regolato, piu chiara evidenza nel descrivere in Lisia, forza piu strignente negli argomenti non leggerà in Demostene; ne piu copiosa facondia in Platone, oltre quella brevità non confusa di Pericle, la di cui Celeste eloquenza dinotarono i Greci nel nome di Olimpio, che gli attribuirono: nome convenevole ancora al Signor Abate Malgonnelli, di cui,

come di Pericle dir si potrebbe :

Sileant hic rana , tonat Olympius.

Tacciano invero gli altri, che perduti dietro quella sformata, e ventosa loquacità, (che dall'Asia sparse per la Grecia, e poscia per l'Europa tutta) così vanamente compongono, che, se ne toglì quel liscio della favella, altro non rimane. Consumi pur diece anni Isocrate in un sol panegirico per animar la Grecia contro la Persia, che non mai unirà tutte le bellezze, che stringonsi in questo, formato in brevissimo spazio; ove l'Autore non con la novità delle parole, non con l'alterigia della sentenza fanciullescamente paoneggia; ne con le voci, o con le maniere della minuta plebe sconciamente s'abbassa; ma serbando quella mediocrità cotanto malagevole, e bella, divien grave negli ornamenti medesimi; e chiudendo in brevità maravigliosa tutte le virtù del Re Giovanni, e degli altri gloriosi Capitani, riesce assai più ragguardevole di quella lunghezza-

ghezza , con la quale Plinio non
 ispiegò tutte quelle del suo Trajano.

Ma nulla rileva stendermi Io lun-
 gamente in così fatte lodi , potendo
 ella da se sola ad uno sguardo veder
 tutti i fregi, e cōprender tutto l'arti-
 ficio; non essendo ne mio pensiero ,
 ne mio valore segnar quanto sa me-
 glio di ognaltro il suo ingegno , che
 puo leggerne in Cattedra, come fece
 di materie piu malagevoli nel primo
 fior de gli anni in quella celebre
 Vniversità di Salamanca , ove ne salì
 in così alto pregio, che meritò , non
 compiuto ancor l'anno trigesimo, il
 Vescovado di Trivento , ed indi a
 poco quel di Pozzoli : dove ammi-
 ra ciascuno nel settimo lustro di sua
 età la sua acutezza, e la sua dottrina
 o ne' famigliari ragionamenti, o nel-
 le letterarie contese , che inforgono .
 Ed io solo quanto dir potrei , che mi
 son trovato in piu, e in piu sessioni ,
 o che vagliar volesse la scienza
 de' Cherici della sua diocesi , o
 de' Confessori della sua greggia ;
 i quali , avvegnacchè di lunga

sperienza, e di profondo intendimento, sgomentati alla sua presenza; ed alle sue dimande confusi, pareggiavan la sua memoria a quella di Esdra, che sapea tutte le dottrine de gli Ebrei, e di Ciro, che chiamava a nome tutti i suoi soldati; e morendo loro fra'denti la voce, come rimase Eraclito Licio in presenza di Severo, si avvidero, che tanto ella si ricordava, quanto havea letto, e tanto letto havea, quanto si trovava scritto nelle proposte quistioni.

Or chi non dirà, che'n miglior mano della sua giugner non potea così nobile scrittura; e che io pregiar non me ne debba, cancellando con sì bel mezzo qualche parvicella di quegli obblighi innumerabili, co' quali mi strigne la sua impareggiabil magnanimità; e ne saperò grado all'ingegno di chi'l compose, e alla cortesia di chi lo mi diede: Egli fu quel nobil Letterato; che per otto anni continui ha onorato questo paese con la presenza, ha felicitato l'udito de' paesani col sapere; e con
la

la giustizia tutto il regno, adempiendo le sue parti non men nel servir la Santa Sede, che nel rendere a' buoni, ed a' malvagi lor merito ; ed aggiugnendo alla profonda intelligenza delle leggi ogn'altra facoltà, fa conoscere esser risorti quegli antichi Giurisconsulti, che adornavano di tutte altre erudizioni le loro risposte, oltre quella pulitezza di lingua, tanto bramata da'nobili ingegni ; come è noto pur troppo a V.S. Illustrissima, della quale bacio col cuor devotamente la mano . Di Napoli a' 18. di Agosto del 1685.



I O A N N I I I I.

Poloniæ Regi Inviçtiffimo

Ob Viennam ab obfidiõne Turcarum liberatam,

Panegyricus, Romæ habitus ab Antonio Malegonnellio, nunc de Amadoris in Aëlibus Eminentiffis. Principis Caroli Cardinalis Barberini, Regni Poloniæ apud Sanctam Sedem Protectoris.

Bellum evafimus, Principes Eminentiffimi, quo ira, numero, immanitate hoftium atrocius, nec nofta unquam vidit, nec Patrum fuperior ætas expavit. Et fane non magis alias in ambiguo Fortunæ, Virtutisque ftetere vires, cum, in contraria laborantibus, fub una denovo Viennenfium Arce, totius humani generis libertas, aut fervitium agitaretur.

Duo nempe validiffima Orbis terra-

ra-

rarum Imperia, ferro nuper, odiisq; exitialibus, in mutuam adèò perniciem exarsere, ut, si rerum momenta expendantur, propior periculo fuerit pars illa, quæ vicit; Et veluti sæva tristissimæ captivitatis caligine demersis, everso statim carcere, inopina salus effulserit, vindices libertatis nostræ ruinas respectamus attoniti; & sustentante catenas animo, securitati nostræ vix credimus. Hæret adhuc menti funesta facies publici metus, & per anxias noctes, dirosque somnos miseræ persuasionis errore torquemur.

Obversatur animo Austriaca Urbium Regina, innumeris circumvallata undique, & impulsa gentibus, quas Oriens barbarus, non tam ab exusta syderibus plaga, aut ab ultima Solis averse luce, sed ab ipso rerum naturæ defectu, in excidium Europæ armavit. Nunquam sub una Ditione, Arce sub una tot Populi, nec tam dissimiles habitu, lingua, moribus, convenere: Immanitate truces, aspectu terribiles, & quibus,

L. 5 præ-

præter hominem, nihil moris humani; Non Barbaros crederes. Hinc feralis tubarum clangor, strepentiæ æra, Castrorum fremitus, morientium voces: inde suburbia diruta, incensæ Villæ, temerata Tempa, & qua visus agi potest, cuncta furiali igne relucentia; Adde catenata Civium agmina, fœdatas ludibrio morses, raptas ad stuprum Virgines, ereptos parentum sinu pueros, adultis contra Patriam viribus, & ferro non suo reversuros.

Auger metum ira Numinis, prodigiis imbrum defectiones, principalium Aëtorum sociatæ vires, & ad mutanda Fata Regnorum crinitæ Syderum flammæ.

Adeo vivax est calamitatum memoria, Rex Invictissime, ut in hac beatissimorum temporum luce, Teque coram, audeamus ea mala reputare, quæ tu Cœlesti pietate, & Divina propemodum virtute depulisti. Sed nil tibi accommodatius ad Gloriam, quam tristium commemoratione, Tua in nos merita recenseri, qui-

quibus in tantum humanam supra
 sortem emines, ut parum grati vide-
 remur, si nos cladum nostrarum,
 poeniteret; Anguste nimis potentiam
 Tuam metitur, qui non & impossibi-
 bilia de Te credit. Tunc liberi, tunc
 salvi fuimus, cum primum ruenti Im-
 perio foederatam Victorijs manum
 devovisti; Tam velox est Pietas tua,
 Rex Inviictissime, quocumque exo-
 rata Bella convertis, ut ludo quon-
 dam ætatis, & futuri laboris tyroci-
 nio, non ocius sylvas, montesque
 venatu lustraveris, Arctoa flumina,
 furiasque torrentum natatu transie-
 geris: Quod nuper adeo comproba-
 sti, cum velocissimi syderis more
 longinqua itinerum emensus, labo-
 ranti Austriæ statim occurreres, ut
 Cœlesti quodam instinctu properan-
 tia Christianorum vota prævenisse
 videaris, & quam precabamur opem,
 ante præstitisse.

Parum fuerat Magnanimitati Tuæ
 promissi fidem implevisse, nisi & su-
 perasses; nam altissimæ Indolis Fi-
 lium, & quem unum virtutibus Tuis

parem habes , velut Te alterum Tibi junxisti , ut Barbariem innumeram , & quantum sceleris , longa molitione , fœderata rebellio congefserat , gemino terrore Majestatis everteres.

Superbiebat fabulosa , & vana Gentilitas, quod Latiali quondam bello , duo in equis Divina specie Milites Romana in parte stetissent , eosque , velut in pretium victoriæ , Aris , & pulvinaribus consecravit . Non hic morabimur vetustatis memorias ; Antiquis nova præferemus ; Anne, Inviçti Principes , vos missa divinitus Numina piaculo Religionis crediderim , cum id & miraculo victoriæ comprobetis , & Cæsaris in Deum merita testentur ? Quod si Rex Auguste , priscis illis superstitionum seculis vixisses , neque Te securitati nostrę Suprema Mens reservasset, qua Religione vivum adhuc , quantaque votorum nuncupatione coluisset Antiquitas ? Tu Delubra Herculis, Martis ædes , mutato Numine impleuisses ; Capitolij Tempia non ipso Iove minor intrasses ; Omnium denique

Gen-

Gentilium Deorum invidia , generi humano consuluisse ; sed quid ego , incautus , Modestissimo Principi Divina ingero , qui & humana deprecatur ? Quæ civium studia , quam longa Senatus , cum verecundia Tua contentio , ut Insigne Regium assumeres ? Quam tarde victus , Provinciarum lachrymis paruisti ? Magnum quidem hoc , sed cum alijs commune Principibus : Illud est peculiare Tibi , ac Tuum , quod superioribus seculis gloriam adimit , & magnitudine sua fidem posteritatis impedit ; Credentne futuri , extitisse Principem , qui , posthabitis Regni curis , reclamantibus Populis , renuente pignorum charitate respexit ad externa , & labentis Austriæ periculo fortunas , vitam , liberos obiectaverit ? Non video , quid pulchrius in terris fuerit , magisque Cœlestium oculis dignum , cum Tu difficillimæ expeditionis auspicia sumpturus , ante Aram Dei Matris , interque circumstantium lachrymas , posita Corona , versoque in lorica-

palu-

paludamento, CHRISTI militem indueres. Nemo Diadema tam gloriose, cum accipit, quam Tu, cum deponis, meruisti. Et miramur, Dei manum his virtutibus provocatam, triumphale tot laureas Regio capiti adjecisse? Quibus liquet bellorum fortunas non tam asseclas potentia, quam administras esse Pietatis.

Meruerat Sanctissima Virtus Cæsaris, ut ad præsidium cadentis Imperii, armatae ruerent hyemes, pugnarent stipendiaria Sydera, starec bellator dies; sed visum est DEO, Rex Inuictissime, Pietatem Tuam, tanta bellorum laude pensare, ut omnem Divinitatis ostentationem, Te pugnante, suppresserit, ne libertatem Europæ, incolumitatem Religionis, ulli magis, quam Tibi deberemus, & Gloriam servati Cæsaris, ne Ipsum pene Cœlum ambiret.

Quare non sine impulsu quodam Numinis contigisse reor, quod invictarum Gentium alrix Germania, peregrina, externaque Regum auxilia, precibus exciverit; Eo potissimum

num tempore , quo si unquam alias,
tunc sane Fortissimorum Ducum
gloria, & numero effloruit : inter
quos grande illud Viennensibus præ-
sidium, Fortuna, fama que omnium
oculis Ernestum exposuit, qui Au-
striaci Imperij, rerumque Caput Ur-
bem tanta virtute defendit, ut abesse
Cæsarem, nec senserint Cives, nec
hostes crediderint.

Actum erat de validissima Urbe,
& Christianæ libertatis Arce, quæ
forti quamvis milite, firmissimis
mœnibus, & feroci propugnetur Da-
nubio, præsentî tamen videbatur
Fortunæ cessura, nisi parem periculo
Virum mens provida Cæsaris oppo-
suisset.

Nunquam majoribus copiis, &
obstinato magis odio peracta gen-
tium excidia; nam Barbari Viennen-
sium Urbem tam repentino incurso,
& frequentibus præidijs circumse-
derant, ut sublatis commercijs,
adempto effugio, finitimæ etiam
Regiones, & Flumina clauderentur.
Juvabant spem victoriæ Rebellium
vires,

vires, & nostræ manus: immixta, namque Thracibus Pannonia, civilia propemodum arma stringebat, & signa, contra quæ steterat, sequebatur; Quin etiam infelix suburbii Populus, & catenati agrorum cultores, in Patriam armabantur inviti, ut novo sacramenti scelere, supra conjugum, ac parentum funera pro sua servitute pugnarent, ipsamque tristissimæ calamitatis perderent innocentiam.

Hostes itaque partito exercitu, exstructis aggeribus, admotis simul undique machinis, tormentisque, portas, vallum, propugnacula, diurnis, nocturnisque impulsibus quatiebant; Productis inde obsidionalibus fossis tela, saxa, ignes, ac dissilientes in stragem globos vi flammæ jaculabantur, & succensis ubique cuniculis, Arcem terrore, ruina tentabāt. Adversus hunc belli impetum Ernestus everfis jam Municipiis, & longæ pacis operibus, ne usui hostibus forent, ita viros, arma, muros aptaverat, ut oppugnantium vim incredibili

dibili virtute repelleret, & nostrum sanguinem hostili clade pensaret.

Tutabatur Arcem Juventus delecta, & ubi plurimum periculi ostendebatur, ibi pertinaciori animo arma, & pectora obiectabat; imbellis etiam sexus, & infirma ætas supra vires corporis, animique assurgens, ministrare propugnatoribus tela, fovere faucios, manu, voce, aspectu certantes accendere. Jam non sanguis, non vulnera morabantur, quin oppugnati & apertis armis, & occultis dolis obviam irent; modo hostiũ cuniculos transversis excipiebant cuniculis, eluctatis modo præfidiis, in adversas stationes, & munimenta erumpentes, fossas, aggeres, opera, cædibus cumulabant: incerti undique ictus, improvisa funera; Nemo vulnere, nemo facinore inglorius, & quos vires, sanguisque desereret, e muris cadere in hostem nitebantur, ut insigniori in Patriam fide, suis etiam cadaveribus pugnarent. Ernestus ipse, qua crebriori impulsu urgebantur mœnia, hortator aderat, &

per

per obvias Cœlo mortes , ac erumpentia terris fulmina, huc illuc volitans , succedebat fessis , laudabat strenuos, retinebat cedentes, pavidis denique , ac desperantibus Regem pollicebatur.

Non minori extra Urbem laude Lotharingius Dux victoriam hostibus inquietabat , Vir, qui supra generis claritudinem , & avita decora Egregius ipse & pacis , bellique gloria, ætatum omnium Ducibus comparandus . Hic arma Cæsaris , & auspicia movens, Arrabonem flumen insederat , sed conantibus vadum Barbaris, & Pannoniæ auxilijs , mutata statim fide, sibi vincentibus , ne tunc nimis impares hostium viribus, periculo suas obiectaret. neve Urbem a tergo desereret , procurrenti bello imparatam , tam celeri consilio , & felici ratione Viennam receperat copias, ut victoris potius, quam cedentis exercitus speciem præbuerit. Habito confestim delectu, firmataque flore armatorum Arce , cum reliquo milite, tanquam solus timeretur, Danubii

nubii ripas, omnemque late Austriam
 repentinis incurſibus, & auxiliari
 bello deterrebat. Obſidebat itine-
 ra, aggrediebatur hoſtes, occupabat
 pericula, intercipiebat commeatus,
 tanta denique arte, manu, fama,
 præſens, abſens, ubique pugnabat,
 ut attonita veritate, adverſariis pa-
 riter, ac ſuis, glorioſum de ſe face-
 ret errorem; cum ipſum Barbari non
 unum putarent, & crederent Germa-
 ni, præſcos omnes Lotharingæ Do-
 mus Heroas in uno poſteriorum pro
 Cæſare militaſſe. Talem nempe fuiſ-
 ſe oportuit, quem bellicæ laudis præ-
 rogativa, & Commilitonis ſui gloria
 Rex Inviſtiſſimus inſignivit.

Urbs interea diutino labore, &
 exaggeratis obſidionum malis op-
 preſſa, atrocioſam in dies experie-
 batur vim hoſtium; jam rari propu-
 gnatores, ſubruta mœnia, deſperata
 auxilia, polluta omnia odore, ſanie,
 contactu; ſed nil æque clauſos fati-
 gabat, quam arctior annona, cre-
 ſcensque omnium inopia. Ad hæc,
 dubiæ militum vires, ſuſpecti, & Ci-
 vium

vium animi . Erant, qui turbidis vocibus, & minaci silentio, vanas spes, & inconsultam resistendi moram, Ernesto obiectarent . Lapsis ad extrema rebus, tantus illico erumpentis cuniculi, simulque ruentis muri fragor accessit, ut non tam expugnatos sese crederent Cives, quam funditus everfos : Incertus undique clamor accurrentium, vocitantium, ubique luctus, ruinæ, funera, & jam fortuna captæ Urbis; nam ea parte, qua strata ruinis mœnia Arcem nudaverant, jam vallum, & propugnacula tenentes Barbari jura Mundi expetebant . Sed quos vix Germania bellatrix, vix fortuna toto Cæsare submovisset, fugavit Dux unus, vicitque, se gladium stringente, victoriam : Nam inter ruinas, velut alterum pro Cæsare munimentum, e media suorum strage emergens, armatum Orientem intrepidus excipit, ac undique clausus bello, igne, ferro, muralibus fragmentis subeuntes obruit, seque ipsum resistentibus minatur . Represso parumper hostium

im-

impetu, conversus ad suos: Electi
 mecum, inquit, per quorum pectora
 Europæ Libertas petatur, & digni,
 qui pauci opem Mundo feratis, cur
 tot vestra inter funera non pudeat
 inultos vixisse? Sternite cuncta fer-
 ro, & cæsorum hostium aggeribus
 obsessæ Patriæ ruinas pensate. Nus-
 quam major, certiorque bellorum
 merces. Quod si negatum est lau-
 datore, ac teste Cæsare, sanguinem
 nostrum fundere, cadamus hoste
 laudante; Ipsi virtutem mirabuntur
 Barbari, & invidebunt. Vicimus, o
 milites; densior jam e conspectu
 oriens pulvis properantem Sarmatiæ
 Regem enunciat. Venit, quem post
 DEUM vota nostra expetebant, quique
 Urbis nostræ cladem totius Asiæ fu-
 neribus expiabit.

Has rerum vices, hunc belli statū
 Rex Austriam ingressus invenit, ibi-
 que primus fuit Urbis liberandę gra-
 dūs ad privata descendere: Nam,
 ne quid moræ salutis publicæ iniice-
 ret invidia, habito statim fœderato-
 rum Principum concilio, amotoque
 ad

ad tempus splendore Fortunæ, Com-
 militonem se præbuit ; ostenditque,
 se absque patrocínio Majestatis pos-
 se Imperia defendere, quæ sola virtu-
 te meruerat . Itaque, & in certamine
 modestiæ victor , auctusque Germa-
 norum copiis, per invios , intactosq;
 tramites, occupatis repente Viennē-
 sium collibus , in subiectos hostes,
 velut e Cælo improvisa Majestatis
 fulmina intorsit.

Ut primum Christiana luce fulsere
 signa, redit oppugnatis animus, nec
 minori fortitudine redintegrata est
 propugnatio , quam si invictissima
 universæ Germaniæ Virtus solis Viē-
 nensium muris includeretur . Pueri,
 Virgines , Matronæ , dignitatis , &
 periculi oblitæ ostentare e mœnibus
 gaudia , tendere ad Regem manus ,
 Liberatorem Urbis , CHRISTI mili-
 tem, DEI Angelum compellare. Fue-
 re, qui neglecto dolore vulnerum, &
 medentium imperio, hastæ, clypeoq;
 innixi retentarent vallum , ut Rege
 saltem viso, gloriosius expirarent.

Divisis copiarum viribus, Rex ju-
 bet

bet Germanos concurrere: Non detrectavere pugnam Barbari, quorum ardorem, ac primum belli impetum fortissimi Saxones exceperunt, qui tanquam, pro modo virtutis, fortunæ gradus deberetur, prima in acie constituti, illatis ultro, acceptisque vulneribus, in vestigio quisque suo, famæque superstites cecidere, haud indigni illius Imperio Principis, a quo gloriosissime ducebantur. Multus & hoc prælio Lotharingus fuit, qui dimisso equo, hastaque e novissimis unum militum detracta, pedes ante signa constitit, & quacumque in parte premi, ac laborare senserat ordines, impigre aderat, voce, armis, exemplo cōspicius suis, hostibus insignis. Sed ferociores numero Thraces jam catervatim, ac tota belli mole nostros urgebant; cum repente Ernestus in hostium latera portis erumpens tantam edidit stragem, ut opem, quam imploraverat, crederes contulisse. Restituta acie, æquatisque claudibus, stabat pro partibus invicta Fortuna. Tum Rex magno, elatoque
 ani-

animo circumequitans suos : Domi-
 tores, inquit, Asiæ, destinata Barba-
 ris fulmina , en votis exoptata dies :
 habetis hostem, & numerum , quem
 vinci deceat; Non ignotas acies, no-
 vasque gentes credite ; ij sunt, quos,
 me Duce, fugatos sæpe, victosque in
 ipsis nuper castris obrivistis, a qui-
 bus innumeras Vrbes , & immensa
 Provinciarum spatia recuperastis ;
 Tyra, Borysthenes, & hic Danubius,
 quid aliud sunt , quam barbaricæ
 cladis, & gloriæ vestræ monumenta?
 Inter tot egrégia decora , non in ul-
 timis laudum fuerit vindicasse Cæ-
 sarem, opposuisse pectus pro Vrbe
 Roma, quæ vos Cœlesti consilio , &
 sacro ararii censu , in spem publicæ
 libertatis armavit ; Stringite ergo
 ferrum , & in communi Orbis terra-
 rum discrimine generi humano fata
 decernite : Credite Commilitonem
 DEUM; Credite Sanctissimum Senem,
 Poloniæ signa Quirinali e Cœlo an-
 teire . Deinde Filium intuens; Si do-
 mestica deessent exempla , illud Tibi
 potissimum Bavari Principis assume-
 rem,

rem, qui pari tecum annorum flore,
 velut stipendiis in ordinem emeritis,
 ferocem adhuc, maturamque Impe-
 riis indolem spirat, & cursum ætatis,
 famamque futuri Ducis, festinatione
 virtutum prævertit: Sed cum nostra
 quæcumque sint habeas, sume Patriæ
 animum, cui destinatum est, extre-
 ma cuncta bellorum malle, quam
 Europam intueri, Christiano diade-
 mate, sacroque paludamento nuda-
 tam, triumphī spectaculum fieri.
 Quod si hac acie moriendum est,
 moriamur, sed non inulto Cæsare,
 ac DEO. Sentiat Asia, quam magni
 cadamus, & funeri nostro, suæque
 victoriæ fremens indoleat.

Nil ultra cunctandum ratus, con-
 citato equo, cum omni turmarum
 robore in hostem incurrit, & velut
 immistum equestri procellæ fulmen,
 obstantia quæque rapuit secum, ob-
 trivitque, ac inter densiora pugnans
 agmina non diu latuit; Nam laxatis
 repente ordinibus, exhausta interno
 milite hostium acies grande, & atrox
 spectaculum aperuit; Arina passim,

M & spo-

& spolia, laceri artus, substrata equis
 Rectorum corpora, assurgentes e
 strage media cruenti, & nudato in
 reliquum sanguinem pectore totam
 mortem deprecantes; dum ille præ-
 lio Victor per cæsum acervos, &
 palpitantia cadavera, fugientium
 terga anhelus incurreret, ac omnem
 late campum ferro, pulvere, terrore
 misceret. Deinde, ne quid magnum
 sibi deesset ad Gloriam, se quoque
 victorem superavit, nam obtruncato
 Prætorii signifero, raptum vexillum
 proximiori tradens: Fatale, inquit,
 Byzantij Palladium Romam defer,
 ibi signa triumphii effulgeant, unde
 victoria nostra profluxit.

Terrore latius dato, Dux ipse Bar-
 barus equi pernicitate fretus, cladem
 suam, stratamque rem Asiæ a tergo
 respectans turpi se fugæ commisit,
 victoriam Cæsaris, & Sarmaticæ glo-
 riæ titulos per infida Orientis Re-
 gna vivo monstraturus triumpho.

At Rex prosperis instandum ra-
 tus, everfis, direptisque Castris per
 deserta, & avia fugientes, sparososque
 per

per Castella Barbaros opprimit, & expugnatis præsidijs, receptis Vrbi- bus, turbatis Rebellium foederibus, Pannoniam omnem, aut armis occupat, aut metu; Idque tam mirabile bellorum felicitate, ut ne totam ferro, ignique victoriam deberet, magna hostium parte vorticibus hausta, ipsi etiam visi sint Annes Regio meruisse stipendio. Ausa tamen est aliquid circa Regem Fortuna, sed velut de industria, timoris illum nostri, ac periculi moneret. Non ego is sum, Clementissime Princeps, qui curiosus in arcana Regum inquirā: Hæc, quæ cum Populo didici, quæ ab amore publico profecta sunt, audi. Forti nimis animo discrimina præliorum aggredieris; impavide nimis densissima hostium agmina irrumpis: Quid iniquiora Tibi deligis, & unus omnia Tibi assumis? Satis grande momentum victoriæ, si tradas auspicia, & formidatum nomen intentes. Nonne Krymentium exercitus, Te nuper absente, sub Ducibus Tuis ad interneccionem cæse

M 2 hau-

haustum nobis sanguinem refudere,
 & direptæ Austriæ spolia Arctoa
 Charybdis evomuit? Tu exercituum
 anima, Populorum vita, salus Euro-
 pæ, noli omnium periculo fortis esse.
 Anne Divina Tibi Virtus aliqua præ-
 sens assistit? An habes cum DEO
 commune consilium? Non enim est
 hominis, bella triumphis prævertere,
 imperare certaminum casibus, & se-
 cura Majestate insultare periculis,
 mortibus occurfare. Quod si uni-
 cuique nascentium tutelaria Numi-
 na Mens suprema distribuit, credide-
 rim Tibi rebellium stellarum domi-
 rorem Angelum contigisse, veluti ad
 hoc nato, ut superbum illud, & infame
 terrarum Sidus ab Oriente di-
 velleres. Finiam hoc omine, & cum
 necessaria de Te mihi, ac propemo-
 dum innumera, damno voluntatis,
 omittenda sint, arctato etiam Ora-
 tionis limite, non a Te procul di-
 vertar ad Deum.

Te, qui ab altiori Siderum luce
 terrena respicis, & moderaris, qui-
 que, ut sævienti Barbarorum armis
 secu-

seculo Christianum Regem opponere,
 Principem hunc tantis naturæ
 ornamentis, præfidiisque cumulasti,
 quanta non conditio mortalis aut
 recepit unquam, aut vidit. Te inquã,
 publica generis humani voce obre-
 stor, atq; precor; serva munus tuum,
 custodi Grande terris Depositu, &
 eique ad futuram subacti Orientis
 gloriam palma universæ Pacis ac-
 cedat,



Lettera del Re di Pollonia al Sommo Pontefice Innocenzio XI.

Beatifs. Padre, Signor benignifs.

A Ccingomi pur ora nel dì solenne dell'Assunzione alla sacra battaglia, per riporre in salvo (Iddio mercede) Vienna assediata; dappoi che marciò co' suoi Conduttori l'esercito, e mi benedisse Monsignor Reverendifs. Nunzio di Vostra Santità. Cotanto mi spigne il periglio della Città, e in essa quel del Cristianesimo, che non mi calse delle truppe de' Lituani, e de' Cosacchi: cui imposto, che mi seguano a difesa, Io nello spuntar di Settembre unirò presso'l Danubio alle armi di Cesare le mie. Imprendendo Io a far ciò, ravvisi Vostra Santità dal mio filiale ossequio, se rilevinò appo me i suoi paterni impulsi, e verso la Cristianità il sollecito suo cuore, cui non mi ritenni sacrificar me, la mia vita, e la Regal mia Casa. Sicuro intanto, che

che come figliuolo ubbidiente avventurandomi in guerra per onore della Croce, e per sicurezza de' Cristiani, non pur di benedizioni Apostoliche, ma di paterno amore altresì mi colmerà la Santità Vostra della quale, con la destra, e col cuore esser protesto

Figliuolo Vbbidientiss.

Giovanni Re d' Polonia.

Del medesimo .

Beatissimo Padre.

VENIMUS, VIDIMUS: DEUS VICIT. Assentisca Vostra Santità, come la supplico, ricever benignamente per novel testimonio del mio filiale ossequio, l'avviso, che le porgo della gran vittoria, concessa dalla Maestà Divina a tutto il Cristianesimo.

Il Ciel mi permise disfare in breve spazio il maggior numero di 180.m. Combattenti Ottomani: avere in mano le supreme bandiere del Visir, suoi proprj cavalli, suoi

M 4 pa.

padiglioni, arme, e militari ornamenti con tutto'l cannone. Finalmente dopo otto ore di fierissima battaglia, piena di molto sangue, fuggendo il Visir con le sue reliquie, rimase in poter nostro tutto'l campo, che comprende oltre ad una lega. Se non mi accingessi a seguire pur ora il rimanente de' Barbari fuggiaschi, oh quanto mi rimarrebbe di dire a Vostra Santità, per recarle piena contezza di ogni particolarità, attinente così al combattimento, come al mio viaggio. Siami lecito solamente, sua mercè, ricordarle, che se bene havendo l'onor di scriverle di Raubor in Islesia promisi'l mio arrivo presso Vienna in due settimane, ecco, non compiute ancora, sono entro la piazza.

Il mio Segretario Talenti, cui fortirà l'onor di presentarle questo foglio, havendo assistito appo me nella gloriosa azione, avrà largo campo di rapportarle distesamente il fatto: e soprattutto render sicura Vostra Santità della mia divota osservanza,
del

del zelo ardentissimo, che serbo tut-
tavia d'ingrandir la Cattolica Fede,
e dell'obbligo di porre in opera
quanto da me stesso dipende per le
glorie, e per le soddisfazioni di Vo-
stra Santità, alla quale inchinato
con questi Popoli bacio i santissimi
piedi. Di Vienna a' 14. di Settem-
bre del 1683.

Di V. Santità

Figliuolo Vbbidentis.
Giovanni Re di Polonia.

Del Conte Emerico Tecli.

All' Eccellentiss. Principe, umanissi-
mo mio Signor Carà Mustafa
Bafsà, Supremo Visir della
Nobilissima Porta
Ottomana.

*Eccellentissimo Principe, Clementis-
simo Signore.*

D Appoiche mi fui accampato con
tutto lo stuolo dell'Ungheria. e

M 5 con

con le milizie Turchesche, non frap-
 posi dimora, onde comprender po-
 tessi per ispie sicure il nerbo de' ni-
 mici; quali tosto che conobbi nume-
 rosi pur troppo, ed affrettar contro
 noi col Lorena, e col Lumbomirski,
 che conducea tre mila Polacchi dal-
 la Moravia; ragunai consiglio col
 Signor Vssaim Bassà, divisando, an-
 zi di mettere in periglio nell'angu-
 stia del luogo il nostro esercito infe-
 riore al nimico, ricoglierei al fiume
 Vago, inviando innanzi i carri, e le
 munizioni; ed ivi, essendo spaziosa
 la campagna, sfidarlo. Ma il Signor
 Bassà, cui nulla calse de' miei consi-
 gli, affrontò i Cesarei con la sua
 Cavalleria, alla quale per maggior
 sicurezza accoppiai parte della mia.
 I nimici vantaggiosi di forze, e di
 sito investiron valorosamente le no-
 stre schiere, e le malmenarono al-
 quanto.

Protesto per Dio, che questo av-
 venimento mi turbò oltre modo, co-
 sì per haver voluto il Signor Bassà
avventurarsi, non approvando il mio

pa-

parere, come per non esser giunte le truppe, che attendeansi di rinforzo, che se le havessi havute meco compiute, havrei sperato invero uscir vincitore.

Riprego adunque umilmente l' Eccellenza Vostra a consentirmi le schiere già promesse, con le quali vendicar possa i passati tori con sua gloria, che, per quanto mi lece, procurerò di accrescere in ogni occasione.

Questa è la storia del fatto, che reco a notizia di V. E., cui auguro lunghezza di vita, e prospera senza termine in ogni impresa. Nel campo presso' il fiume Vago a 9. di Agosto del 1683.

Di V. E.

Servidore umiliss. ed ossequ.
Emerico Fecit.

Volgarizzata questa con le due antecedenti dal signor D. Orontio Mercatante.

DEL

DEL SIGNOR TOMASO CORNELLO

AL SIGNOR MARCAURELIO SEVERINI.

Sono stato lungo tempo aspettando qualche specolazione del Torricelli, e del Merfenni intorno al quisito di V.S. finalmente accorgendomi, che coltoro si ritrovino impiegati in altre contemplazioni, ne si arischiano a fare uscir dalla lor penna cosa, che non sia con maturo giudizio esaminata, ho stimato spediente scrivere alcuni miei pensieri, i quali forse daranno a V.S. motivo d'investigar dottrina piu nobile. Non mancarò intanto di pregarla a compatir gli errori, che'n questo mio discorso ella scorgerà, i quali non si devono assolutamente ascrivere alla mia ignoranza (benche questa vi habbia grã parte) conciossiache mi è stato necessario di pensare a queste cose, in tempo che per la moltitudine de' travagli, e delle passioni dell'animo mi ritrovo assai lontano

tano

tano da ogni sorte di studio.

Mi ricordo haver detto a V.S. che'l Torricelli con una sua sperienza dimostrava, che'l Vacuo non solamente non era ripugnante all'ordine della Natura, ma che de fatto si ritrovasse, ed io le diedi questa relazione, mentre discorrevamo di quei Vacuoli, che ammette Erone nella prefazione delle sue Macchine Spiritali. Quindi forse ella ha preso errore, pensando, che haveffi detto, che'l Torricelli haveffe dimostrato, che si ritrovasse dell'aria entro l'acqua. Ben vero un mio amico dice di haver veduta una machina, nella quale si scorgeva un tale effetto, che non potea attribuirsi ad altro, che all'aria, che sta mescolata con l'acqua. Cercarò di saper meglio come va la cosa, e ne le darò contezza.

Non mi stenderò molto in risolvere le difficoltà, che ella mi propone, sì perche stimo a quest'ora le siano sovvenute le mie ragioni, sì ancora perchè la soluzione di quelle si contiene espressamente nel mio libretto;

CON-

conciofiacchè la nodrizzione fi faccia col fangue , che è distribuito , e difpenfato a tutto il corpo in virtù della palpitazione del cuore , che manda per l'arterie il fangue a tutte le parti , ciafcuna delle quali ritiene appo di fe que' minimi del nodrimento , che le fono proporzionati , così come il Sole manda il calore , e la luce alla terra , fenza che quefta fi adoperi in tirarli .

In quanto all'altro dubbio , che foggiunge , cioè , che mediante la mia dottrina fi dovrebbe toglier l'appetito dalle parti fenfevoli , io havrei da dirle molte cofe ; ma per ora bafterà , che io le accenni due mie propofizioni , che qualche giorno mostrerò con ragioni , e fperienze effer veriffime : la prima è , che io ftimo , non effer parte del corpo dell'animale , che fenta , ma dirò con quel Poeta preffo Plutarco , che *la fola mente ode , e vede , ogn'altra cofa è forda , e cieca* : la feconda , che io non ho bifogno di ammettere appetito alcuno nelle foftanze corpo-
rec,

ree , fuorchè una convenienza di figura, di sito, di moto, o di grandezza, o d'altro simile accidente, che io foglio chiamar *Modi*; e di ciò ne vegga accennato brevemente il mio sentimento nel mio libretto *De circum-pulsione Platonica*.

Mi ricordo, che ella è stata gran tempo aspettando, che io disponeffi in carta i miei pensieri intorno alla generazione dell'aria dall'acqua, ed alla convenienza d'amendue questi corpi; e forse è trascorso il tempo, che potea servirsi di queste mie considerazioni.

Io, come stimo di haverle altre volte accennato, mi vo occupando nel medesimo argomento, del quale ella ha scritto, della Respirazione degli animali, ma forse in altra maniera; perchè ho distinto il trattato in tre libri: nel primo de' quali, seguendo i miei particolari principj fisici, vo investigando la natura, e generazione dell'aria, e manifestando molte proprietà di questo corpo, non mai da alcuno altro pubblicate: nel

se-

secondo discorro de gli organi , che servono alla Respirazione , con opinione molto diversa da quelle, che finora si son lette : l'opera riesce vzza, e piena di bellissime osservazioni, ed esperienze nuove , mentre per fine a V.S. bacio riverentemente la mano . Di Roma a' 28. di Agosto 1649.

DEL SIG. MARCAURELIO SEVERINI

Al Signor D. GIROLAMO DE' MONTI
Marchese di Corigliano.

CHE l'Erba murale habbia prodotto si maraviglioso effetto in guarendo il male di V.S. Illustriss. mi è stato l'avviso caro doppiamente, si per lo desiderato pro , che quel semplice l'ha porto , si anco per lo nuovo esperimento di laudevole memoria degno . Ben degnamente adunque la generosa pianta fu attribuita al grande Ercole, ed indi Eracia da Galeno nel 6. de' semplici medicamenti detta . Ad Ercole io dico

dico per testimonio di Pindaro, di Euripide, e di Filostrato ospite, e discepolo di Chirone, il quale Ercole fe negli eroici tempi curazioni di morbi sì grandi, e gravi, che queste porsero occasione a' Poeti di favoleggiare, che esso Ercole fosse Domatore di Mostri: i quali veramente furono i Teriomi, i Câcheri, gli Estiomeni, le ulcere Chironie, e Telefie, le Fagedene, e le Nome, cioè ulcere depascenti sì, che a guisa di un Lupo insaziabile la carne divorano. Indi fu detto Ercole per soprannome, Alefficaco, titolo, & aggiunto propriamente da Medico, siccome a lungo mostra Girolamo Alessandro nella Spofizione della Tavola Enea di Egitto. Ne altro fa l'Idra da Ercole vinta, che il canchero, come chiaramente appare per la corrispondentissima Mitologia, che a V.S. Illustriss. già mando, di cui letta prego il suo purgato giudizio mi comunichi. E tanto ho detto del pregio, che diedero gli Antichi alla benedetta pianta, la quale e per profon-

fonde cause anche rende si degni effetti, quali V.S. Illustriss. predica, e predicano tutti gli Scrittori . Imperocchè e nelle piaghe frescamente fatte, e nelle antiche , e ne' mali interni, e ne gli esterni, si mostra ammirabile . Leggasi sopra cio il commento 88. del Mattioli sopra il 4. di Dioscoride, e l'istoria generale delle piante nel lib. 11. nel c. 14. le maggiori sue virtù sono comprese in questi versi:

*Vulnera conjūgit, sedat coliq; dolores:
Atque uteri, & faciem maculis ab-
stergit, in ore*

*Detentus succus dentes, lenitque do-
lentes.*

*Inflammata juvat tonsillarum: ulce-
ra contra,*

*Et rupta: ac lapsus; aut alto præci-
pitatos,*

*Hec valet: & sacros ignes, exusta que
sanat:*

*Discutit & panos, spissat, refrigerat,
atque*

*Emendat veterē tussim, finitq; dolores
Aurium, &c.*

Tut-

Tutto ciò avviene per mio avviso, perchè le diè natura virtù grandemente magnetica, che dall'arida spessezza di un saldo muro tragge non iscialacquato sugo, come altre piante fanno, ma ben sugo spessato, che al sale si avvicina, e siccome il sale nasce, e come il sale si fa. Questo è il nitro chiamato, che nascé, e si trova sì dentro la terra, sì fuori di essa. Quello, che nella terra si trova, o si cava a modo de gli altri minerali (egli è duro, e spesso a guisa di pietra) ovvero si raccoglie nelle spelonche, dalle cui caverne discendendo in lunghe fila, o liquido cadendo in terra si rinversa. Questo è molle spaso via più bianco, ed alla spuma più simigliante. Ma quello, che fuori della terra si trova, o nelle valli, o ne i campi, o ne' laghi si raccoglie, e di sua sponte della terra si sfiora. Di questa ultima maniera per ventura è il nitro, che in se stessa la laudevola pianta dalla muraglia succia; perciò così agevolmente si spezza, che niuna pianta la pareggia;

gia; perciò i vasi, ed i vetri impuri monda, e netta, onde il nome di vetriola ne trasse; perciò ristrigne, digerisce, raschiuga si fattamente, che acciaccata, e ligata su la ferita, non si toglie prima, che nel terzo dì, ne altro medicamento vi bisogna; e perciò sana le flemmone nel principio, nell'aumento, ed infino allo stato. Inoltre scaldata su la tegola, e con vino generoso inaffiata, è posta sul pettignone, o al peso di tre once bevuta, e la pietra, e l'urina, per vizio di morbo rattenuta, scaccia sì prontamente, che per miracolo s'addita. Per queste dunque cagioni io credo Signor Marchese Illustrissimo, che l'onorata pianta ha così nobilmente giovato nel mal della coscia pesta, addolorata, & apostemata, sicchè porge maraviglia; e per un'altra cagione ancor credo, che non è degna la persona di V.S. Illustriss. di alcuno male; onde il grand'Iddio diede virtù a quell'Erbetta, perche così felicemente la sanasse. E baciando a V.S. Illustrissima riverentemente

mente le mani , prego Iddio, che la conservi lungamente con la felicità, e salute, che io desidero . Di Napoli a' 20. di Giugno 1642.

Il Sommo Pontefice Clemente IX. di felice memoria scrisse al Re di Persia, esortandolo ad entrare in lega co' Cristiani contro il Turco: a proteggere, e favorire i Cristiani suoi sudditi; & ad accoglier benignamente il P. Matteo Avanicense Arcivescovo dell' Armenia, perche possa senza impedimento adempire il suo pastorale ufficio. Rispose il Re di Persia alle suddette tre dimande con tre lettere. delle quali si pone l'ultima, tradotta dalla lingua Persiana, perche veggano i Curiosi la maniera dello scrivere di quel Re.

DI SOLIMANO RE DI PERSIA
AL SOMMO PONTEF. CLEMENTE IX.

DIO Glorioso, DIO Eccelso.

LUNA del Cielo, del dominio, della gloria, dell'equità, della potenza.

renza, della magnificenza, dell'onore, della fortuna, della perfezione, e della liberalità, Clemente Papa IX. sostenimento convenevolissimo, trono della fortezza d'animo, e della fortuna, di sublime maestà come Alessandro, magnanimo come Dario, splendido come Gemfid, d'intelletto perspicace come Feridum, d'ingegno sublime come il Re Chiaus, Signor della giustizia come Nisernano, di prudenza singolare, e di costumi rarissimi, intelligente come Aristotile, di mente pura come Platone, firmamento degli astri, via, e corso de' medesimi, diadema del Sole, Luna corrente, lucido Orione, Giove felice, stabile Saturno, compendio d'ogni ornamento d'animo, esemplare di modestia, segnalatissimo portatore dello stendardo de' benefichi, e liberali, possessor di autorità reale, e di tutte le perfezioni, onorato, e riverito da' Principi Cristiani, rifugio di coloro, che credono in Gesù, magnificentissimo come Cosdroe, corona della Maestà;

Re

Re augustissimo, e potentissimo, di sublime grandezza d'animo, tesoro di glorie immense, splendor del Sole fiammeggiante, ed Aurora del mondo, che i fini de' suoi desiderj sieno conformi al suo volere, e sieno sotto la protezion di chi gli concede.

Dopo la significazione, e confermazione dell'antica benevolenza, e dopo il contrassegno di quell'unione, e concordia incominciata ne' tempi felici de' vostri Predecessori, che ora soggiornano nelle delizie del Paradiso, e d'altri nobilissimi Principi d'Europa, non meno prudenti di Cosdroe, e principalmente di quelli, che seguitano l'imperio, e la fede. Scrivete con penna d'ambra preziosissima, perspicace come un Cherubino, per il Padre Matteo da Naxivan a noi Re Persiano, caratteri, che contengono affari di unione, i quali sono così sviscerati, che ben pare, che derivino dall'intimo del vostro cuore; e tanto ci rallegriamo di queste affettuose dichiarazioni, che per manifestar la nostra regia-

in-

inchinazione a favor di ciò che in nome vostro ci fu espresso dal Padre Matteo suddetto, habbiamo stabilito col comun parere di questi Gran Visiri, Giudici, e Nobiltà di desiderare la vostra corrispondenza, ed intelligenza. E rispetto alla persona del P. Matteo gli habbiamo concesso, che possa quietamente vivere nella sua legge, e che non sia in conto alcuno perturbato in quelle materie, che riguardano la sua Religione, acciocchè possa placidamente continuar le sue orazioni.

Non tralasciate intanto di scriverci frequentemente, per dimostrarci vie più la vostra benevolenza; e perchè possiate dar segno sicuro di una singolar diligenza, particolarmente nella rinovazione dell'unione, e nello stabilimento della concordia descritta dall'Altezza Vostra Veneranda, giacchè per la stima, che noi facciamo de' vostri comandamenti, riconoscemo l'onore singolarissimo, quando vi degnate d'impiegarci in essi.

Stella

Stella di pace, e di speranza concorde con la volontà sia benefica a voi Signore d'una grande, e non ordinaria magnificenza.

Solimano.

CLEMENTE PAPA X.

All'amato nostro figliuolo VINCEN-
ZO-MARIA ORSINI Prete Car-
dinale della S. R. Chiesa.

AMATO nostro figliuolo, salute ed Apostolica benedizione. Con quella maraviglia, che era convenevole, habbiamo conosciuto l'eccellenza dell'umiltà religiosa, per la quale nulla ti cal della dignità Cardinalizia, che è la maggior dopo la nostra nella Chiesa di Dio; ed havendo lungamente commendato la tua singolar pietà habbiamo dato le grazie alla Divina bontà, che spirar volle nel tuo cuore sentimenti cotanto generosi, come dimostrar le tue lettere. Habbiamo non per tanto riputato dicevole disaminare, e consi-
N derar

derar maturamente così fatti configli; perocchè sotto manto di luce si asconde talora il Principe delle tenebre; e con mentita sembianza di miglior/bene si oppone all'accrescimento della Diuina gloria. Pensavam noi ancora sottrarci al carico del Sommo Ponteficato, alla debolezza nostra offerto, e con lunghissime lacrime, e preghiere adoperammo ogni forza: ma pur ci convenne di piegar la voloutà alla voce di Dio., che per mezzo de' Cardinali a noi parlava; ed avvegnacchè deboli, pur ci lasciammo indurre a sostener la gravezza del peso, alle Angeliche forze eziandio formidabile. Quindi giudicamo noi con l'autorità, concedutaci in terra da Cristo, che su debba calcar le vestigie medesime, e porger pronto l'udito allo Spirito Santo, che in noi parla. Comandiamo adunque, amato nostro figliuolo, che debba senza repplica accettar la dignità, della quale pur dianzi con gli applausi di tutta Roma adornato ti habbiamo, che così con assai
mag-

maggior guadagno offerirai l'inclina
 ta ripugnāza dell'animo tuo al Pon
 tefice Eterno , cui riuscirà sacrificio
 piu gradito . Non habbiam dubbio
 veruno, che'l timore (come scrivi) dā
 perder l'eterna salute , impedir ti
 possa di porgere a' nostri comanda
 menti quella ubbidienza, che con
 viene ad un perfetto Religioso . Sa
 rebbe invero biasimevol pur troppo
 attaccar cosi brutta macchia ad una
 Religione preclarissima , che ha em
 pito il mondo di esempli cosi illustri
 di virtù Cristiane . E senza stender
 ci in altro aspettiamo sicuramente
 questa consolazione dalla tua speri
 mentata pietà . Concedendoti in
 tanto, amato figliuol nostro , la pa
 terna , ed Apostolica benedizione .
 In Roma presso S. Maria Maggiore
 al primo di Marzo del 1672.

Mario Spinola.

*Avuta, e tradotta dal Signor Abate
 Pompeo Sarnelli.*

DI FIORNICETO CARINI

*A Monsignor D. Francesco-maria Pignattelli Arcivescovo di Taranto,
e Regio Consigliere.*

E'GIUNTA pure in cotesta Provincia, che puo dirsi l'ultima Tule dell'Italia, la novella, che sia rimasto soppresso il Monistero di S. Andrea, poiche si compiace V.S. Illust. richiedermene la cagione, bucinandosi, che non possa sostenersi l'impresa. Ubbidisco piu che di grado a' suoi comandamenti; e per adempirgli maggiormente, mi conuien da piu alto principio cominciare, senza soggiacere ne alle regole, ne al giro di una lettera: ed avvegnacchè io mi stenda in cose, che sa ella me' d'ognaltro, e delle quali il suo ingegno puo render ragione a ciascuno, scuserà la mia tracotanza, e consentirà al suo udito questo tormento.

Ella, cui destinò DIO la cura di una Città così nobile, e di una diocesi

cesi così spaziosa, pienamente conosce, quanto sia necessaria a' Vescovi la Visita; e chi intende bene il nome di Vescovo, che dinota *Visitatore*, comprende il suo ufficio; perocchè coloro, che servono alla Chiesa, come scrisse San Girolamo a Neponziano, debbon prima considerare il nome, e poi simigliarlo con l'opere.

Nacque la Visita gemella dell'huomo, essendo nata in un parto stesso con la legge, per osservanza della quale fu stituita. Creò DIO Adamo con la legge, e tosto lo visitò; e trovatolo trasgressore, lo spogliò della Signoria, che largamente donato gli hauea. Riusci così lodevole questo motivo, che presso ogni nazione fu il Magistrato de' Visitatori: di costoro era la cura correggere i Ministri minori, e le loro azioni: andar per le Provincie, e porger compenso a tutti i difetti. I Re di Persia riputavan solennità la maggiore visitar tutto il loro dominio, e spiar, se ad alcuno mestier

facesse dell'ajuto del Re(1). Così costumò ancora(2) Minosse Re di Creta tre volte l'anno, valendosi dell'opera di Radamanto suo fratello, che camminando per l'Isola, recava seco le leggi, onde imponer potesse e premj, e pene. Fu così glorioso questo impiego, che diede luogo alla favola, che Minosse, e Radamanto reggesser giustizia presso Plutone.

3 *Quasitor Minos urnam movet: ille
silentium*

Conciliumque vocat, vitasque, & crimina discit.

Ed appresso

3 *Gnosius hæc Rhadamanthus habet
durissima Regna:*

Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri.

In Roma, che serve per idea di ogni cosa grande, in tutto simile a quel de' Vescovi era l'ufficio de' Censori, i quali furò la prima volta creati nel 310. perciocche, come il nostro

Su-

1 *Fræc. Patr. de Rep. lib. 5. c. 5. ex Herodoto.* 2 *Plato in Minos.* 3 *Virg. lib. 6.*

Supremo Pastore, così i Consoli gravati dalla macchina de' negozj non havéan tempo da spenderlo nel correggere i costumi . Fu il Magistrato Cenforio uno de' maggiori , cui stava commessa séza appellazione l'osservanza di ben vivere; e toglieva al Senatore il luogo, al Cavaliere il cavallo, e l'anello, se la lor vita era poco dicevole all'onestà; anzi, vuole (1) Gellio, era gastigato quel Cavaliere, che tenea magro il suo cavallo, e que' Cittadini, che lasciavano incolti i loro poderi . L'infamia, che cagionava questa correzione, destava sentimenti così generosi, che Gajo Geta , cacciato di Senato da Lucio Metello, e da Gajo Domizio Cenfori, ottenne poscia la potestà Cenforia; e così pur anco Marco Valerio Messalla: amendue punti dall'ingiuria, e dalla vergogna stimolati, si portarono in guisa, (2) *quibus dari potius, quam obijci censura deberet.*

N 4 Ol-

1 *Aul. Gell. lib. 4. c. 12.* 2 *Valer. Max. lib. 2. c. 9. Cic. pro Cluent.*

Oltracciò era autorità de' Censori difendere i Sacri Templi, (1) procurare il prezzo de' sacrificj, allevare le sacre oche, e conoscer le cause matrimoniali. Era cotanto onorevole il posto, che occupavasi sempre da due per lo piu dell'ordine Consolare i piu autorevoli, e costumati; e talora da' Cesari stessi, come si vide infino a tempi dell'imperador Decio. Dopo Marzio Censorio niuno ottenne due volte questa dignità; e la morte del Cenitore era così malaugurosa, che non mai il Collega entrava in luogo del morto, ma creavasi di nuovo; (2) ed alla morte poco innanzi seguita di un Censore recaronsi i Romani l'assedio de' Galli.

Erā pure nell'antica legge de' Giudei (3) i Visitatori, i quali havean cura de' ministerj divini, e delle leggi. Giuseppe, nulla calendogli degli

1 Cic. orat. 1. in Rullum, & lib. 3. de legib. 2 Livius lib. 4. 5. 6. & 9. 3 Ioan. Loris. in c. 15. Act.

gli agi della Corte , e delle lusinghe della Sposa, (1) *Egressus est ad terram Aegypti, & circumvit omnes regiones*; e soggiugne Filone (2) *At Regius Vicarius, assumpta Aegypti procuratione, obibat ejus regionis praefecturas, & oppida*. Samuele pur anco sprezzando ed asprezze di strade, e perigli di viaggi, (3) *ibat per singulos annos circumiens Bethel, & Galgala, & Masphoth, & judicabat Israellem*.

Nella nuova legge qual cosa piu frequente della Visita, per la quale il Collegio Apostolico spediva or l'uno, or l'altro compagno ne' vicini, e ne' lontani paesi. Il Principe degli Apostoli, che *circuibat castella*, (4) destinò nella sua Sede di Roma suoi Vicarj i Vescovi Lino, e Cleto, per poter egli piu speditamente correre altrove visitando.

Qual Città, qual'Isola, qual'angolo piu nascosto a gli occhi del So-

N 5 le

1 *Genes. 41.* 2 *Philon lib. 6. de Joseph.*
 3 *1. Reg. 7.* 4 *S. Epiphanius apud Lor-
 vin. c. 15. Act.*

Se non fu piu e piu volte veduto da S. Paolo (1) *Nunquam manens, nunquam stans*; e visitata Antiochia, ivi inviato con Barnaba, Giuda, e Sila impaziente di dimora tosto protestò: (2) *Revertentes visitemus Fratres per universas Civitates, in quibus predicavimus verbum Dei, quomodo se habeant*. Barnaba, e' l' compagno imbarcaronsi per Cipro: Paolo con Sila scorreva la Siria, e la Cilicia (3) *confirmans Ecclesias: precipiens custodire precepta Apostolorum*; indi rivolto alla (4) Galizia, ed alla Frigia, confermava nel santo proposito i novelli rampolli del Vangelo; e gia per la continua visita (5) *Ecclesie confirmabantur Fide, & abundabant numero quotidie*; scrivendo poi a quei di Tessalonia, non di altro crucciavasi, che de gl' impedimenti oppostigli dal diavolo nella visita: (6) *Sed impedivit nos Satbanas*.

II

-
- 1 D. Chrisost. in proem. epist. ad Roman.
 2 Act. c. 15. 3 Ibid. 4 Ibid. c. 18,
 5 Ibid. c. 16. 6 1. Thesalonic.

Il diavolo egli è, che conoscendo il vantaggio pur troppo grande delle visite stravolge la fantasia, frappone indugj, e rammena molestia di viaggi, ingiuria de'tempi, o debolezza di forze; e frattanto semina eresie, che allora piu fortemente allignano, come sciamò il terzo Concilio di Colonia.

Essendo stati gli Apostoli costituiti da Cristo Vescovi del mondo; e per la grandezza della giurisdizione non essendo astretti a certa residenza, si valevan dell'opera altrui nel visitare; e così praticarono ancora i successori (1) Pontefici, la diocesi de' quali essendo tutta la Terra, non era bastevole tutto il corso de gli anni alla visita; quindi così richiedendo la ragione, o'l tempo, spedivano in diverse Chiese personaggi per dottrina, per lunga sperienza, e per bontà principalmente ragguardevoli: i quali rappresentando l'autorità Pontificia, provvedevano a'

N 6 biso-

1 Gregor. VIII. in epist.

bisogni ; ed in luogo di quelli son
destinati oggi giorno i Vescovi, de-
legati della Santa Sede, come spesso
spesso gli nomina il Concilio di
Trento; il quale perciò volle (1), che
debbero egli in persona visitare ; ne
quel legittimo impedimento, che
loro permette, de' intendersi di qual
siasi apparente pretesto ; poiche il
nome stesso di Vescovo de' esser va-
levole a persuader la visita personal-
mente, acciocchè (2) *diligenter agno-
scat vultum pecoris sui, suosque greges
consideret*; se vuole esser riputato de-
gno del nome, o pur pregiarsi vana-
mente del titolo . Il Vescovo de' Le-
viti era colui, che costituiva il Som-
mo Sacerdote per Ispiator de' gli al-
tri, e gli Ateniesi chiamavan Vescovi
coloro , che inviavan nelle Città
soggette per far la veletta a gli an-
damenti de' Cittadini : Questa fu la
ragione , onde il Pontefice Clemen-
te I. collocar fece la cattedra Ve-
sco-

1 *Tridentinum sess. 24. c. 3. de reform.*
2 *Proverb. 27.*

scovale nel luogo piu eminente de' Sacri Templi : altrimenti il Vescovo farà riputato anzi vagabondo, che Sposo, forestiere anzi, che Padre, lupo, non Pastore, pascer se medesimo, non la sua greggia ; e si dirà il suo campo (1) *ager hominis pigri*, e la sua vigna *Vinea viri stulti*. Allora udirà i rimproveri di Damaso : (2) *Illis similis habetur, quae statim ut pariunt, tradunt infantes suos educandos, ut suam citius valeant explere libidinem*; e dipoi le minaccie di Geremia: (3) *Vos dispersistis gregem meum, & eiecistis eos, & non visitastis eos, ecce ego visitabo super vos*; ed ogni pecorella perduta la richiederà lo Spirito Santo dalle sue mani, e non ammetterà (4) *Pastoris excusationem, si lupo oves comedit, & Pastor nescit*.

Da che il Principe de' Pastori Cristo volle, che gli altri da lui dipendenti sappian chiamare a nome, co-

-
- 1 Proverb. 24. 2 Damasus epist. 4. ad Episcopos. 3 Ieremie 23. 4 Trident. sess. 6. cap. 1. de reform.

me **Ciro** i suoi soldati, le pecorelle loro commesse: (1) *Bonus Pastor proprias oves vocat nominatim*; richiedea non ha dubbio, che con le spesse visite sien presenti: Questo è lo attendere (2) *universo gregi*, che ordina il Dottor delle Genti, *in quo eos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quã acquisivit sanguine suo*. Si acquistò da Dio col sãgue, e de' mãtenerli col sãgue dall'huomo, ove bisognasse. Avvêturosa morte, e degna di un Pastore fu quella, che per gli disaggi delle visite forti Monfig. Bovio Vescovo di Novara, invidiatagli da S. Carlo, allorachè gli celebrava i funerali. Il perchè tanti Sacri Concilj hanno in tante maniere stabilita la funzion della visita: (3) *Decrevimus, ut antiquæ consuetudinis ordo servetur, & annuis vicibus ab Episcopo diæceses visitentur*. Lo stesso ordinò il Concilio (4) secondo Bragarense,

por-

1 Ioann. c, 10. 2 Actorum 20.

3 Concil. Tarrac, c. 8. caus. x. q. 1.

4 Concil. Braga, c. 1. can. xii. q. 1.

porrendo a' Vescovi la regola della visita; così ancora il Concilio (1) di Scialon, quel di Arles, quel di Siviglia, quel di Augusta, quel di Parigi, ed altri ed altri, che lungo sarebbe qui nominargli.

Querelavansi i popoli ne' tempi del Concilio Toletano, che alcuni Vescovi visitar non curavano le loro diocesi, ed esiggevano la proccura: (2) *Quæ duplex infamia negligentia, & avaritia Sanctæ Synodo magno fuit horrore. Statuit itaque, nequis ultra exerceat id cupiditatis ingenium, & ut sollicitiores sint Episcopi de suis gregibus visitandis*; e poco dopo decretò, che se'l Vescovo non potesse adempir la visita annuale, si valesse di Preti scienziati, e dabbene, (3) *qui redditus Basilicarum, & reparationes, & ministrantium vitam inquirent*.

Morto Vittore Vescovo di Palermo, fu il primo pensiero del Papa Gre-

-
- 1 Concil. Cabilonense secundum c. 14.
 10.9.3.c.7. 2 Concil. Toletan. 4.c.15.
 3 Idem c. 35.

Gregorio delegar la visita al Vescovo Barbaro: (1) *Quapropter visitationis destituta Ecclesie fraternitati tuae operam solemniter delegamus*: e' l medesimo Pontefice scrisse al Vescovo Gaudenzio, tosto che mori Feste Vescovo di Capoa, (2) *ut memorata Ecclesie visitor accedat*; e cosi essendo morto il Vescovo di Cattania, il Papa Pelagio (3) inviò il Vescovo di Messina alla visita di quella Chiesa.

Ultimamente quanti precetti ne ha lasciato a' Vescovi il Concilio (4) di Trento, appo il quale veder si potrà, qual debba essere il fine della visita, e quale il modo, acciocchè la molta severità non induca scandali, e la novità di subito introdotta non cagioni movimenti; ma si porti ogni Prelato *providè secundum temporis, & locorum rationem*.

La Residenza, e la Visita sono i due

1 *Dist. 61. c. 16.* 2 *Dist. 61. c. 19.*
 3 *Dist. 61. c. 17.* 4 *Sess. 6. c. 4. sess. 24. c. 3. 9. & 10. sess. 25. c. 11.*

due poli del Vescovo; ne altro dinotarono quei due Serafini veduti da Isaia, come spiega Ugon Cardinale, i quali (1) *stabant super illud, duabus tamen alis volabant*; e come le linee, che dal centro si tirano alla circonferenza, così il Vescovo star deve nella sua Cattedrale, e nella sua diocesi, figurato da S. Primasio in quella visione di S. Giovani, quando il carro tirato da quattro animali, che (2) *stabant in circuitu sedis, & in medio throni*.

Dee il Vescovo simigliare il Sole, che illumina palagi, e capanne, Città, e solitudini, cipressi, ed erbette; ed a guisa di precipitosa saetta volar per tutta la sua giurisdizione, come consiglia S. Bernardo. (3) Pregio maggiore attribuito da Plinio il giovane a Trajano: (4) *Postremo velocissimi sideris more omnia invisere, omnia audire, & undequaque invocati statim*

1 Isaia 6. 2 In Apocal. 3 D. Bernard, in psalm. 106. 4 Plin. in panegy. ad Trajan.

statim velut Numen adesse, & assistere.
 Lo stesso consolando Polibio lodò Seneca in Nerone: (1) *ex quo se Caesar Orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit, & siderum modo, quae irrequieta semper cursus suos explicant, nunquam licet illi non subsistere;* e se vogliono i Vescovi essere adornati di titoli speziiosi, e di prezzevoli dignità, debbon sapere ancora, che (2) *magna servitus est magna fortuna*, spiegata ancora da S. Gregorio: (3) *Potestas culminis est tempestas mentis;* come ben la seppero tanti gloriosi Prelati, de' quali notar potrei un gran ruolo, se non mi facesse dimenticar di ognaltro l'Arcivescovo S. Carlo, il quale ricordevole del suo grado, e del suo nome, così fortemente per se stesso sostenne le parti di Visitatore, che non mai stanco, non mai dubbioso in mezzo a i perigli, in mezzo alle straggi vedeva, e numerava il suo gregge; e dalla
 spe-

1 *Sen. ad Polyb. de consolat. c. 26.*

2 *Sen. ibid. 9 D. Gregor. 1. p. pastor. c. 9.*

Speriienza divenuto Maestro, dopo
 haverne dato altrui memorabili esē-
 pli, ne tramandò alla memoria de'
 Vegnenti le regole in un famoso vo-
 lume, che va tutto giorno per le ma-
 ni de' piu zelanti Pastori. Ma chi
 meglio di lei puo darne piu chiara
 contezza, che ha saputo cosi bene
 imitarlo, non pur nella continua vi-
 sita della sua lunga diocesi, ma nel-
 la valorosa difesa dell'Ecclesiastica
 giurisdizione; e ponendo in oblio
 tanti, e tanti pregi del suo antichis-
 simo lignaggio, attende solamente
 splendori da quella mitra, che meri-
 tò finito l'anno trigesimo di sua età,
 come attesi solamente gli haveva
 dallo 'ngegno suo felicissimo, col
 quale appena compiuto il quarto
 lustro si fece conoscer Maestro delle
 scienze piu gravi nelle cattedre di
 Napoli, di Roma, e di Madrid. Qual
 meraviglia adunque, se quella ma-
 gnanimità trasfusale dal suo chiaris-
 simo sangue, che scintilla infra Grā-
 dati, e Porpore, impiega tuttavia
 in ogni opera di pietà generosa per
 la

la sua Chiesa, che di ragion se ne sta continuamente tremante di non esserle rubato da' proprj meriti uno Spolo, per collocarlo ne' gradi i piu eminenti.

Inteso del suo debito quel Monsignor Vescovo, che nello adempir le veci di buon Pastore non cede ad altri, fece principiar la santa Visita dopo alcuni mesi del suo principiato governo. Compiuta quella della Cattedrale, e di tutte altre Chiese soggette, si cominciò per la bolla *Instauranda* di Innocenzio X. quella del Convento di S. Andrea, servito da soli tre Religiosi, che da molti anni dimoravan lungi dal Chiostro in una casellina a pigione: perocchè essèdo stato fabbricato il Monistero alla riva del mare, è stato dall'empito dell'onde in così fatta maniera battuto, che di Convento non serba altra forma di quella rimasta nella memoria de' paesani; essendo riuscito vano ogni riparo, che ha tentato di porgergli la pietà di quel Pubblico. Havendo l'acque occupato

la

porta maggiore del Tempio, era-
 to costrette anche le donne, ricor-
 devoli dell'antica divozione, entrar
 dal Chiofiro in Chiesa per una por-
 ticciuola, corrispondente al dormi-
 torio, ne senza periglio di sopravve-
 gnente rovina: vedendosi rotto il
 coro, cadente la sagrestia, aperte in
 ogni parte le mura, ed appena rima-
 sto in mezzo un solo altare, da ri-
 porvi l'Ostia Sacrosanta: cagioni
 tutte strignenti ad impedire i mini-
 sterj divini, ed ognaltro esercizio
 appartenente alla regolare osservan-
 za, non potendo essere i Monaci
 chiamati al Chiofiro dal loro Aba-
 te, come comandò con censure (1)
 Onorio III. Però in esecuzione de' sa-
 cri (2) Canoni, delle bolle (3) Pon-
 tificie, e de' decreti della Sacra (4)
 Congregazione fu ridotto allo stato
 secolare: fu ordinato a que' tre Re-
 li-

1 *c. fin. de Cappell. Monach.*

2 *c. inter quatuor de relig. domib.*

3 *Bulla Innocentij X. Instauranda.*

4 *Sacra Congreg. die 10. Febr. 1654.*

ligiosi, che si ricogliessero in Napoli a disposizione del loro Generale; e si fece solemne inventario della sacra suppellettile, della quale fu costituito depositario il Decano della Cattedrale con l'assistenza del Governo della Città, rimanendo in balia de' Frati ogn'altra loro masseria. Furono assegnati i Preti per soddisfare i pesi di quella Chiesa; e nel punto stesso si sequestrarono le rendite, da applicarsi col consenso del Capitolo, salvo quello della Santa Sede, ad altre (1) opere pie della Città, o della diocesi; perche rimangano ivi que' beni, che la divozion di quei fedeli destinato havea al Convento; e si migliorino da' paesani, ritornando nello stato primiero, quelle robe, che furon consacrate al culto divino.

Se'l difetto venisse solamente da' Regolari, e non dal luogo, e dall'entrate, si haurebbe potuto supplicar co' Religiosi del medesimo, o di altro

Or.

1 *Eadem Bulla Instaur.*

Ordine, e mantenerlo nello stato regolare, come prescrisse (1) Alessandro III. e si farebbero osservati que' gradi, che notano i Canonisti, chiocando il capitolo *inter quatuor de religiosis domibus*. Ma pur troppo grande sarebbe la spesa di far nuova fabbrica lontana dal mare, e pur troppo deboli son le rendite, che piccole da principio, sono andate di giorno in giorno minuendo per la poca cura degli amministratori, ivi concorsi col solo animo di vagare; quindi è, che'n vece di conservarsi i beni Ecclesiastici, son rimaste incolte, e perdute pressò che tutte le possessioni; e così non essendo capaci le facoltà, siamo nella proibizione del Concilio Arelatense confirmata dal Tridentino: (2) *Non amplius suscipiantur in Monasterio Monachorum, quam quot se regere de bonis Ecclesie absque penuria possint*. Ne qua-

1 *c. relatum ne Cler. vel Monach.*

2 *Concil. Arelaten. c. 8. Trid. sess. 25. c. 3. c. 1. de Institut.*

qualor queste si migliorassero, basterebbero a sostenere i sei Religiosi; ne bastando, ardirebbe alcun Frate di età maturo, e di senno dimorare in quell'aria, creduta da tutti cagionevole; e questa è la *qualitas loci* notata dal capitolo *Quorundam* 74. cagione, che fu valevole a sopprimere il Convento de gli Agostiniani in Carniola; e quegli altri due in Atella, benché doviziosi di rendite; oltre il divenir ridotto di malandrini, i quali corron volentieri ove son pochi i Religiosi; onde hebbe motivo la Sacra Congregazione di sopprimere il Monistero de' Carmelitani in Monte Silvano, e di concedere insieme la facoltà a' Vescovi di tor via gli altri di simile scandalo.

Per ovviar questi mali ragunò Innocenzio X. nel 1649. su lo stato, e la riforma de' Regolari una Congregazione, della quale fu la cura primiera di assignare ad ogni Convento que' Frati, che ivi piatir non potessero il pane; e di sopprimer quegli altri, che porger non poteano il so-

sostentamento a sei; perocchè in minor numero ne ponno recitare in coro il divino ufficio, ne a gli spirituali esercizj, ne a gli studj attendere: non osservar la clausura, non la vita comune, non le altre funzioni, alle quali stan dirizzati i tre voti principali, che son fondamento della regola; ma immersi nell'ozio van soli per tutto, usano co' secolari, e s'impiegano in ogni mondana faccenda; quindi egli è, che i buoni fuggono così fatti Conventini, e i Superiori dell'Ordine sono sforzati a quivi inviare i malvagi, che per la licenza del luogo divengon piggiori; come appunto tenea il Concilio Lateranense: (1) *Monachi ne singuli per villas, & oppida sed in maiori Conventu, aut cum aliquibus Fratribus maneant, nec soli inter seculares spiritualium hostium conflictum expectent.* Fu di nerbo così possente questa proibizione, che Onorio III. non

O

vol-

I Concil. Lateran. sub Alex. III. c. 10. c. 2. de statu Monach.

volle permettere, che stieno soli i Fratri, anche cō dispensa della Sede Apostolica, qualor non sien sufficienti le facultà, per maggior numero mantenere. (1) *Cū id obviet Lateranēsi Cōcilio.*

Ne fu primiera la bolla Innocenziana, che ne diede l'autoritā a' Vescovi, (siasì privativa, o cumulativa) i quali ottenuta l'haveano da Alessandro (2), da Innocenzio (3), e da Onorio III. (4) ed ove si tratta di correzione è potestā conceduta a' gli Ordinarj dal Concilio Arelatense: (5) *Monasteria, vel Monachorum disciplina ad eum pertinent Episcopum, in cuius sunt territorio constituta.* Ed altrove: (6) *Non semel, sed saepius in anno Episcopi visitent Monasteria Monachorum; & si aliquid corrigendum fuerit corrigatur;* e così ancora scrivendo il Pontefice Gregorio al Vescovo-

1 c. 3. de Cappel. Monac. 2 c. relatū ne Gler. vel Monach. 3 c. inter quatuor de relig. domib. 4 c. fin. de Cappel. Monac. 5 18. q. 2. c. Monasteria ex Conc. Arelat. 6 18. q. 2. c. non semel ex Conc. Aurel.

scovo di Ravenna: (1) *Visitandi, exhortandique gratia ad Monasterium quoties placuerit, ab Antistite Civitatis accedatur.*

Anzi Alessandro VII. a' 30. di Marzo del 1661. nella bolla *Cum sicut accepimus* obbligò i Superiori di questi Conventini ad intervenir nel Sinodo diocesano, qualor dal Vescovo fosser chiamati; ed è comune parere de' piu gravi Canonisti, che'l Vescovo, non pur come Delegato Apostolico, ma (2) *ordinaria facultate* alterar possa lo stato delle Chiese regolari, se così gli sembrasse convenevole.

Ove poi la Sacra Congregazione (come millantansi i Monaci) non assentirà la risoluzione, alla quale fu indotto quel Prelato dal zelo del

O 2 la

1 18. q.2. c. *visitandi.*
2 10: *Andr. in c. si Episcopus glos. 1.*
12. q.2. & in c. *inter quatuor gl. 1. n. 3.*
de Relig. domib. gl. 1. & Abb. ibid. multiq; relati ab Archid. in c. statuimus 15. q. 3.

la sua carica, convèrà loro provvedersi di stanze meritevoli dell'Ordine, e di famiglia bastevole all'osservanza; e ridonderà a sua gloria, e stimerà egli suo vantaggio vedersi la Città di sua residenza di onorevoli Monisterj, e di Religiosi osservanti maggiormente risplendere.

Questa è la storia del fatto, che, per ubbidirla, reco a sua notizia. Ella, che ha fior di giudizio, di legghier puo avvedersi, e fare altrui avveder, quali sien le buone, e quali le ree operazioni, e comprenderà pienamente, se'l Vescovo, esecutor solamente di que' decreti, de' quali è mantenitore, e difenditore il Papa, usar potea connivenza a quei Regolari, che non havean Chiostro per dimorare, non Chiesa per ufficiare, non regole per osservare, non entrate per vivere; e porgerà a me novelli comandamenti da impiegarmi in suo servizio per quanto lece alla mia debolezza; baciando intanto a V.S. Illustriss. col cuor divoto la mano. Di Napoli a gli 8. di Settembre nel 1685.

AL

AL SIG. ABATE FIORNICETO CARINI

POMPEO ABATE SARNELLI.

IL desiderio, che V.S. dimostrò, di voler sapere clocchè io rispondeffi a quello sciocco, che non ha altro in bocca, che il tenue fumo della sua oscurissima nobiltà: e che osò di censurare un gran Principe Ecclesiastico, perche aveva egli dato la spalla nella sua carrozza, ad un semplice Prete: questi però ragguardevolè per virtù, e per dottrina; dicendo, che cio solo a qualche Prete, ma nobile si conveniva: è cagione, che io le scriva questa mia lettera, contenente i fondamenti dello stesso discorso; che le parole, come che queste non s'infilzano, non possono essere le medesime.

E per prima io gli dissi, che non era egli huomo da metter la bocca in Cielo, ne da censurare le azioni de' Grandi; perciocchè non havendo egli pratica della Corte, non dove-

O 3 va

va di ciocchè non sapeva discorre-
re. E che però in tal caso, quando
non altro, poteva cio attribuire alla
grande umanità di quel Signore, che
ragguardevole per tanti titoli, purè
fa stima di tutti, con tutti trattabi-
le, mansueto, benigno, e piacevole;
e che, quantunque virtuoso, e scien-
ziato a gran segno, ha in tal pregio
i letterati, che pare in essi la virtù, e
la dottrina da lui ossequiosamente
venerata.

Ma per entrare nel particolare:
Perche, dis'io, al Prete nobile di na-
scimento si dee permettere quest'o-
nore, e non altresì al Prete nobile
per bontà, e per dottrina? Non ha-
vete mai letto quella degnissima ri-
sposta di Papa Urbano IV. il quale,
essendo egli di molto sapere, e valo-
re, ma nato bassamente, e povera-
mente, e venendogli da vn Principe
sì fatti natali rinfacciati, rispose: *Non
esser virtù il nascer nobile, ma il farsi.*
E perciò Sigismondo Imperadore
preferiva nella sua Corte i nobili per
virtù, e per dottrina, a' nobili per
fan-

fanguè, dicendo: *Che gli buomini d'ingegno, e di valore eccellenti, hanno la lor nobiltà dalla natura, e da Dio: e gli altri da' Principi, che a gli antenati de' medesimi diedero titoli, e stati: Oltre a che nella Chericale milizia non la nobiltà del fanguè, ma quella dell'animo è tenuta in pregio. E però nel Canone Ecclesiastico non si annoverano Conti, Marchesi, Duchi, Principi; ma Ostiarj, Lettori, Esorcisti, Acoliti, Soddiaconi, Diaconi, e Preti. A proposito della nobiltà degli animi lasciò scritto il S. Vesco-vo Ambrogio nel Trattato de Noë, & Arca. Qui non Generationis nobilitate, sed justitie, & perfectionis merito laudatur. Probat enim viri genus, virtutis prosapia est: quia sicut hominum genus homines, ita animarum genus virtutes sunt. Etenim familiae hominum splendore generis nobiles, animarum autem clarificatur gratia splendore virtutis. E' in errore, diceva il Petrarca, (de Remed. dial. 16.) chi pensa, che l'esser veramente nobile, consista nel portar dentro le vene un*

sangue diramato da' Principi , effen-
 do difficile distinguere il sangue de'
 Cesari da quello de' facchini ; per-
 ciocchè l'essere un sangue piu chia-
 ro dell'altro non viene dalla nobil-
 tà, ma dalla sanità : *Omnia propemo-
 dum sanguis est concolor: & sicubi forte
 alter altero clarior inventus sit, non id
 nobilitas efficit, sed sanitas.* E però
 disse Lucano (*ad Pisan.*) *perit omnis
 illi nobilitas, cui laus est ab origine sola.*

Ed a dir vero, qual nobiltà di san-
 gue puo mai paragonarsi colla no-
 biltà del grado Sacerdotale , a cui
 asceso tanto il nobile , quanto l'hu-
 mile di natali , perche sollevati ad
 una dignità, ogni humana grandez-
 za eccedente, amenduni sono ugua-
 li . Aggiugnete poscia al grado Sa-
 cerdotale la virtù, e la dottrina, pro-
 prie di quello stato , eccovi costitui-
 to un'huomo tanto piu nobile di chi
 non ha altra nobiltà , che quella del
 nascimento , quanto è piu ragguar-
 devole un degno Sacerdote , che un'
 indegno, giacchè tale da Osea è ri-
 putato l'illiterato Sacerdote : *quia tu
 scien-*

scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi.

Ne è nuovo, che le Mitre, e le Porpore, quantunque superiori al semplice Sacerdote, pure essendo questi dotato di virtù, e di dottrina, si habbian riputato a gloria lo stimarlo, e riverirlo. Di Giovan Becani, eruditissimo Minorita, racconta il Botero nella seconda parte de' suoi detti memorabili, che insegnando egli in Roma nel sacro Palagio la sacra Teologia, con tanta fama d'ingegno, e di dottrina, che concorrevano a gara a sentirlo, oltre a gli altri, Vescovi, e Cardinali, questi mentre che per mezzo la scuola quegli andava alla Cattedra, si levavano in piedi colla beretta in mano, per honorarlo.

Piaceffe a Dio, che tutti i Prelati, Monsignor mio, imparassero dal porporato Principe sovtracennato a stimare, ed honorare i Sacerdoti, e questi precisamente virtuosi, e dotti, che certamente cio ridondarebbe in grandissimo beneficio delle diocesi.

Q S E' so

E' sopracciglio troppo disdicevole al volto di un Prelato, quello, che usano taluni co' Sacerdoti, ancorche virtuosi, e dotti, perche sudditi. Non vuol cosi certamente il diritto Canonico. Leggiamo di grazia il *c. esto subiectus. dist. 95.* (dico a lei leggiamo, e lascio da parte il Beelphegor censurante, che, per quanto mi pare, non ha la di lui nobiltà altre lettere, che quelle, che han presso la groppa i suoi cavalli, cioè poche, e grosse.)

Episcopi, dice il Canone, *Sacerdotes se esse noverint, non Dominos: honorent Clericos, quasi Clericos, ut & ipsis a Clericis, quasi Episcopis honor deferatur. Scitum est illud Oratoris Domitij: cur ego te, inquit, babeam ut Principem, cum tu me non habeas, ut Senatorem?*

E poco dopo: *Recordemur semper quid Apostolus Petrus precipiat Sacerdotibus: Pascite eum, qui in vobis est, gregem Domini, providentes non coactè, sed spontaneè, secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntariè; neque ut dominantes in Clerum, sed forma facti gregis ex animo: ut cum apparuerit Prin-*
ceps

ceps Pastorum , percipiatis immarcescibilem gloriae coronam .

Veda adunque chi ha fior di senno, che i Prelati non hanno a trattare i Sacerdoti, come fanno i Principi secolari co' vassalli; ma come co' loro Confacerdoti . Così nel c. *Episcopus in Ecclesia. dist. 95. Episcopus in Ecclesia , & confessu Presbyterorum sublimior sedeat : intra verò domum Presbyterorum Collegam se esse cognoscat.* E pure l'uno, e l'altro Canone parla de' semplici Sacerdoti , come Sacerdoti . Or aggiunga come Sacerdoti virtuosi, e dotti: e vedrà quale stima se ne debba fare da' Prelati.

Il Beato Ludovico Cardinale Arelatense, in una occasione , così ripigliò i Prelati , che simiglianti Sacerdoti spregiavano : *Dedignari Episcopus non debet , si aliquando ignarus , & rudis , sequacem non habeat multitudinem, & si vox inopis Sacerdotis , docti tamen, & acuti, suae præponitur . Habitat namque sæpius in sordido palliolo , quam in pictis vestibus sapientia . Nec, vos rogo Episcopi , tantoperè inferiores*

Q 6 con-

contemnite. Primus enim, qui pro Christo obiit, quique viam alijs ad martyrium aperuit, non Episcopus, sed tantum Levita fuit. In Concilio Niceno, quod est omnium famosissimum, Athanasius tunc tantummodo Presbyter fuit, (l'Eminentissimo Baronio ann. 325. n. 50. dice, che Atanasio all'ora era solamente Diacono) ipseque fere solus argumentationes disturbavit Arrianas. In ultimo Concilio Antiocheno, Aureliano imperante, ubi Paulus Christum communis naturæ hominem prædicans, damnatus est ab omnibus, quæ sub Cælo sunt, Ecclesijs Christi, nec ullus magis elusit, atque confudit Paulum, quam Malchion Presbyter Antiochenus, qui oratoriam artem in Antiochia docuerat.

Non credo si possa dir di vanraggio, avvenendo bene spesso, che un Prete, quantunque virtuoso, e dotto, s'egli è povero, è in poco pregio tenuto, e cio non di rado accade, come che gli huomini dati a gli studj, poco s'innoltrano nel conseguimento delle dignità, e meno acquistano de' beneficj, a' quali anelando
gl'igno-

gl'ignoranti, facilmente gli ottengono colla loro sfacciataggine, e presunzione. Appunto come accadde a gli Ufignuoli (rapportati dall'eloquentissimo Causino nel suo Prelato) li quali incontratisi in una fresca Rosa, decretarono, che quella fusse di chi meglio articolava i suoi musicali accenti; e mentre che essi infino a sera protassero le lor canzoni, venne una goffa Civetta, e si portò via la Rosa, lasciando tutti que' canori spiritelli delusi. *Sed nihil melius intervenire sapienti potest* (disse Cicerone) *quàm fortuna exigua*. Egli è vero però, che ciò è di grande scandalo a gli altri, che, vedendo la virtù, e la dottrina avvilita, per altre strade poco degne incamminansi. Ma, grazie a Dio, che mi fa vivere in una età, in cui dal Capo visibile della Chiesa, che dalla Innocenza ha il nome, son tuttodi premiate la virtù, e la dottrina, havendo io veduto promossi al Vescovado molti miei Amici, colleghi; e coetanei Sacerdoti, veramente ottimi in bontà, e fa-

e sapere; ancorche quasi sconosciuti.

Ma che diremo di que' Prelati, che non solamente non istimano i Preti virtuosi, e dotti; ma si compiacciono tener presso di loro piu tosto scia-
gurati, e da niente; che quelli, ancorche loro ne facciano istanza. Diremo da cio provenire, che per isciagurati, e da niente sono tenuti ancor'essi. Racconta Enea Silvio, che fu dopo Pio II. cui venne ben'ap-
plicato quel verso del Poeta: *SUM PIUS ÆNEAS fama super aethera notus*. Che dimandato Tomaso da Sarzana, che fu poi Niccolò V. di qua' costumi fusse Eugenio IV., rispose: *At hoc facile cognitu est; qualis familia est, talem & principem invenias*. Havea-
cio egli forse imparato da Sofocle (in *Phen.*) ove disse: *Si quis malorum (e noi diremo indoctorum) gaudeat consortio, rogare qualis ipse sit non est opus; nam quisque similis est sodalitiij sui*. Non si è mai veduto, ne vedrà nel mondo, che un Savio habbia genio con gli sciocchi. Nelle case private l'esser tra' buoni mescolati i cat-
tivi,

tivi, puo attribuirsi a necessità, a disgrazia; ma nell'Episcopio di un Prelato, che a sua voglia si forma la famiglia, alla propria inclinazione si attribuisce.

Quindi è, che il glorioso Cardinal Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, quando non fusse stato notissimo per le sue eroiche azzioni, forza sarebbe stimarlo quegli, ch'è per mezzo di esse dal mondo Cristiano giustamente venerato, sol tanto dall'haver tenuto presso di se in grā numero Sacerdoti insigni per virtù, e dottrina. Ecco quale è il discorso, che di lui fa dottissimamente il Giussani (*in ejus vita lib.8. c.79.*) Dal grande suo amore a gli studj, ed alle scienze nacque la molta stima, che sempre fece de' Letterati, havēdo avanzato quasi ogn'altro nell'amargli, stimargli, e favorirgli; e molto piu nel riconoscergli co' beneficj, e gradi Ecclesiastici. Adunque, ne inferisco io, quel Prelato, che non ama, non istima, e non favorisce i Preti virtuosi, e dotti, non ha

ha ne virtù, ne dottrina. Lo stesso Autore nel *lib.8. c.25.* dice: Cosa, che rendeva gran maraviglia era, che facendo egli venire da ogni parte, massimamente da Roma, tanti soggetti forestieri, a tutti pagasse ogni spesa di viaggio, gli vestisse honoratamente; ed alcuni, li quali non havevano finiti gli studj, mantenesse allo studio, e li facesse anche dottorare a sue spese.

Non come certuni, che mostrano di amare, e stimare i Preti virtuosi, e dotti, gli cercano per haverli famigliari; ma annoverati nella loro famiglia, tosto gli accomunano con que', che ad altro non vagliono, che a fare una bella veduta in anticamera, come figure d'arazzi: gli trattano tutti ad un modo, e per quel poco foldo, che loro ogni mese contribuiscono, gli hanno a vile, se ben fossero Salomoni; anzi i Padroni, per parer piu di loro, gli screditano, preponendo a' medesimi i piu scempi, e da nulla. Ma il santissimo, e dottissimo S. Carlo, quantunque ha-
vesse

vesse in casa ordinariamente circa
 cento persone di varie nazioni, così
 richiedendo l'ampiezza della sua
 Chiesa, col suo esempio nondimeno
 volle, che i Prelati apparassero il
 trattamento, che dee farsi de' Preti
 virtuosi, e dotti, onde lo Scrittore
 della vita di lui nel *lib. 8. al c. 12.* co-
 si ne dice: Il rispetto, ed honore,
 che portava ad ognuno secondo
 lo stato, e grado suo, fu cosa di
 grande esempio; imperocchè d'al-
 cuni, de' quali si serviva o per iscri-
 vere, o per istudiare, non solamen-
 te non si sdegnava, quando non si
 levavano la notte a tempo, ma egli
 stesso andava a chiamargli, ed ac-
 cendeva il lume; e se occorreva di
 passare per altre camere, ove dor-
 missero, de' suoi Gentilhuomini,
 cercava di andare con tanta cau-
 tela, che non gli svegliasse dal son-
 no, che a questo fine cavavasi le
 pianelle de' piedi.

E per venire a gli esempi mo-
 derni, dirò con S. Paolo: *Scio homi-
 nem*; perche non vorrei parere ap-
 pas-

passionato col nominarlo, il quale mi ha confessato di sua bocca, che desideroso di haver' in casa un certo Sacerdote virtuoso, e dotto, quella mattina, che la prima volta entrò questi nel ruolo de' suoi famigliari, non potè gustar cibo, tanta allegrezza gli ricolmava il cuore. Egli il fe dottorare in Teologia a sue spese: e l'hà sempre tenuto ne' posti piu ragguardevoli. E perche? perche egli è un'altro S. Carlo de' nostri dì, non meno per la dignità, che per la virtù, e per la dottrina.

Ma qui non posso tralasciare di annoverare fra questi luminari di S. Chiesa Monsignor D. Diego Ibañes Bustamante, Vescovo degnissimo già di Trivento, hoggi di Pozzoli, il quale, quando conosciuto non fuisse per quel gran Letterato, che tanto ammirò la celebre Università di Salamanca, e mentre che vi fu Collegiale nel militar Collegio del Re, e mentre che vi fu pubblico Professore, ed Oppositore alle Cattedre, e mentre che vi spiegò, ancor gio-

giovane i quattro libri dell'Istituto, essendo poi sustituto della Cattedra primaria Civile, e sostenendovi Conclusioni con ammirazione de' piu consummati in quella letteraria Palestra; quando, io repplico, tutto cio per altro notissimo, non si sapesse, basterebbe alla Fama per pubblicarlo tale, la elezzione ch'ei fece del suo primo Vicario Generale, appena destinato al Vescouado di Pozzoli, di cui altro non dico, obbligandomi la di lui modestia a tacere.

Pessimi inoltre chiama il diritto Canonico que' Prelati, che havendo la fortuna d'haver Sacerdoti virtuosi, e dotti presso di loro (non per elezzione, ma per disgrazia de' poveri Letterati, che sono affini colla povertà) per dimostrare di sapere piu di essi, non tanto i medesimi aprono le labbra, che i milensi le chiudon loro con qualche sopraciglioso rimbrotto. La qual cosa è con abbominio detestata dal citato *c.esto subiectus. dist. 95. Pessima consuetudinis* (così dice verso il fine) *est*
in

in quibusdam Ecclesiis tacere Presbyteros, & presentibus Episcopis non loqui: quasi aut invidiant (nota la Chiosa Arg. contra Episcopos, qui malunt habere illiteratos, quàm literatos circa se) aut non dignentur audire. E perciò leggiamo in ciò corretti i Prelati nel c. nullus Episcopus dist. 38. Nullus Episcopus propter opprobrium senectutis, vel nobilitatem generis a parvulis, vel minimis eruditis, si quid fortè est utilitatis, aut salutis, inquirere negligat.

E donde ella crede, avvenire in alcune diocesi, che i Preti poco, o nulla siano stimati; se non dalla poca stima, che alcuni Prelati ne fanno. S. Martino, che voleva riveriti i suoi Sacerdoti, precedette i laici col suo esempio; perciocchè invitato (il dice Severo al c. 23. della vita di lui) da Massimo Imperadore a mangiare con esso lui, nel mezzo del convito, com'è solito, il ministro offerse la tazza al Re, il quale la fece prima dare al Santo Vescovo, aspettando di riceverla di mano di lui. Ma S. Martino poiche hebbe bevuto, la
por-

porse al suo Prete , non riputandovi alcuno piu degno, che dopo esso bevessè .

Il porporato Principe accennato, in una diocesi, dove i Preti eran poco pregiati, volle , ché fossero tenuti in quella venerazione, che si dee; onde per prima intimò loro il Can.XV. del Concilio II. Matisconense , che qui trascrivo , come degno di alta riflessione: *Statuimus , ut si quis quempiam Clericorum honoratorum (quos Sacerdotes, & Diaconos intelligunt : spiega il glorioso S. Carlo Borromeo) in itinere obviam habuerit, usque ad inferiorem gradum honoris veneranter, sicut condecet Christianum, illi colla subdat, per cujus officia , & obsequia fidelissima Christianitatis jura promeruit . Et si quidem ille secularis equo vehitur , Clericusque similiter , secularis galerum de capite auferat , & Clerico sinceræ salutationis munus adhibeat; si verò Clericus pedes graditur , & secularis vehitur equo, illico ad terram defluat , & debitum honorem prædicto Clerico sinceræ charitatis exhibeat : ut Deus, qui vera*
cha-

charitas est, in utrisque latetur, & dilectione sua utrumque adsciscat; qui vero hæc, quæ Spiritu Sancto dictante sancita sunt, transgredi voluerit, ab Ecclesiâ, quam in suis Ministris debonorat, quamdiu Episcopus illius Ecclesiæ voluerit, suspendatur.

Dapoi precedette gli altri col suo esempio, honorando, e facendo stima d'ogni menomo Prete coll'osservanza del Can. 34. del IV. Conc. Cartag. rapportato da Graziano nella *dist. 95. c. Episcopus in quolibet*; cõ queste parole: *Episcopus in quolibet loco sedens, stare Presbyterum non patitur*. Non come taluni, che all'ora credono di sostener la dignità, quando trattano i lor Preti peggio, che Palafrenieri.

Ma troppo mi son diffuso in questa materia; se ben non temo di dar con ciò motivo a chi che sia di stimarmi interessato; nõ havendo io ne virtù, ne dottrina. Lo scorrere troppo volontieri della mia penna è provenuto, non tanto per otturar la bocca a quell'accennato milenso, che

che non pesca tanto al fondo; quanto che parendomi discorrere con un virtuoso par suo, era conveniente raccordar quelle cose, che ella colla sua vastissima erudizione pur troppo sa. Dalle quali habbiamo efficace motivo di rendere a Dio grazie, che amenduni siam veduti con occhio favorevole da' Signori dabbene insieme, e letterati, ch'è la maggior forte, che possa bramarsi a' nostri dì. Ed augurandole dal Cielo ogni bene, le bacio divotamente la mano. Di Posilipo a' 17. di Luglio 1685.



*Del Signor D. Luca Rinaldi Arcidiacono
di Capoa*

AL SIG. ABATE FIORNICETO CARINI.

P Regisi pur quel nostro amico di avere acquistato la notizia di quel ritrovato scientifico, sol perche un qualche Autore lo scriva; che V.S. saprà dirgli me' d'ognaltro, che
NON

non ogni notizia fa scienza: il sapere è conoscer la cosa per le sue cagioni, disse colui, che è riputato da certuni l'anima delle scuole. Vedere un'effetto, senza spiar dentro la cagione ascosa, è vederlo con l'intelligenza dell'occhio, non con l'occhio dell'intelletto: è contemplarlo con palpebre da bruti, non con pupille da huomini: è un'osservar la superficie, non tastarne con anatomia perfetta le fibre, i nervi, le ossa, e'l cuore del medesimo cuore. Vede anche un villano le nevi su le Alpi; ma non sapendo di quel candido vello qual mano ne ordisca le fila, qual telajo ne componga la tela, da quell'oggetto altro non trae, che una disgregazione di vista. Vede anche un fantolino le Iridi; ma perche non sa ne la materia, onde si formano que' colori, ne l'arrefice raggio, che con unione si discordante gli mesce, da quella pensile meraviglia altro non trae, che una nuvola a gli occhi, o un'arco di stupore alle ciglia.

Veggono anche coloro, che sono
talpa

talpa tra gli huomini il flusso, e'l riflusso del mare; ma poiche niuno sa toccar l'arterie di così fatta sistole, e diastole, che nel corpo ondoso alterna vicendevolmente, rimane la loro mente in secco, o per me' dire naufraga in porto.

Così è. Niun fiume mette capo nel mar del sapere, che sia Nilo d'incognito capo: e niuno arboscello puo innestarsi nell'albero della scienza del bene, e del male, che non manifesti al Sole, e non mostri al Cielo le sue anche occulte radici.

Il vero modo di filosofare, per mio avviso, egli è prender da gli altri qualche è vero, non qualche e' dicono; ne per essere settario di un Autore farsi apostata della verità. Bisogna impegnar nostra fede, non alla fede altrui, ma alla pruova; ed haver per maestra la scuola della natura, piu che la scuola. Egli è d'uopo cercare alle ragioni il peso anzi, che il colore; e passar dal che al perchè. In così fatta maniera specolavano quegli Antichi, che havean

P desi-

desiderio di sapere . Nelle cose naturali l'appoggiarsi all'autorità altrui è camminar da cieco . E necessario esser tutto occhi , e tutto mani per vedere, e per toccare il vero. Se'l comune nostro amico battesse questo sentiero, che è il diritto , non farebbe ligio dell'altrui parere lo 'ngegno suo spiritoso ; ma internandosi nelle viscere della natura, che godono di esser diafane a gli spassionati amatori della verità, ne annovererebbe a suo bell'agio ogni poro , ogni punto ; e così i suoi scritti farebber parto d'ingegno che crea , non di penna, che trascrive ; ne empirebbe le carte a danno de gl'inchiostri, ed a tortura de'torchi ; ma vi trasfonderebbe il vero nettare , onde bear possa la mente.

Questo è il mio sentimento intorno al modo di rinvenir le verità naturali , che'l paleso con libertà da Filosofo, e con brevità da Laconico a V.S. che penetra fin nel piu riposto midollo; e non guata, come i novelli filosofanti la sola corteccia ; e le
 bacio

bacio riverentemente col cuor la
mano. Di Capoa a' 15. di Agosto
del 1685.

*Del Sig. Abate Gio: Battista Pacichelli
Auditor Generale Pontificio nella
Nunziatura a' Principi, ed Elettori
del Rheno, nelle parti dell' Alemagna
Bassa, e nella celebre Dieta della
Pace Univerfale di Colonia. Rap-
presentante in Napoli del Sereniffimo
di Parma.*

AL SIGNOR CARDINAL CIBO.

DE' Ministri Apostolici al Trat-
to del Rheno scrissi gia in
idioma latino al fu Abate Michele
Giustiniani, huomo curioso, che
cercava arricchir di lumi forestieri
nella Relazione de' Nunzi il moto
fisso della sua penna, comunicandose
da me all' hora queste con altre no-
tizie recondite a Monsignor l' Abate
Agostino Favoriti per cenno preciso
di V. Em. nel mio ritorno a Roma,

dopo le lunghe pellegrinazioni, e'l

P 2 filial

filial tributo a N. Signore, quando la Segreteria di Stato havea a formar le Istruzioni per Monsignor il Patriarca Luigi Bevilacqua suo Plenipotenziario destinato a Nimega; e le stesse saran parte del vasto corpo delle Memorie de' miei Viaggi per l'Europa Cristiana, e sue Corti, distinte in presso a ceto lettere a gli Amici, che fanno i medesimi attualmente premer sotto questo Regio torchio, per istruzion pubblica, anche delle Metropoli, Academie, Cittadelle, e Santuarj, con varie cognizioni de' luoghi, e costumi, de' soggetti cospicui, e rilevanti maneggi, destinando a gli altrui Annali una più rara, e colma ricolta. Le adatto, per lor sentenza, alla nostra comun favella: e non variando molto il sembante d' Magistrati Cristiani, a parer del Ribadaneira, del Marquez, del Save-dra, e del Quevedo, Statisti, e Scrittori di grido, massimamente fra gli spiriti piu elevati di Chiesa, vi aggiungo il Gran Nome di V. Em., la quale spiegata in piu forme, tutte
 degnif-

degnissime, la Gloria de' suoi sublimi talenti, accresce alla Sacra Porpora splendore, sostenendo con decoro, ed applauso i diritti di Dio, e di Sua Santità.

La Nunziatura dunque di Colonia volgarmente, o del Rheno, e de' luoghi aggiacenti all' Alemagna Inferiore, dilungandosi per lo spazio di cinquecento e più miglia Italiane, giusta la carta topografica, che tengo meco a penna, comprende tutta quella parte dell'Imperio, che resta fra l'Alsatia, e la città di Argentina, o di Strasbourgh, in ambedue le riviere, del Rheno, e Mosella, che si distende nell'Oceano Germanico, e si scarica nel mar Baltico; cioè, ove quelle scorrono, con le porzioni della Mosa inchiusa nell'Imperio, il Meno, l'Elba inferiore, e il Visurgi: che abbraccian la Sassonia bassa, la Vettfalia, la Marca, ed altri Stati, o Provincie. Di modo che riconoscon', e venerano l'autorità della Santa Sede, particolarmente i tre Elettori Ecclesiastici, Arcive-

scovi, di Mogonza, Treveri, e Colonia. I Principi Vescovi, di Herbi-
 poli, (ch'è Duca di Franconia, ed
 usa le armi all'altare) di Argentina,
 Bamberga, Liegi, Paderborna, Hil-
 deseim, Munster, ed altri, scelti dal
 grembo capitolare, e dal rigo de'
 Canonici Illustri, distinto da quel
 de' semplici Preti, o Dottori, con le
 prove di otto gradi per lato di ri-
 gorosa, ed antica nobiltà, che in Ar-
 gentina si raddoppiano: gli Abati
 Principi, di Fulda, Primate, (che co-
 rona l'Imperadrice) di Corbeja, Sta-
 blò, Werden, Siburgh, S. Cornelio ad
 Indam, e molti più, i quali suppon-
 gon'anche ne' chioftri autentica no-
 biltà: i Duchi, di Neoburgo, di Giu-
 liers suo primogenito, e' già Catto-
 lico di Hannover della casa di Bran-
 fuich, e Luneburgo, primaria fra le
 cinque più cospicue dell'Alemagna,
 dopo l'Eleſtorali, con Hassia, Ba-
 den, Meklemburgh, e Virtembergh,
 conforme scrivono l'Hermes, ed il
 Limneo de iu. publ.: il Landgravio
 d'Hassia di Reinfeld: il Marchese di
 Baden

Baden Baden , diverso da quel di Durlach Luterano: alcuni Commendatori di Malta, e dell'Ordin Teutonico; e non poche Badesse de' Capitoli , o Collegj delle Dame secolari Canonichesse , e talvolta dell'uno , e l'altro sesso, le quali han seggio nelle Diete Imperiali, con molti Conti, e Baroni riguardevoli . Se dal pestifero letargo dell'eresia non fosser rimasti assidrati gli spiriti di quelle , per altro felici, provincie, si dovrebbero inserir anche gli Elettori di Sassonia, e di Brandemburgo, que sti c'ha immenso ambito con la Contea Elettorale Palatina , oggi restituita, e ristretta nell'Imperio, i Principi , e Prelati di molte Chiese insigni, e ricche di circa a cento mila doppie di rendita , secolarizzate , e profanate nel Congresso di Munster per fatal destino , massimamente quelle di Maddeburgo Primaziale in Germania, che ora dà luogo a Salzburgh ; di Brema, di Minda, di Halberstadt, e l'alternante fra' Nostri , e que' , che si chiamano Evangelici , di Osna-

burgo. Si vanno però in esse, ed in altre parti infeste inviando al presente dal Nunzio del Papa, col mezzo de gli Operarj della mistica vigna, cioè Missionanti (per lo più Religiosi con veste di laico, ed arricchiti di largo potere) salutevoli rimedj, i quali procurasi, che venghino applicati; e diffusi ne' Reami di Danimarca, che appena conta poche centinaia di Cattolici sconosciuti, e di Svezia, dove in egual numero soggiacciono alla condannagion capitale, ma vi si mantiene intelligenza segreta. Si studia egli ancora di rinuzzar l'orgoglio di que' Giudici della Camera Imperiale di Spira, mista di Cattolici, e di Settarj, i quali poco riverenti alla giurisdizion della Chiesa, procuran di rapire le cause, appellabili dall'Officiale dell'Arcivescovo Elettore, al Tribunal della Santa Sede. Ma di ciò, e delle facoltà più precise di questo Nunzio, le quali son quasi le medesime di quel di Spagna, anche circa il conferir, con l'uso del suo

Ab-

Abbreviatore, o Datario, i benefici non eccedenti il valor di 24. ducati di camera, e le commissioni delle pendenze, che nel Principato di Liegi passano cento il mese, e a due Giudici sinodali fan preferire il Pontificio Auditor Generale, potressi legger il libro dedicato al Cardinal Francesco Barberino di fel. mem. col titolo: *Legatio Apostolica Petri Aloysij Caraxe Episcopi Tricgricens. Urbano VIII. Pontif. Max. sedente obita ad Tractum Rheni, & ad Provincias Inferioris Germaniae, ab anno 1624. usque ad 34. Leodij impress. 1634.* ch'è fama scrivesse con eleganza il P. Silvestro Bietrasanta Gesuita Confessor di questo.

Riferisco qui la serie de' Nunzj, che s'intitolano ancor Legati a latere dalla prima lor messa, la quale sembra che fosse nel sorgere l'eresia di Lutero. Non havean' in quel tempo stanza destinata per risedere i Ministri Apostolici, ma finche fu adunato il Sacro Concilio di Trento, vagavan per le Corti de' Principi, ad

oggetto di mantenergli nel nervo della fede , o richiamargli all'ubbidienza leale del Santo Padre; Nè oggi, che per l'opportunità del sito , e propensione al nome Pontificio, si costuma di aprir tribunale in Colonia città, ch'è l'antemural dell'Olanda, o molto meglio in Liegi, restando in arbitrio di alloggiare ove lor torna in acconcio . Con l'autorità lor commessa procuravano altresì di gastigare in que' tempi i figliuoli ribelli della Chiesa; e nelle Assemblee, particolarmente di Vormazia, e di Spira, poneano studio, affincbe non soffrisser pregiudizj gli affari di Dio. Così adoperossi con vigore il Nunzio Marino Caracciolo, e molto più Girolamo Aleandro , che alcuni però han creduto Nunzio straordinario , spedito da Papa Leon X. ad eseguire in Alemagna il Decreto di-
 volgato in Roma contro quel perfido Apostata, a'danni di cui egli valorosamente arringò . Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d'Histria fu inviato da Clemente VII. in quel-
 le

le provincie, delle quali, e de' suoi maneggi data contezza a Paolo III. Pontefice di memoria immortale, fu rispedito a' Principi, e singolarmente all'Elettor di Sassonia, per avvertirgli del Concilio destinato in Mātova. Egli in Vittemberga si lusingò di poter'acquistare quell'Eresiarca, al quale con piacevoli sensi havea favellato; ma non riportò in fine, che vani dileggiamenti, aderendo suo mal grado, alle massime di quel mostro, sicome riporta nella Storia il Cardinal Pallavicino. Contro Ermanno de' Conti di Vega Elettor di Colonia, che traboccava bruttamente nello scisma, sostenne Gio: Poggi Lucchese con somma lode le ragioni Apostoliche, in modo che per la gloriosa carriera della Nunziatura di Spagna, salì felicemente ad un de' luoghi del Concistoro. In tal forma Gio: Francesco Commendone, assai famoso per le Legazioni, che descrive in latino il suo erudito Segretario Gratziani, venne promosso alla Porpora. Lo seguì Gio: Bat-

Sisto Castagna Arcivescovo di Ros-
 sano, il quale venne col nome di Ur-
 bano VII. esaltato al soglio di S. Pie-
 tro. Quindi Gio: Francesco Buon-
 homi Vescovo di Vercelli intorno
 all'anno 1583. havendo consolato
 con la sua presenza, e co'suoi decre-
 ti molti luoghi dell'Alemagna, ma-
 sime i Cantoni Svizzeri; con
 l'esercizio di tal carico, promulgò
 in Liegi le venerabili costituzioni
 del Tridentino, e fulminò le censure
 contro gli aderenti all'Arcivescovo
 Elettore il Conte di Truxes diven-
 to, con gran vergogna, eretico, fra'
 quali annoveravansi alcuni Canoni-
 ci Illustri di quella Nobil Metropo-
 litana. Ivi terminò egli la vita, ma
 non la fama; e le sue ceneri furono
 trasportate a Vercelli.

Ad esso venne sostituito da Sisto V.
 Ottavio Frangipane Vescovo di Ca-
 jazzo prima, e dopo di Tricarico, il
 quale di cenno di quel Pontefice pas-
 sò a Lovanio per comporre le disse-
 renze in materia della Grazia effica-
 ce, e del Libero Arbitrio, agitate

fer-

fervidamente da' Teologi di quell' Università, e gli toccò in sorte di farlo. Divolgò anche nel 1591. i decreti per l'amministrazione de' Sacramenti, conforme al sinodo di Colonia. Suoi seguaci furono il Vescovo di Ausona Coriolano, e l'Arcivescovo di Athene Attilio Amaltheo, le azioni de' quali non mi sono ancora pervenute individualmente a notizia: siccome anche quelle di Pier Francesco Mentorio Vescovo di Nicastro, a cui però precedette Monsignor di Bisceglia Antonio Albergati. Mostrò questi vivo zelo della propagazione del Cattolichesimo, fondando a tal fine una compagnia di huomini di Chiesa, e di Laici, dove anch'io fui ascritto, nel tempio de' Padri Capuccini di Colonia, i quali debbon prestar soccorso a gli Eretici, sì con l'alimento della parola di Dio, che col cibo, e con generose limosine. Ma nella memoria de' vecchi degno luogo serba il nome del Cardinal Pier Luigi Carafa già ricordato, il quale al carattere di

Ve-

Vescovo di Tricarico dopo la reggenza della città di Fermo nella Marca di Ancona, aggiunse quella di Nunzio, e nel corso di dodici anni manifestò azioni degne in vero di quella pubblica luce, che godono; e ne apparecchiava ancora pe' torchio la candida penna dell'Abate Filippo Maria Bonini la vita.

Non lungo tempo governò successivamente Martino Alfieri, Vescovo già dell'Isola, quindi Arcivescovo di Cosenza, perchè venne destinato da Urbano VIII. Monsignor Vescovo di Nardò Fabio Chigi, il quale per lo corso di tredici anni e in Colonia, e nell'Assemblea di Munster, con breve di Papa Innocenzio X. difese i diritti della Santa Sede, allorchè si stabiliva la Pace fra Cesare, i Principi dell'Imperio, e le Corone di Francia, di Svezia, ed altri; stimata necessaria dal Vescovo Dottore Gio: Caramuel, dove protestò egli contro le condizioni offensive della sacra Immunità, la qual protesta fu confermata con Bolla Papale. Chiamato

mato a Roma, venne ammesso ben-
 tosto fra gli Eminentissimi Cardinali della
 Chiesa, ed assunto anche nella Sede
 vacante al grado supremo di Vica-
 rio di Cristo . Applicò egli l'animo
 a nodrir sempre con huomini di
 chiaro grido la nobiltà di questa
 Nunziatura, poichè v'incaminò Mō-
 signor Giuseppe Maria Sanfelice
 Napolitano , che godea il pallio di
 Cosenza , Monsignor Marco Gallio
 Milanese Vescovo di Rimini, e Mon-
 signor Agostino Franciotti Lucche-
 se Arcivescovo di Trabisonda, nipo-
 te del Cardinal di quel nome . Heb-
 be luogo il primo nella Dieta di
 Francfort su'l Meno , quando fu
 eletto il regnante Imperador Leo-
 poldo; ove in quello , e in altri affari
 di non picciol rilievo , mostrò a'
 Principi , ed a'lor Ministri, segni di
 prudenza , e solerzia . Il secondo
 governò con applauso della Germa-
 nia per lo spazio di sette anni , fico-
 me havea fatto per molti, diverse
 città del patrimonio di S. Pietro , la-
 sciando in ciascuna desiderio di se,
 in-

ingrandito da N. Signore ultimamente con la berretta Cardinalizia , e poi mancato di vivere . Il terzo nel 1666. havendo con esattezza prefeduto a dirigger Città , e provincie del medesimo dominio , si portò co' Brevi del Pontefice a dirittura in Liegi, mentre Colonia restava offesa dal fiero influsso del contagio : e in vece di Clemente IX. (Principe da me simboleggiato in un Panegirico a Giofia) fu Arbitro , e Mediatore nel Congresso di Aquisgrano fra'l Re Cristianissimo , e'l Cattolico nelle militari controversie di Fiandra . Di piu , visitò in Vestfalia il nobil Collegio delle secolari Canonichesse, o Damigelle di Essen , e raddolcì le amarezze fra'l vivente Arcivescovo Elettore Massimiliano Enrico di Baviera, e quella Badessa, nella qual congiuntura un Personaggio di confession protestante , di cui egli era ospite degno, abjurò in sue mani segretamente i falsi dogmi . Provide con zelo veramente Apostolico a' disordini del chiostro di S. Benedetto, che

che dissi chiamarsi di S. Cornelio ; e in Aquisgrano con senso universale, consumò il corso de' giorni.

Nè andò guari , che vi fu inviato Monsignor Francesco Buonvisi Arcivescovo di Tessalonica, Nipote del Cardinal Girolamo Lucchese , huomo, il quale nella Corte di Roma con gl'impieghi di molta riputazione , e in quella di Francia accompagnando il Cardinal Flavio Chigi Legato, havea dato saggio della sua dottrina , e del suo valore , e molto meglio continovò a darne in Colonia nel maneggiare affari di peso , mentr'ella era fucina di guerre; Onde con le acclamazioni venne ricevuto fra'Sarmati in qualità di Nunzio , primamente straordinario per reprimer gli arditi sforzi dell'Ortomano, ed assister, sicome fè, all'elezione Reale del Gran Sobiesky : e dopo Ordinario, a fin di regolare le contingenze occorrenti ; ed oggi la Corte Cesarea , ov'egli adempie nel Cardinalato, e in negozj di maggior considerazione le parti medesime di

Mini-

Ministro Apostolico , venera l'eroiche sue virtù, alle quali formava , in mio tempo, sublimi auspicj.

In fine, da me si è veduta ne gli anni 1673. 74. ed appresso, appoggiata la Nunziatura del Rheno a Monsignor Opitio Pallavicino Genovese Arcivescovo di Efeso, Prelato conosciuto a bastanza , il quale per la via piu sicura del merito, dal grado di Governator di Fermo , e di Nunzio in Toscana , vi salì agevolmente, havend'occasione di assistere alla Dieta per la Pace universale, avanti ch'ella fosse trasferita da Colonia a Nimega , & oggi lasciato successore Monsignor Visconti Milanese, fa concepir molto di se stesso, e de' suoi negoziati col Re , e nel Reame di Polonia , unito a' concetti di S. Beatitudine fra l'emergenze delle Armi Cristiane. In quel tempo io appresi, che nella scuola sola del mondo si assicura, ed accelera la prudenza , all'esempio di Ulisse perciò lodato da Omero, sendo certa la massima di quel Filosofo : *Satius est mundum*

dum peragrarè , quam possidere . Conobbi per pratica il vantaggio degli Studj politici, delle Lingue, della Teologia positiva , e di ogni mista Erudizione, al fallace riscontro de' sensi de' Novatori , o de' moderni Filosofanti ne' volgari licei, che sprezzano l'esperienze naturali , non men che i veri insegnamenti di Aristotile, e di Platone; e alle conchiusioni della Trebellianica, del Salviano, e delle altre nojose , e nude materie de' puri, e poveri Legulei, *non veram, sed simulatam Philosophiam sectantes* , ciò che dispiaceva a Tullio , e ad Ulpiano . Insinuandomi co' primi Letterati, e Statisti di Europa nel peso ingiontomi di trattar del continovo nel gabinetto, e alla mensa , giusta il costume , con gli Ambasciadori, co' Guerrieri di grido, e co' piu scelti Rappresentanti , inviati da Cesare, dalle Corone , e da' Potentati del Cristianesimo, i quali benchè diversi di senso, e di rito , mi guardavano con buon'occhio, e conferivan meco senza ombra di sospettione : e in nome

me di alcuni de' lor Sovrani mi regalarono in fine, di gemme, collane d'oro, libri rari, e preziosi ritratti, di che nelle accennate Memorie si dà più individuale ragguaglio, spiegandone però qualche cosa l' Autor del Mercurio Olandese, il Conte Gualdo nella Storia di Leopoldo, e con altri il Cronista latino di S. Aug. M. ne' suoi Trattati historico-politici, o raccolta di lettere, manifesti, progetti, e somiglianti scritture impresse in più tometti in Colonia, cioè il mio amorevole, ma veridico Licenziato Enrico Bruver di Giuliers, che continova la Storia del Brachelio, e Tuldeno. Si faran dunque palesi cō ogni fede alcune mie importanti commissioni reiterate a' Principi; l'accesso al Reale assedio di Maftrichd, ed al famoso di Bonna, le osservazioni curiose della Natura, e dell'Arte, nelle celebri Adunanze di Londra, e di Uratislavia, le visite de' Monasterj, che sono esenti, fra quali gli Antoniani, e i Brigidoni, huomini, e donne uniti religiosamen-

nente in clausura, con le riforme delle corruttele, e degli abusi; il possesso de' Canonicali di Colonia, e Liegi, e della Coadjutoria di Siburgo al Cardinal di Baden, che mi havea destinato suo Conclavista; l'assistenza all'elezzion de' gli Arcivescovi di Mogonza, e Treveri, de' Vescovi di Wirtzburg, Spira, Vormatia, ed altri, fabricando i lor processi, e quei di alcuni Principi Abati, che s'inviano, e confermano in Roma, ed altri miei gravi maneggi proprj de' gl'Internunzj Apostolici; la custodia ch'io serbava, per decreto della san. mem. di Papa Alessandro VII. con una delle due chiavi, dell'urna di metallo, e del corpo inchiusovi del Dottor Sotile Gio: Duns Scoto: gli argomenti, co' quali mi diè forza lo Spirito del Signore di strignere, e acquistare qualche Ugonotto di Francia, e Protestante d'Inghilterra, e di Olanda, cooperando, che si abbiurasse, conforme si fe il Luteranismo dal Principe giovane Ernesto Augusto di Holstein,

At-

Attinente del Re di Danimarca, e Nipote di Brandemburgo, spianandomi ancor la via, con divulgar libri filologici, legali, e dogmatici: le proficue congiunture d'inoltrarmi, siccome fei, nel Settentrione, e nella Scandinavia, di passeggiar tutta l'Alemagna, il Paese Basso, e l'Ungheria, sceglier il fior dell'erudizioni della Spagna, di Portogallo, e della Polonia, conoscer i soggetti in ogni luogo, di grado, e di studio, e veder con agio i consigli di Cesare in Vienna, la Conferenza di Ratisbona, e le Corti d'Inghilterra, e di Francia col meglio dell'Europa Cristiana, ove risplende, & acquista pure l'Italia, co'disegni ch'io nodriva, animati dalle prossime disposizioni, di passare alla Porta, in Terra santa, e nell'Egitto, per abilitarmi vie più a'Pubblici Ministerj. Confesso il vero, ch'io sono stato, e mi scorgo ancor tuttavia Istromento fiacco, riconoscendo per unico segno della Divina Provvidenza, nel glorioso governo del Benefico Papa Clemente

te

te X. di santa memoria, la mia spedizione, e'l merito del servizio con affetto prestato alla Chiesa. Questo Auditorato Generale, ch'è grado assai confidente, di ordinaria giurisdizione, e porta seco pregio, e conseguenze in quelle parti, in Roma, e per tutto, non sempre si provvede dalla Santa Sede, supplendosi da' Nunzj, o Legati Pontificj per lor medesimi, i quali col solo caratter dell'Ordin sacro, posson qualcosa di più: nè agevol'è stato di trovare in ogni tempo huomini di proposito, disinvolti, versati nella Storia Ecclesiastica, nella Teologia polemica, e nelle lingue, e con le varie abilità, che vi si ricercano, e che poi molto si stimano, dando luogo di onore a sì fatto Ministro ne' Capitoli, nelle Corti, e Mense de' Principi, nelle Accademie, e ne' Magistrati. L'han però occupato soggetti di merito, e di credito, fra' quali specialmente circa l'anno 1615. il Signor Nicolò Saraceno Avvocato Concistoriale; sotto il Nūzio Carafa il Signor Gio:
Bat-

Battista Nini. Nella Legazion per la Pace trapiantata ad Osnaburgo, ed a Munster, fu Auditore del Cardinal Martio Ginnetti il Signor Cardinal Francesco de gli Albici; e vi si adoperò anche prima di far passaggio nel Reame della Gran Bertagna, Monsignor Rossetti, poi Cardinale, e Vescovo di Faenza, e nelle stesse negoziationi il Cardinal Macchiavello Vescovo di Ferrara. Il Signor Cardinal Bichi eseguì l'ufficio di Auditore nella Nunziatura di Monsignor Fabio Chigi, di dove bentosto fu portato al grado d'Internunzio in Fiandra: e dopo venne promosso a quel carico Auditorale il Signor Antonio Abondanti, già Segretario, e ameno Scrittore in terzetti, del viaggio di Carafa, il quale antipose quindi la propria quiete in un Canoncato di Liegi (costumando il Principe Vescovo di conferirne almen uno ad intercession del Nunzio) a gl'inviti, ed alle speranze, che stimava fallaci di Roma; quando in Vaticano, qual novello Salomone regnò

regnò quel Gran Prelato. Nel 1653. sedea per Auditore il Signor Egidio Gelenio Dottor Teologo, Prevosto di Cranemburgh, e Canonico Scolastico di S. Andrea di Colonia. Nel 1656. il Signor Pietro di Valem- burgh, famoso per le stampe de' libri dogmatici, creato quindi suffraga- neo da quell'Elettore, e dal Papa, Vescovo Titolare, veduto morir da me, con edificazione comune, in età decrepita: e presso Monsignor Fran- ciotti, il Signor Scannelli. Hebbe luogo il Signor Fini nella Nunziatu- ra del Cardinal Marco Gallio, e l'agevolò ad unir quantità di vec- chie, e moderne scritture, ed a com- porne l'Archivio, commesso poi alla mia fede. Il Signor Francesco Tucci Lucchese fu finalmente lasciato In- ternunzio colà, e in Varsavia dal Si- gnor Cardinal Buonvisi, ove diè sag- gio di esperienza, e di abilità, ac- coppiando sin'oggi in Linz al carico di Auditore quello di Cancelliere, Tanto mi accade con ristrignere la materia, quasi l'Iliade nella Noce,

Q por.

portata franca dall' ornamento vano, a guisa di chi espone, senza punto accrescer, non che tassare il valore alla mercanzia; per diffondermi, siccome desidero, in nuovi rincontri di ubbidiente servizio verso V. Em. alla quale con ogni maggior profondità mi umilio. Napoli ultimo Maggio 1682.

*Illustrissimo, & Reverendissimo Domino
D. Carbonellio Episcopo Segontino.
Matritum.*

FR. VINCENTIUS-MARIA CARDINALIS
URSINUS ARCHIEPISCOPUS.

FRaterna Confacerdotis mei cō-
miseratio in causa est, cur Do-
minationem Vestram Illustrissimam
his literis alloquar; pro fratribus
enim nedum officia, verum & nos-
metipsos impendere Apollolici mu-
neris est. Cum itaque morbus, quo
vexor, in Isclanam Insulam, balneo-
rum beneficio potiturum, me de-
portandum compulerit, accidit mihi
penè,

penè, quod Germano, Capuz Episcopo evenisse B. Gregorius dialogorum lib. 4. commemorat. Germanus namque, ut ille ait, balneis usuris ad Thermas Angulares (Anianas alii prope Neapolim vocitant) accessit, ibidemque S. R. E. Cardinalem Paschasium, iampridem vitam functum, purgatorii loco, insidentem invenit. Ego vero e converso S. R. E., meritis licet imparibus, Cardinalis, & Archiepiscopus, ad memorata Isclana balnea accedens, in eisdem inveni Coepiscopum meum Illustrissimum Dominum Didacum Ibagnes de la Madriz, y Bustamante, iisdem sulphureis undis, ægrorum corporum, licet non animarum, purgatoriis, sese abluentem, quem cum antea nossem Triventi Episcopum, mihiq; & omnibus; ob ejus bonitatem, scientiam, & disciplinam in magna existimatione cum primis habitum, ægrè tuli eo valetudinis statu degentem, ut si non quemadmodum Paschasius ille è vivis, è validis saltem, & benè habentibus extorris, videretur.

Q 2 tur.

tur. Hanc corporis ægritudinem, Triventi contractam, Puteolanus aer illò provexit, ut medicorum sententia sit, ni propè natale solum properet, omni prorsùs salutis spe destitutum iri. Ego autem has meas literas, non commendatitias exaro, quia nihil apud D.V. Illustrissimam promerui, quod hoc mihi suadeat, nec existimo eidem Episcopo mea commendatione opus esse, suis ipsius virtutibus commutato; sed tantùm veritatis, fraternæque Charitatis testes exhibeo; expediens ratus, ut sub Hispano Cœlo transferatur, quatenus & tantus Vir benè valeat, ejusdemque talenta, in tutius Ecclesiæ telonium collocata, fructum reddere centuplum proculdubio valeât. Quade re coronam vestram deprecatus, D.V. Illustrissimæ manus deosculor. Datum Neapoli die 26. Julii 1685.



Del

*Del Cavalier Battista Nani
Alla Repubblica di Venezia.*

L'Imperio Germanico per la forza, e per l'autorità formidabile, e quasi fatale all'Italia, ora è ridotto in una prospettiva di maestà. Varj accidenti han debilitato il corpo, e fatto svanire il lustro di quella gran machina, e dignità, fra' quali la gelosia de' stranieri principalmente, e l'interna discrepanza degli humori Alemani. La Religione divisa ha introdotto le prime discordie; e l'interesse ha mantenuto gli odj, e le guerre.

Sarebbe troppo lungo raccontare i successi, che sono ben noti: Ferdinando III. raccolse dal Padre gli Stati, e fra gravi angustie prima di acerbissime guerre, e poi di pace pregiudiciale ha governato per venti anni con le virtù ereditarie del Padre, che sono la Religione, la Bontà, e la Prudenza: fu contento del suo, anzi che avido dell'altrui;

zelante della Chiesa Cattolica : tra gli Eretici osservator della Fede: tollerò la grandezza de gli Elettori, e l'autorità de stranieri nell'Imperio.

La pace del 1648. fu procurata dalla necessità, e dal desiderio de' Principi per frenare i primieri disegni dell'Imperadore.

Nell'ultimo interregno alcuni Elettori si sono trovati quasi senza parere, altri raggirati da desiderj di novità stravaganti, e tutti insieme involuppati, e perplessi.

Leopoldo I. eletto già pochi mesi Imperadore, come Principe Austriaco possiede ampissimo patrimonio di Regni, e Provincie, ed in conseguenza forze, ed esserciti, tanto piu considerabili, quanto che gli affari del Turco, e g'interessi della Cristianità dipendono dalle risoluzioni della Corte Cesarea.

Io ritrovai l'Alemagna in altissima pace, e l'Imperador Ferdinando III. applicatissimo a custodirla; era egli Principe prudente di lunga esperienza, e di fino giudizio: la fred-

dez-

dezza, che gli si attribuiva per vizio era virtù, nascendo dalla cognizione, che egli tenea de' pericoli, che insultavano l'Imperio; la sua morte precorsa da eclissi, comete, terremoti, e porteti fu origine di quelle calamità, che hanno lacerato la Polonia, opprimono la Danimarca, e sconvolgeranno la Germania.

Possiede oggi l'Imperio Leopoldo I. di anni 18. beneficato dalla fortuna ne' figliuoli maschi, ne' quali ha stabilito la successione delle paterne Corone. Gli anni verdi di Sua Maestà destinata prima a vita Ecclesiastica promettono quanto deve sperare il mondo, mentre l'indole generosa, l'educazione piússima, l'esempio ammirabile de' Progenitori e'l destino Religioso, che raccolgono dalla culla i Principi Austriaci in grembo della virtù, e della bontà assicurano la riuscita di un Principe ottimo tra' migliori.

E l'Imperadore di costumi così puri, ed innocenti, che è l'esemplare della modestia, lontano da qualsiviasa

vizio, che macchi la vita privata, ed onorato di segnalate virtù, che freggiano la pubblica dignità, che sostiene; ed ancorche dal Padre tenuto lontano da'negozj, ha capacità così grande, che in poco tempo si è impossessato de' proprj, e degli altrui interessi.

Alcuni lo pareggiano a Carlo V. concorrendo diverse doti della natura nella mediocre statura, e ne'lineamenti del volto, ed anche qualche accidente della sorte, havendo conseguito l'Imperio in pari età fra le opposizioni de'Francesi.

L'Imperadrice Leonora continua con esempio di rara bontà a conservar il letto vedovile in età molto giovane.

L'Arciduca Leopoldo Guglielmo, zio dell'Imperadore, gode centomila fiorini di rendita, lasciati dal Padre, mezza amministrazione di quattro Vescovadi, la dignità di primo Ministro de'Teutonici, ed altre entrate Ecclesiastiche. Nel governo presente è il principal Direttore

tore con molta prudenza, e sincerità; è di anni quarantaquattro, piissimo, prudente, erudito, e guerriero.

Il governo de' Stati ereditarij, ancorche sia Monarchico, per privilegio de' popoli è in qualche parte dipendente dalla Dieta delle Provincie, le quali riconoscono ogni Principe successore con annuo giuramento di fedeltà, e con le annue contribuzioni; la maggior parte però sta nel Consiglio segreto dell'Imperadore; Questo Consiglio segreto ne' tempi di Ferdinando III. era di sei, o sette soggetti insigni per virtù, e esperienza: l'Imperador defonto lo dilatò, e nell'ultimo di sua vita lo aprì ad ogni condizione di personas al presente l'Imperadore per memoria del Padre ha confermato tutti i suoi Consiglieri; ma riservando i piu gravi affari a i consigli di pochi, non chiama tutti insieme, se non in cose di pochissimo momento.

I popoli avvezzi a questa forma di dominio vivono in pace; e vera-

Q 5 men-

mente dalla bontà de' Principi non hanno che desiderare, ma molto li dolgono de' Ministri, i quali per certo uso di tolleranza non solendosi matare, o punire, si hanno usurpato molta licenza.

Gli Ungheri godono certa immagine di libertà, eleggendo il Re; e conservando nella loro nazione gli onori, e le cariche, lasciano a Cesare il titolo, e la rendita delle miniere; il retto de' governi dell'entrate, e dell'armi è diviso fra poche famiglie, che a titolo di custodia dividono le reliquie di quel potentissimo Regno; procura però la Corte, per tenerli a freno, introdurre presidii, e comandamenti Alemanni in piu luoghi, come è riuscito in alcuno de' piu forti. Fra gli Ungheri, ed Alemanni corre un'antipatia così grande, che'l solo timore de' Turchi fa tollerare a gli Ungheri il giogo Tedesco, ricalcitano però, ne ubbidiscono che quando loro piace, e torna in acconcio.

I Boemi per la ribellione han perduto

dute il Jus di eliggere il Re, e perciò soffrono il dominio con grande impazienza, ed aspirano a novità stuzzicando i nimici.

La riforma della Religione eseguita con gran puntualità ha fugato molti, e costretto gli altri a professar nell'esterno credenza diversa da quella, che tengono nel cuore, e perciò si crede, che non manchi chi ecciti gli Svezzezi. Gli altri sudditi piu antichi della casa non pensano a novità, ancorche si dolgano della giurisdizione de' particolari Baroni.

Di milizie Cesare abbonda, ma non in quella copia, che soleua vederfi per lo passato; poiche non potendo far levate nell'Imperio senza permissione de' Principi, che gliele negano facilmente, si restringe nell'ereditarie Provincie, e particolarmente di qua dal Danubio, paesi tanto popolati, che nella missione dell'armata in Italia, ed in Polonia si contorono 40.m. huomini.

Lasciati da parte gli Alemanni, che sono nel Milanese, ha l'Imperadore

di presente nell'armata del Montecuccoli contro Svedesi 10. m. soldati, e 5. m. se ne potranno arrollare in Polonia, e presidio di Cracovia sotto il General Sufa . Le milizie ritornate di Ungheria con Gonzaga arrivano a 8. m., e 4. m. in Boemia, ed ugual numero è rimasto a presidiar quella frontiera : due reggimenti svernano nel Tirolo . I presidii di Ungheria contaranno 7. m. Alemanni, quello di Vienna 2. m. Della milizia Unghera , che in un momento potrebbe unirsi a più di 30. m. non è da farne gran conto come volubile , indisciplinata, e fugace . Le altre parti obligate al numero di 20. m. per conservar le frontiere , sono riservate come deposito contro il Turco, da non amoverlo, che negli estremi bisogni . Facendosi tutte le guerre di Europa con la milizia Alemanna, convien confessare , che la Germania è la miglior miniera per cavar soldatesca , e l'Imperio puo armarsi meglio di ogn'altro Principe.

In viveri abbonda ogni Provincia,

cia, ed
ria, ven
fondere
Col
venera
Chies
corri
di co
C
qua
obb
fer
bli
re
nu
P
I

cia, ed abbondando di ferro la Stiria, vengono Maestri da Fiandra per fondere, e fabbricar armamenti.

Col Pontefice, che in Germania è venerato, come si deve il Capo della Chiesa, passa l'Imperadore molta corrispondenza, oltre gli ajuti, che di continuo ne attende.

Con Genovesi non tanto, se non quanto qualche interesse de' feudi obbliga i privati bene spesso a ricorrere alla Corte, ed alle volte in pubblico ancora.

L'unione di Savoia alla Francia rende il Duca sospetto, ma è sostenuto da gli Elettori, e da Baviera in particolare, e per questo la capitolazione di Francfort gli è stata parziale.

Con Parma non si tiene quasi filo di negozio.

Mantova sostenuta dalla memoria dell'Imperadrice defonta, e dal favore della vivente ha dato bene spesso che desiderare della sua miglior condotta.

Il fu Duca di Modena era odiosissimo.

fiffimo, tuttavia in Francfort truovò favore.

I Principi dell'Imperio son nimici di Cefare quando lo vedono ingrādito dalla fortuna , amici quando è depresso , confiderandolo come piāta necessaria; ma che troppo alta fa ombra soverchia, e troppo bassa non cuopre a bastanza . La divisione di Fede divide gli affetti , tuttavia de' Luterani restano nelle Città franche, ed in alcuni Potentati minori grandi avverfità.

A Magonza, e Colonia non si perdonerà la loro passata condotta, però quei Principi si stringono col cōtrario partito . Treveri è divotiffimo all'Augustiffima Casa per essere esposto a gl'insulti della Francia . Baviera con la moderazione di ricular l'Imperio ha abolito tutte le gelosie di Cefare, ed havendo offeso la Francia , vedendo il Palatino suo emolo protetto da quella Corona , conviene tanto più stare ristretto con l'Imperadore , benche habbia il nimico in casa , che è l'Elettrice Regnan-

gnante, che non contenta della sua forte, ed avida di novità inclina alla Francia.

Sassonia, che pareva sospetto, è stato il padrino di Leopoldo I. nella passata elezione con la persona, con l'autorità, e con gli ufficj, ed inclinatissimo alla Religione Cattolica, in modo che se gli riuscisse maritar la figliuola con Cesare, forse mutarebbe credenza, benchè tema i Fratelli sostenuti da tutto il partito de' Protestanti. A queste nozze aspira con grand'impazienza, e le desiderano gli Alemani, ma troppo geloso riesce ricevere in casa una Luterana, che se bene abjurasse per interesse, potrebbe tuttavia cōservar nel cuore l'affezione, e i precetti.

Brandeburgh ha saputo piu di ogn'altro procurarsi l'amicizia, e'l voto in parità de' gli Elettori, ed ha data vinta la causa a gli Austriaci, obbligando gli altri a seguirlo. Con cio ha guadagnato Stati, beni, e danari, ed ha conseguito que' vantaggi con l'armi de' Svedesi, che contro
la

la Polonia potea pretendere, e dipoi ha unito le forze con gli Austriaci, e con Polacchi contro gli Svedesi; ed è certo, che non puo tollerare l'eccedente grandezza di quella Corona, che l'va circondando; ed opponendosi a gli altri, procura d'ingrandir se stesso; si truova però assai involupato, perche la Religione, e l'interesse obbliga a non farlo molto sollevare. Per quanto l'Elettore destreggia sa, che da Svedesi troverà sempre condizioni di pace, perche, quel Re, se bene da lui esacerbato, conosce, che l'Imperadore è'l suo maggior nimico, e che battuto il capo, del resto de' Collegati farà gioco piu facile. L'Elettore ha molti stati, pochi danari, buona milizia, pensieri volubili, e fissi nel suo solo vantaggio, ed interesse.

Il Palatino come non contento di sua fortuna è in mal concetto presso l'Imperadore, che trattiene col suo soldo il Principe Roberto fratello dell'Elettore per fargli testa in ogni occorrenza.

Lo

Lo stesso si può dir di molti Principi dell'Imperio, che aspirano a novità dopocchè la Francia non contenta del suo ha posto il piede oltre il Regno.

Danimarca per salvar gli altri perde se stesso, ha venduto stati, provincie, e dato in mano de'Svedesi quelle armi, con le quali lo battono; ed essendosi veduta per lo passato inabile a sostener lungo tempo la guerra, si è ridotta a difender solamente la sua Metropoli; conviene però accordarsi, o perdersi con la Svezia; parlano l'armi, e gli accidenti quanto siano inestinguibili gli odj, e stando quella Corona con piedi forti nell'Imperio, non vi si può goder la pace: gli oggetti del Re presente appariscono chiari con l'impresa di Polonia, e con le aggressioni di Danimarca. E gran Principe, e gran Soldato, e se gli occorresse acquistare il mar Baltico, si accrescerebbe a'suoi stati tanta potenza, ed ampiezza, che si renderebbe formidabile all'Europa; e niente altro
spi-

spirando egli contro gli Austriaci, che odj, e vendette, farà guerra aspra, lunga, e pericolosa; si crede però, che essendo di smisurata corporatura non potrà resistere lungamente alle strane fatiche, che soffre nel negozio, e nell'armi, operando egli solo ogni cosa, essendo Re, Generale, Soldato, Configliere, Segretario, e Ministro di se stesso, e perciò dalla sua vita dipende la quiete delle cose correnti, mentre in caso di morte non lascierebbe, che un figlio in fasce, ed un fratello di spirito assai mediocre.

La Francia non potendo soffrir l'Imperadore in pace, ed anche per lo dubbio di dar soccorso a gli Spagnuoli, suscita da ogni parte travagli, fomenta gli Svedesi, procura la pace fra Polonia, e Danimarca per strignerli contro gli Austriaci, trattiene molti Principi dell'Imperio in pensieri di novità, protegge i malcontenti, ed in somma trattone il nome, guerra piu fiera non puo fare.

Verso gl'Inglese niuna corrispondenza

denza passa, se non di odio, e di sdegno, ma ne meno è lecito per l'ultima capitolazione di Francofort cōtro di loro soccorrere la Fiandra.

Con gli stati d'Olanda gli affari di Danimarca hanno obbligato ad aprire commercio, tenendovi l'Imperadore un Ministro, ma in soccorrere quel Regno sono diversi gli oggetti, perche l'Imperadore vorrebbe tirare in luogo la guerra per tenerla da' suoi stati lontana, e gli Olandesi per aprirvi il commercio vorrebbero stabilir quanto prima la pace.

Con gli Svizzeri, e Grigioni continua quell'antichissima pace, che passa come ereditaria.

Con la Spagna sono noti i vincoli, e gl'interessi, e perciò si ajutano quando occorre, come è convenevole.

Con la Polonia parlano le leghe, e gli ajuti quale sia l'amicizia, che passa, ed essendo quel Regno antemurale de gli stati di Cesare, molto in acconcio farebbe, che quella Corona dopo la morte del Re Casimiro

cadette nell'Augustissima Casa. Il medesimo Casimiro per zelo della Religione, e per affetto del sangue ha piu volte esibita la corona a gli Austriaci, ma vi ripugnano i Polacchi sempre discordi in se stessi, ingelositi del proprio Re, inimicissimi de' Tedeschi, e per questo è molto perplessa la fortuna di quell'infelicissimo Regno; ed altrettanto dubbj gli Austriaci, qual sia per esser la gratitudine de' loro soccorsi, ogni giorno temendosi, che stabiliscino co' Svedesi la pace, trascurati gl'interessi de' Collegati. Questi affanni con la Polonia rivolgono l'Imperione' disgusti co' Moscoviti, ed in gelosia, che si avanzi troppo quel Principe; e non potendosi spingere contro il Turco, come io ho sempre sollecitato, almeno si procura debilitarlo, e conciliarlo con la Polonia, e concitarlo contro Svedesi.

I Tartari pure sono temuti dopochè s'impedi l'argine della Polonia, che gli teneva lontani. Ora hanno per la Transilvania aperto la strada
di

di scorter per l'Vngheria, e se questi affari nō mutano aspetto, anco di là dal Danubio in faccia a Vienna.

Co'l Gran Turco pratica Cesare corrispondenza, ma non havendo ancora il suo Ministro potuto ottenere quel posto, che pretende nella Corte Cesarea, non appariscono dimostrazioni cospicue; se non havessi ne' miei dispacci dato ogni settimana contezza a Vostra Serenità intorno al Turco, havrei assai che dire, obligando l'Ambasciador Veneto in Germania ad una particolare attenzione. Ho tenuto fisso il pensiero per penetrare i disegni, si de' passi del Friuli, come delle aggressioni nella Dalmazia, cose tutte pubblicate a spavēto per turbar gli animi, e consumar le forze; e l'esito ha comprobato non esser state vane le mie diligenze in distinguere il vero dal falso, i fatti dalle opinioni. La pace dell'Imperadore con quei Barbari, ancorche nociva bisogna tollerarla, la persuade la qualità del nemico potente, e la condizione de'

sud-

sudditi , perche non si puo guerreggiare co'l Turco, che con la spada degli Ungheri, i quali ancorche desiderino tal rottura, quando però si stringe il Regno, non si fidano del Re, ne voglion tirarsi -le forze Alemane in seno.

E certo che l'Imperadore non romperà la pace con la Porta senza accidenti, ed impegni; ed all'incontro la Porta non iscioglierà cò S. M. i trattati, senza esser'indotta da' stranieri, e da gran vantaggio ; ma come che i Turchi vannosi disponendo per fare un gran colpo , così gli Austriaci lasciano correre il tempo, sperando congiunture migliori. Quanto a i passi del Friuli è certissimo, che l'Imperadore mai non gli concederà , perche i Turchi non passeranno senza occupargli il paese ; e gli Ottomani non sono così vigorosi, ed arditi da tentarli . Le piazze di quelle frontiere non sono in vigore opportuno ; si sono riparate in parte, ma il sito angustissimo in molti passi; i fiumi, i monti, i boschi per
tut-

tutto possono supplire a bastanza con le milizie obbligate, quando il Turco non impiegasse tutta la sua potenza, che non è così facile in quelle parti.

Nella Dalmazia non havremo da temere, mentre in quest'anno il Turco havédo procurato di unire i suoi sforzi, congiungendo le milizie dell'Europa, e dell'Asia, si sono molte cose osservate, che servon di regola all'avvenire; poiche il Bassà di Buda non ha potuto uscire in campagna con piu di 4.m. cavalli, ed una volta battuto non si è piu rimesso. Il primo Visir non ha saputo unire piu di 10.m. huomini, de' quali la metà disarmata, che se i Transilvani non sollevavano il Ragozzi gli astringeva all'accordio, ed a ritirarsi senza effetto alcuno di così strepitoso apparato; ma per la considerazione delle forze del Bassà della Bossina inabili a qualsisia impresa, si calcola, che il grosso della Porta non possa muoversi prima del fine di Luglio fatta la raccolta; altrimenti le milizie

zie morirebbero di fame per istrada in due mesi di marchia tra fiumi, monti, e strade asprissime, e giungerebbero terminata quasi la campagna.

Io ho coltivato la buona corrispondenza in quella Corte: ho conseguito per interesse dell'Eccellenze Vostre tutte le sodisfazioni, e favori, e di leve, e d'altro, che per loro nome sono state richieste. Ho risoluto di stendere in una scrittura un ceremoniale di quella Corte, che presenterò nella segreta per adempiere il decreto dell'Eccellentissimo Senato, acciocchè si possa estrarre da' registri di tutti gli Ambasciadori il ceremoniale di tutte le Corti da custodirlo in segreto.

Di me non ho che dir altro, se non che umiliandomi a Vostra Serenità, ed all'Eccellenze Vostre confesserò non haver sostanza, ne spirito, che non sia ereditario, consacrato da' miei maggiori, e da me stesso alla Patria, alla quale ho servito in Corte Cesarea cinquanta mesi sotto
due

due Imperadori, con frequenti viaggi, ed incomodi, e con eccessivi dispendij; e mentre la guerra del Turco affligge da 14. anni il pubblico, ed il privato, io ne ho spesi nove in due lunghissime legazioni in Francia, ed in Germania.

Nel partir mio da Vienna si compiacque S.M. onorarmi di un bacile co'l suo vaso, in segno di gradimento del mio divoto servizio, che non havendo havuto altro scopo, che la sodisfazione dell'Eccellenze Vostre, lo presento a' loro piedi, acciocchè mi sia ridonato, reso piu prezioso dal pubblico beneplacito.



Del Cavalier Battista Nani Ambasciadore Straordinario in Parigi

ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

LA Monarchia Francese coetanea di cotesta Serenissima Repubblica ha scorso piu di dodici secoli

R in

in qua le vicende, con le quali suole scherzar la Fortuna nelle cose del mondo; ma gli stati sono simili al giuoco, ove suol vincere chi piu puo perdere, perche resistendo alle disgrazie, e stancando le avversità si rende superiore a quello, che da' primi colpi abbattuto non ha lena, o vigore per risorgere; cosi i piccoli Principi perdendo tutto in una volta rimangono sotto i primi passi della sorte contraria calpestati; ove i Grandi contendèdo con la Fortuna, risorgono dalle cadute.

Lascio alle Storie quali fossero i principj, ed i progressi della Corona, come occupasse l'Imperio, e come lo perdesse: le tre linee de' Principi, che hanno successivamente dominato, a quali confini si dilatasse; e dirò solo, che da 200. anni sta in augmento; perche Lodovico XI. dopo havere il Re suo Padre scacciato dalla Francia gl'Inglesi aggregò per successione la Provenza; e la Borgogna con l'armi: Francesco I. col matrimonio vi unì la Brettagna:

Erri-

Errico II. usurpò con titolo di Protettore Metz, Zul, e Verdun: Errico IV. portò seco quel Patrimonio, che gli restava nella Navarra, e con vantaggio permutò le ragioni di Saluzzo con l'acquisto di Bressa: Alcuni Re tentarono le conquiste amplissime di Napoli, e di Milano, ma senza poterle conservare; altri fluttuando tra le discordie di Religione, e di Stato senza ampliare i confini conservarono l'eredità de' maggiori; ma Lodovico XIII. sostenuto da i fortunati consigli del Cardinal Ricchieleu, disarmata nel Regno la ribellione, e l'eresia, collegatosi con molti Principi gli riuscì stendere i confini, e riportar conquiste. Ma il destino che comincia le fabbriche grandi non suole perfezionarle; e potè quel Re arrogarsi molti titoli speciosi, ma non quel di Pacifico.

Dio ha voluto conceder benedizioni al di lui figliuolo Lodovico XIV. al presente regnante, a i voti della Reina sua Madre, ed al merito del Cardinal Mazarini suo primo Mini-

R 2 stro.

stro. Con la guerra in quest'ultimi tempi ha ampliato gli acquisti, e dilatato i confini con la Pace; e par che da Carlo Magno in qua non ha la Francia goduto maggior felicità sotto la direzione d'un saggio, e fedele Ministro.

Sono già 17.anni, che Vostra Serenità mi comandò di servirla per Ambasciadore ordinario a questa Corte; e la relazione, che 12.anni sono umilmente ne feci, fu, per le cōtinue guerre piene di fierissime straggi, un ritratto di orrore, e di sangue con pronostichi di calamità, che non sono riusciti vani, havendo durato per tanto tempo la guerra, che ha logorato le forze, e consumati i tesori delle Potenze maggiori di Europa; ed hanno affitto ancora la Francia l'interna discordia, e la guerra civile, onde ha corso una gran borasca. Oggi servendo di nuovo Vostra Serenità nella medesima Corte, le rappresento questa in prospettiva molto diversa dall'altra; e se bene i miei riverenti dispacci hab-

habbiano servito di relazione continua, reassumo in compendio, per ubbidire alle leggi, qualche punto di maggior momento.

Non è dubbio che la Pace, come figliuola diletta dell'Altissimo è opera della sua destra; ma non suole il Signore Iddio escludere i mezzi umani; onde molti accidenti sono occorsi a procurarla fra le due Corone di Spagna, e di Francia, e se bene pareva che la Francia fiorisse nelle prosperità esteriori, provava nell'interno un sommo languore, estenuate le forze in tal guisa, che non mettendo in campagna armate che mediocri, non potea conquistar, ne meno palmi di terra co'l dissipare oro infinito, e sparger tanto sangue, che lasciava le Provincie ridotte a miserabil povertà.

Fra le cause piu prossime fu la lega di Francia col Cromuel, havendo il Cardinal Mazarini concluso il trattato con quel Tiranno per pura necessità di rompere i maneggi fra quello, e la Spagna, e ben si avvide,

R 3 che

che l'ingrandir l'Ingleſi era un no-
 grire in ſeno il ſerpe; ma credendo
 ſenza ingannarſi poco ſtabile lo ſta-
 to d'Inghilterra, riputò lecito, per-
 che pareva neceſſario, qualunque
 mezzo per indebolire la Spagna: que-
 ſta all'incontro per diſſunire i nemi-
 ci, e prevalerſi di mezzo piu poten-
 te di loro, diede orecchio alla Pace;
 e l'altra, còleguendo il fine, tirare in
 caſa l'Infanta. La morte di Cromuel
 diede ſpirito a i trattati, mentre
 quell'aſtutiſſimo huomo vivendo te-
 neva in apprenſione le Corone, che
 differenti tra di loro niuna ardiva
 di trattar pace per timore di darli
 ſoſpetto. L'infermità quaſi extrema
 del Re, che interpretata voce del
 Cielo, gridava la Pace, in tal guiſa
 atterrì la Reina, che ſi obbligò con
 voto ſegreto a procurarla; e ricor-
 dando al Cardinale di haver'eſpoſta
 ſe ſteſſa, il Re, e la Corona per cauſa
 ſua in tempo delle interne rivoluzio-
 ni, dovea egli per gratitudine con-
 durle in caſa la Nipote per Nuora, e
 per dote la Pace, promettendogli di
 ſoſte-

softerlo con ogni sforzo nella direzione degli affari in tempo di Pace con autorità eguale a quella, che esercitava nell'agitazione della guerra.

Ma i desiderj della Reina, ed i sospiri di tutto il Mondo Cristiano sarebbero andati a voto, se il Signor Cardinale non avesse con zelo intrapreso il maneggio; e mille volte avrebbe il negozio urtato, e rotto ne' scogli d' infinite difficoltà, se egli non l'avesse indirizzato con sopraffina prudenza; onde condescese la Spagna a i trattati del matrimonio.

Il Francese, stabiliti alcuni punti principali co' Pimentelli, che trattava il matrimonio, pensò haver trionfato del negozio; ma lo Spagnuolo piu cauto di lui, tiratolo come in una imboscata al congresso de' Pirenei, lo ridusse in un'angolo, da cui divulgate per sicure le speranze di Pace, non poteva il Francese recedere senza farsi vittima dell'odio, e dell'abominazione del Mondo: così convenne al Cardinale cedere il più

to importante di rimettere nello stato primiero il Principe di Condè, e di sofferire, che gli Spaghuoli capitolassero con tanto loro onore per un suddito della Francia.

Questo bilancio reciproco, che ha facilitato la Pace, può esser vincolo di conservarla, trovandovi ognuno il suo utile. Non la romperà il Re di Spagna per la grave sua età, e per la troppo tenera del successore, oltre l'impegno con Portogallo; in Francia la conserva la risoluzione della Reina Madre, il rispetto della Reina Sposa, e'l Signor Cardinale, che invecchiato tra le fatiche, ed indebolito dalle indisposizioni malagevolmente può reggere il peso della guerra; e goderà in avvenire della quiete, e della gloria.

E' certissimo che la morte del Re di Spagna sarà infauusta cometa dell'Europa, e se mai accadesse (il che Dio non voglia) mutazione di successore, ritornaremo a i mali di prima. Veramente sarà sempre atroce la memoria di guerra sì lunga tra le

Coro-

CORONE, perche habbiamo veduto far progressi l'eresia, l'Alemagna in preda del fuoco, e del ferro, l'Inghilterra in poter d'un Tiranno, la Polonia su l'orlo del precipizio, tanti Principi o esiliati, o spogliati, l'Italia in procinto di mutare aspetto, tutti i Principi d'essa con pericolo di restare oppressi da i piu potenti, e cote sta Serenissima Repubblica per tanti anni sotto il flagello de' Barbari: effetti tutti deplorabili dell'intestina discordia del Cristianesimo. All'incontro non cosi tosto si pubblicò la Pace fra le due Corone, che comparve l'apprensione de' Protestanti, la quiete del Settentrione, il riposo di Alemagna, lo stabilimento della Monarchia in Inghilterra, la sicurezza del suo a tutti; e si dovrebbe aggiungere qualche respiro a gl'interessi di VV. EE. se piu maligna sorte non si opponesse. Sarà proprio della Pietà, e della prudenza de' Principi naturali, e di questo Eccellentissimo Senato procurarne con ogni studio la durevolezza, altrimenti ritor-

nando alle mani le due Corone, quella che prevalerà rapirà ogni cosa ; i Principi mediocri , ed i minori saranno astretti a ricever leggi dal piu potente .

Ardisco dire che la Francia per qualche tēpo sarà nell'interno quietissima, essendo il governo in vigore, il Ministro affodato, il fratello del Re di spiriti placidi , il Principe di Condè reso cauto, i Grandi indeboliti, la nobiltà povera, e stanca, ed i popoli consumati , ne vi è fomite o dentro, o fuori, che possa dar luogo a'mali umori , ed a'spiriti inquieti . Quanto alle guerre esterne la Corona tiene bisogno come gli altri di riposo: l'Imperadore è potente , l'Inghilterra servirà di grandissimo freno, ne maggior argomento puo darfi dell'inclinazione presente de' Francesi alla quiete, che l'haver procurato con si gran premura la pace del Settentrione , e dell'Imperio . Che'l Signor Cardinal Mazarini habbia animo generoso, che'l suo spirito mediti intraprese grandi, la ragione il per-

persuade; mentre la riputazione con l'uso si conserva in lustro, e nell'ozio s'irruginisce; onde si deve credere, che non vorrà esser l'ultima delle sue lodi la conclusione della Pace, ma raccogliet messi abbondanti di applausi con toglier gli abusi introdotti dalla guerra, regolar le finanze dilapidate, sollevare i popoli oppressi, e sostener l'autorità reale pregiudicata; e già se ne son veduti i preludj, che appena segnato il trattato con la Spagna ha voluto conseguire il merito della Pace dell'Imperio, imbrigliando Marsiglia con una Cittadella, spianar la fortezza di Oranges, e conseguire quasi per ischerzo cioche i suoi predecessori non haveano ardito d'intraprendere con le applicazioni piu serie; essendo per tanto lo spirito suo fecondo di partiti, di consigli, e di opere, troverà materia da segnalarsi. Chiamma egli la Pace ancor ranciulla, che non puo produrre si presto quei vantaggi, che coltivata, e resa adulta farà godere al Regno, ed al Mondo.

R 6 L'ami

L'amicizia con la Porta la stimano i Francesi utile per il commercio, e per freno dell' Augustissima Casa; e non potendo far guerra a' Turchi, se non per mare, riesce questa lontana dal genio della nazione, la piu difficile, e dispendiosa; e non havendo confini con quella Potenza, non possono portar l'armi, chè di lontano, e gli acquisti cederanno in beneficio altrui, e particolarmente de' gli Austriaci, la Grandezza de' quali sarà sempre sospetta a' Francesi; sono perciò discorsi a pompa, e parole di complimento tutto quel che si dice di unirsi con gli altri Principi, ed assistere all'Imperadore.

In questo stato di felicissima quiete si vede oggi la Francia unita sotto il governo di un solo, e stando sopra due mari, tenendo da due parti le chiavi, e i passi de' monti, raccolta in un corpo solo, separa gli stati de' gli altri passeggiando su'l suo: attacca da qual parte le piace, rompe la comunicazione, ed infesta il commercio; ed essendo fertile, e feconda
in

in se stessa , trasmette molte cose a' stranieri, e ne cava grand'oro.

Mi è toccato scorrer tutto questo Regno, trattene due Provincie : Ho osservato l'opportunità de'Porti con la loro ampiezza, che recano gran ricchezze: vedere il numero di fiumi navigabili , che facilitano la comunicazione per tutto il paese piano, e fecondo , non occupato da monti, non ingombrato da boschi, o deturpato da paludi . Il Regno è popolatissimo, ed ha tanti soldati, quanti sudditi; o sia il clima , o l'educazione ogni huomo spira genio Marziale : I Nobili si riputano vili se non corrono alla guerra , e così anche il volgo: I fanciulli si esercitano in cimenti di batterfi , ed in imagini di battaglia; e sia la guerra esterna, o civile non mancano mai soldati, ed ogn'uno puo haver Francesi al suo soldo .

Altre volte ho presentato a Vostra Serenità la Francia con sette corpi di armata in campagna , e piu di 100.m. giovani scritti ne'rolli delle
 guar-

guarnigioni; ma ora cambiata la forte dell'armi in quella dell'ozio, riduconsi a debolissimo numero i presidj, e le forze; e si potrebbero unire da 20. in 25. m. giovani, compresi i registri delle guardie reali; in cio 9. m. fanti tra Svizzeri, e Francesi, e 1200. cavalli: fior di gente fornita di nobiltà, ed Officiali. Questo corpo si conserva in piedi ne' luoghi opportuni, pronto ad unirsi, ed a darsi la mano.

Quanto alle ricchezze abbonda di biade, di vini, e di sale, oltre la Meccanica, con la quale supplendo alla necessità de' vicini, e de' lontani paesi raduna in se il tesoro degli altri. Il pubblico erario è un mostro di due estremi, composto da opulenza eccessiva, e da somma necessità; voragine dove concorre un profluvio infinito, che tutto l'assorbe. Il Re nel tempo della guerra ha cavato sessanta milioni annui de' nostri ducati correnti; è ben vero, che tanto si è spremuta ogni cosa, che senza la Pace non si sapeva dove dar di piglio,

glio . La Corte in Parigi sembra una prospettiva tutta d'oro, e di delizie, ma le Provincie una sentina di calamità, e d'inopia; Io scorrendole tutte ho incontrato indicibile miseria, i popoli ridotti ad infelicissima sorte di pagare molto piu di quello che raccolgono da' terreni, e dalle fatiche, non restando loro libero altro, che il solo fiato; perche l'aria essendo il piu gratuito elemento della Natura non vi ha saputo l'umana intenzione trovar fin'ora dominio, ne imposizioni . Ho trovato villaggi, da' quali non si potrebbe cavar nelle nostre parti pochi soldi, haver, oltre la spesa del passaggio delle milizie, pagato di taglia al Re annui scudi 7000. per una; rimanendo anche le Chiese medesime senza Calici, e prive delle cose piu necessarie al culto divino.

La Pace non ha apportato a i popoli il sospirato sollievo, perche trattine i quartieri d'Inverno, ed i passaggi delle milizie, son rimaste l'imposizioni eccedenti, e l'estorsioni de'

Mini-

Ministri in esiggerle ; Il Signor Cardinale vorrà anche questa lode della riforma , che sarà sempre inutile , quando non si applica alla radice , che è il disordine delle finanze , e la rapacità de' Ministri.

Questo è il fomite delle calamità universali, la sorgente della povertà dell'Erario, perche non la guerra , e l'armate: non i viaggi , e la Corte consumano i tesori , ma l'usurpano i finanzieri cō ogni licenza. Il Foquet, ora supremo intendente delle finanze, in poco tempo ch'esercita la carica, non moltò lungi da Parigi ha fabbricato un palaggio così sontuoso di fabbrica, di giardini, e di fontane, che sforzando la Natura a servire a' suoi lussi, ha spiantato montagne, che offendevano la prospettiva, ed ha inalzato quelle , che servono per precipitare i giuochi , e le cadute dell'acque , con ispesa fin'ora di 14. milioni di franchi, e pure non è finito: questo mosse la Reina di Svezia in passando per Parigi a dir motteggiando ai Re, che per finir le fabbr-

briche Regie, che vanno assai lente; conveniva farsi per due anni sopra intendente delle finanze. La Francia prova da un tempo in qua grandestimo in esser con assoluto arbitrio diretta da' Ministri, i quali non temendo che dal proprio Padrone il colpo della caduta, non meditano che rendersi necessarj, e tremendi. Quando s'impossessano delle piazze, tengono in mano i governi, cumulan tesori, acquistano adherenze, formano partiti, e per dirla in una parola, per invigorire se stessi, tramano d'indebolire tra la mancanza la radice della Regia potenza, acciocche convenga sopra di loro appoggiarsi, e dalle forme private cavar sussistenza. Per questo resistono alle scosse de' malcontenti, e potrebbero far testa al Principe stesso: dottrina, che insegnata, e praticata dal Cardinal Ricchieleu sarà eseguita da gli altri; ancorche quello spetta alla parte del Re sia poco necessaria al Cardinal Mazarini, che è amato da lui con isvisceratissimo affetto.

Ludo-

Ludovico XIV. a' 5. di Settembre entrò nel 23. degli anni suoi di bellissimo aspetto, di alta, e ben disposta statura, che spira maestà, e gentilezza; se la fortuna non l'havesse fatto nascere Re, la natura le ne ha dato il sembiante: è di costumi incorrotti, e di rettilissima mente, inclina alla guerra, ed havrebbe ne gli anni scorsi incontrato i cimenti, se la Madre, e i Ministri non l'havessero ritenuto. Dice, che stabilita la posterità succedendo guerra vi si porterà in persona; ma come che la sua generosità non è accompagnata dalla prudenza, non sarà difficile a' Ministri divertirnelo: I suoi esercizi sono i militari, ed ha riposto il suo principal divertimento nella compagnia di 300. suoi moschettieri a cavallo, de' quali essendo Capitano si mette alla testa, gli disciplina, gli squadra, e gli esercita: Gli piace ancora la caccia, la danza, il giuoco di palla, e delle carte: ama il segreto, e profondamente diffimola, non si altera mai, ne è chi habbia da lui udito

to

co mormorazioni, o bugie ne meno
 per ischerzo: ama con tenerezza la
 Sposa, e'l Fratello, ma tutto lo sfor-
 zo del suo affetto è nel Signor Car-
 dinale; ne bisogna dir solamente,
 che'l Re lo stima come utile, e neces-
 sario Ministro, ma convien confessa-
 re una simpatia occulta, una subor-
 dinazione di spiriti, ed una intelli-
 genza, per la quale l'inclinazione
 d'un Principe puo dipender dal ge-
 nio di un suo Privato. Gli lascia
 un' assoluto potere sopra gli affari
 del Regno, privandosi della propria
 autorità: non puo star privo della
 di lui presenza, ed in tutte le cose
 anco picciole, e del proprio gusto
 riceve i suoi sentimenti. E' solito il
 Re, appena uscito di letto ritirarsi a
 far le sue preghiere a Dio per una
 mezz'ora con gran divozione: Fini-
 to di vestirsi, che ad uso di Corte si
 fa in pubblico, subito passa a vedere
 il Signor Cardinale o sia nel suo ap-
 partamento del Regio Palazzo, o
 fuori di esso ritirato nella propria
 casa; bene spesso replica le visite do-

po

po pranzo, e la sera lo siegue senza
cerimonie, e con domestichezza: il
Cardinal non esce, non l'accompa-
gna; e se sta occupato, il Re si ferma
un poco, gli da il buon giorno, e si
parte; ma per ordinario i colloquij
durano qualche ora, ed in questa il
Signor Cardinale l'istruisce; onde
fuor che'l nome si puo dir, che in lui
risieda la corona, ed è veramente
difficile descriver le virtù, che'l Car-
dinal Mazarini in grado eminente
possiede, e solo si puo dire, che sono
come gl'influssi del Cielo, che da gli
effetti si possono piu tosto comprea-
dere, che investigar da loro stessi.
Delle Nipoti, ch'egli ha, ne ha mari-
tato una nella casa di Vandomo,
l'altre col Principe di Conti, col Du-
ca di Modena, e col Conte di Sois-
sens: restano tre altre, e si parla di
accasarie con Principi Sovrani, ed
in case Reali, e la lor minor fortuna
sarà di essere congiunte con Princi-
pali del Regno. Essendo il Signor
Cardinale nato a' 14. di Luglio 1602
si ritrova nel 59. di sua età; la Cri-
stia-

Stianità, la Religione, e'l Regno ha gran bisogno della sua lunga vita.

L'interesse essendo il principal metodo de gli Stati, la misura del commercio, e dell'amicizie tra' Principi, conviene dove sono favoriti, considerarlo con la lega, che vi aggiungono i loro affetti, e riguardi; per questo bene spesso si confondono, e si distinguono pubblici, e privati.

Il carattere sacro della Religione, e dell'Apollolato rende venerabile il Sommo Pontefice; onde il Rè, che è il principalissimo, e la Nazione gli rende, e gli renderà sempre ogni ossequio.

Cesare è quello, che quasi per iscontro è osservato, e considerato dalla Francia, la quale gli ha conteso con tanta violenza la corona Imperiale, ed in cambio di cacciar gli Svedesi dall'Imperio, fomenta i malcontenti di Alemagna, tiene dipendente una buona parte de gli Elettori, e sostenta la lega del Reno di tanto disgusto all'Augustissima Casa. E se ha procurato la pace, è stato

Stato per iscanzare una guerra difficile e lunga , nella quale dubitava d'impegnarsi.

La novella amicizia con la Spagna sopisce le inimicizie antiche, *ma non estingue la discordia perpetua, che sarà di genij, d'interessi, e d'affetti.*

Che l'Inghilterra fluttui, che'l Re non habbia tutto l'arbitrio, che si truovi senza danaro, e senza forze è quello, che piu compte alla Francia, la quale temeva quel Regno, o diretto dal solo parlamento concorde, o comandato dalla testa risoluta, e sagace di Cromuele.

La Polonia nelle sue calamità non ha goduto dalla Francia ne conforto, ne ajuto, dopocche si rimese con le armi proprie, e de' suoi amici. Se i Polacchi risolvono di elegger successore al Re vivente, sarà questo uno de' maggiori negozj, che tira l'attenzione di Europa, perche la Francia sosterrà le speranze del Duca di Neuburgo, e promoverà i pensieri del Principe di Condè.

La

La Danimarca, che con gli Svezzeſi tiene emolazione perpetua, non puo ſcordarſi i pericoli ſcorſi, e le perdite patite, ne pruoverà altro ajuto da Francia, che mediazione, ed ufficij, quando ricadeſſe nelle moleſtie di prima, per lo riguardo di tenere diſinvolta la Svezia, e di non laſciarla creſcer tanto, che non habbia biſogno di Francia.

Gli Olandeſi hanno ne gli affari del Settentrione eſercitato tanto arbitrio col negozio, e con l'armi, che la Francia non rimane intieramente contenta. Vive poi la memoria della pace ſeparatamente concluſa in Muſter con la Spagna; Si aggiu- gono differenze diverſe intorno al commercio per lo decoro, che loro apporta la preſente amicizia con Inghilterra, e la ſicurezza, che loro reca l'havere gli Stati di Spagna, che gli ſeparano da' contini Franceſi.

Con gli Svizzeri ha rinovato l'alleanza ſpirata con la morte di Ludovico XIII. ed i Grigioni ſono ſtati ammeſſi nella pace tra le due Corone.

Sa-

Savoja sta sempre unita a' Francesi, ed ora si parla di suo matrimonio con Principessa di Casa Reale: e' l' Cardinale gli darebbe una sua Nipote, se'l Duca non pretendesse per dote Pinarolo.

Il Gran Duca coltiva la corrispondenza con gran prudenza sempre neutrale, ed indipendente, e' l' matrimonio con la figliuola del Duca d'Orleans aggiugnerà nuovi gradi, e sarà restituito alla casa de Medici cio che ella in due volte ha dato cō due Regine alla casa di Francia.

A' Genovesi corrisponde la Francia con apparenti officiosità, ma in fatti non vi è grande affetto.

Mantova havendo Casale in mano sarà sempre stimata, quando le Corone venissero a nuovi cimenti in Italia.

Parma, e Modena vengon considerate per le massime generali di tener bene affetti i Principi dell'Italia.

Non parlo del Turco, havendo già accennato la necessità, che credono

mate sostanze, ne mi dolgo de gl'incomodi, ma solo mi affliggo, che le debolezze mie non habbiano potuto supplire a così importante servizio; e che la malignità della sorte cō la giustizia della pubblica causa non habbia adempito i voti di tutto il Cristianesimo, e le speranze giustissime di V. EE.

Il Re mi ha donato una collana d'oro, solito regalo de gli Ambasciatori straordinarj, e l'ha accompagnata col suo ritratto in un giojello, in testimonio di gradimento benigno del mio lungo, e penoso servizio, ed io tutto rimetto all'arbitrio supremo di Vostro Serenità, e di Vostre Eccellenze, per riceverlo dalla benefica mano della pubblica munificenza.

A ROBERTO TITI.

Firenze.

NON occorre che V.S. Magnifica, ed Eccellente desideri l'immortalità nelli scritti d'altrui, perciocchè di già ella l'ha guadagnata

con

con la Lancia su la coscia. L'opere sue, che oggidì giovano al Mondo, la fanno, e faranno immortale, *In freta dum fluvii current*. Onde è bene che per l'avvenire la non dimostri bramare tal cosa, acciò qualche galantuomo non gli dica: *Cur optas quod habes?* In quanto al soggetto del Libro, quale con l'ajuto di Dio in breve son per dar fuora, non gli posso dire altro, salvo che vi saranno tre Libri di Osservazioni di varj luoghi degli antichi Scrittori, Greci, e Latini; tre Orazioni fatte in certe solennità di questi Illustrissimi Signori; tre Selve di versi Eroici; tre Epistole al modo di Orazio; ed alcune Odi, tra le quali con sua buona grazia porremo quella ancora, che alli giorni passati gli mandai, poiché la si contenta. Io veramente conosco, che le cose mie saranno basse, e tanto in prosa, quanto in versi, non potranno stare a fronte all'Opere di coloro, che in questi tempi fioriscono, ed in ciò non m'inganno punto. Ma che debbo fare

Eccellente Signor mio? trovandomi vecchio, mi son risoluto di far sapere al Mondo, per questa strada, che ancor'io mi son dilettrato di queste Lettere polite, e se non arriverò a quel segno che bisognerebbe, mi consolerò con quel detto: *In magnis voluisse sat est*. Oltre che vado considerando, che sono varj, e diversi i gusti de' Letterati. Chi sa, che queste mie bassesse non sian per esser grate a coloro, che le leggeranno, quando faranno infastiditi dalla lettura di cose alte, e magnifiche? Io mi ricordo, che il Casale da Bologna, lo Sperone da Padova, e M. Marcantonio da Siena, con li quali in diversi tempi ho praticato, alle volte si compiacevano di certe composizioni, le quali (per dir come l'intendo) non mi piacevano punto. E l'altro jeri un gentiluomo qui di Lucca, qual si diletta di Poesia, mi raccontò, che trovandosi alli mesi passati in Ferrara, in casa di un Signor de' Trotti ad un banchetto, il Signor Parrizio con due altri gentili spiriti,

la-

lasciando da parte alleffi, ed arrostiti di carni delicatissime, con grande avidità sgombrarono un gran piatto di fagiuoli ben conditi al lor giudizio. Di maniera che mosso da questa debile speranza, qual forse alcuni chiameranno ambizione, manderò in luce questi miei capricci, con saldo proposito d'armarmi d'una buona pazienza, se faranno venduti a' Pizzicagnoli, acciò ne cuoprano la tonina, ed i falsiccioni, che alla giornata vendono. Che è quanto gli posso dire in risposta della sua. In tanto sia felice, che Dio Nostro Signore gli conceda ogni contento. Di Lucca questo dì 27. Maggio 1592.

Di V.S. Magnif. ed Ecc.

Servidor
Bellisario Morganti.

S 3 AL

AL MEDESIMO.

Bologna.

M Ando a V.S. la lettera del Signor Velfero, al quale potrà baciare le mani a mio nome, con ringraziarlo dell'iscrizione, che si è contentato farmi leggere, sopra la quale havrei ancor io da dire qualche cosa, poiche mi pare, che malamente si possa ridurre a regola alcuna di buona scrittura, ma che più tosto fosse una cosa fatta da qualche ignorante della lingua. Qui ancora l'anno passato ne fu trovato uno bellissimo, e grande, il quale mandai al Signor Lipsio, e credo sinora l'havrà fatto stampare con sue Annotazioni; e però non lo mando a V.S. immaginandomi, che a questa prima Fiera si debba vendere, alla quale se comparirà quel suo Libro *De Vesta, & Vestalibus*, con Annotazioni, come egli scrive a me, che già lo faceva stampare, V.S. lo supplicherà a farcene haver uno, perocchè credo vi saranno cose di gusto, passate fra lui, e me.

Po-

potrà anco scrivere a Sua Signoria, che da Fiorenza ho lettere, come i Libri erano arrivati, de' quali quando gli havrò veduti, ne le darò conto, e le bacio le mani. Di Pisa il dì 24. Marzo 1604.

Di V.S. Eccellentiss.

Affezionatiss. Servidore
Hieronimo Mercuriale.



ALLO STESSO.

Pisa.

MI rallegrai, riconosciuta, dopo tanto tempo, la mano di V.S. Ecc., e piu, vedendo, che di me tenga cortese memoria; e subito, per due ore al fuoco mi diportai, leggendo io l'Orazione, e'l Conte Scipione Agnello i versi; e ne la ringrazio; mandandole ancor io la mia Orazione di questo anno.

Ora che a noi s'è avvicinata, ci scriveremo alcuna volta, e con piu

S 4 ficu-

sicurezza, che le lettere non si smar-
rischino .

Io non discerno per la sua , se ella
abbia havuto delle avversità . Io
(la buona mercè d'Idio) ne ho mol-
te atterrate, e varie, e pericolose ;
ne anco però son del tutto finite.

In ogni stato o prospero, o trava-
glioso, io farò sempre vederle , ove
io n'abbia occasione, che le son
buono Amico .

Mi son maravigliato , ch'essendo
avvezza , da' giovanili anni , a pub-
blicare Opere , l'anno passato non
pubblicasse l'Orazione, e ora vi sia
stata sospesa .

Volentieri col Signor Bulgarini, e
col Signor Bargagli farei per lei
quell'uffizio, che desidera, e con
ogni affetto; ma il primo sta grave-
mente ammalato, benchè miglioran-
do, e per ora si va con riguardo a
visitarlo; il secondo piu di dodici
anni fa non mi parla . E come il Si-
gnor Belisario si riabbia, li parlerò
di lei, e da parte sua.

Ne altro per ora, se non che dal

Si-

Signor IDIO le prego vita, e felicità.
Di Siena il 19. di Gennajo 1607. ricevuta la sua il 16.

Di V.E. M.Ill.

Servidore Affezionatiss.
Orazio Lombardelli.

Havuta questa con le due antecedenti dall'Eruditiss. Signor Antonio Magliabechi, presso'l quale si trovan gli originali.



DEL CAVALIER PIETRO MOCCENIGO

Alla Repubblica di Venezia.

IN piu occasioni ho rappresentato a Vostra Serenità lo stato della Corte di Roma; mi conviene oggi novellamente per debito della mia carica far un'epilogo di questa universal Repubblica; e per fastidir meno l'Eccellenze Vostre, studiarò, quanto sia possibile, la brevità.

Il Pontefice è Principe elettivo; e

§ § per

per ordinario l'elezione cade ne' soggetti gravi per la bontà, e per gli anni; e come che il Ponteficato è il primo grado dell'umana grandezza, e puo esser conseguito da ogni condizione di persone, s'impiegano a quest'opera tutti i mezzi; ed eccitati da questi stimoli gl'ingegni si raffinano tra gli eccessi delle virtù.

Tre qualità di persone ponno haver fortuna in questa Corte: quelli, che abbondano di ricchezze, i nobili di mediocre facoltà, e le persone di misera condizione. De' primi molti perdono il tempo, benchè si figurino facile la strada per la loro semenza preziosa: A' poveri, facendosi lecito di calcare ogni sentiero piu vile, fortisce di trovar que' gradi, che conducono alle dignità piu eminenti; ma i nobili di fortuna mediocre, non havendo danaro sufficiente per tener la strada de' ricchi, ne volendo avvilir la condizione della nascita col praticare il sentiere de' poveri, sono i meno considerati, e rimangono spettatori della fortuna degli altri.

Ab-

Abbonda la Città di forestieri, molti de' quali essendo nudi di merito, rimangono ingannati dalle concepite speranze; e disperando di far fortuna, impiegano il lor talento nelle censure, e nelle detrazioni. Questi sono gli amici di novità: sono esploratori per opporsi a gli affari, ed a i raggiri de gli altri, anzi presumono dall'apparenze scuoprir l'interno de gli amici; e da ciò è introdotto il parlar con equivochi, proceder con seconde intenzioni, ed haver ritirate ne' discorsi; onde chi ivi negozia cō questa gente, deve haver sempre avāti gli occhi il sospetto, e dar sinistra interpretazione a tutte le cose; ed è tanta la diversità de' fini, e de gl'interessi in ogni condizione di persona, che in un subito si mutano le promesse, e si riputa nocivo quello, che era stimato proficuo.

Le Congregazioni principali sopra le materie spirituali sono quelle del Santo Ufficio, dell'Immunità, del Concilio, de Propaganda Fide, sopra i Vescovi e Regolari, e dell'Indi-

ce: Sono composte queste Congregazioni di numero competente di Cardinali deputati dal Papa, dove si consigliano, e si eseguiscono per via di decreto quelle materie, che riuscirebbero tediose discorrersi avanti il Pontefice. Le Congregazioni sono osservanti de' Canoni, e di seguir l'esempio de' primi secoli della Cristianità; e'l dominio, come che è sopra le coscienze, così è il piu efficace, riguardando la parte piu delicata dell'animo.

Stimo superfluo descriver lo stato Ecclesiastico diviso in Provincie, Ducati, e Città ragguardevoli, mentre è stato abbondantemente rappresentato da' miei predecessori: le sue forze consistono ne i ruoli delle genti del paese, perche di milizia pagata è poco il numero de' soldati, alcuni de' quali stanno a' confini delle frontiere: alcuni in Roma a pie, ed a cavallo, che servono di guardia al Papa, di custodia alla Città, e di presidio al Castel Santangelo: Di questi si rinforza di quando in quando

il

il presidio di Civitavecchia, e se ne spediscono nella State sopra la spiaggia Romana, e dell'Adriatico a scorrer la marina per tener lontani i Corsari. Vi è anche una compagnia detta di Cavalli leggieri della guardia, ed anche il presidio di Avignone: Queste forze vengono accresciute dalla divozione de' Principi, e dall'assistenza del Signore Idio per difesa della sua Chiesa.

Clemente X. è'l presente Pontefice, nominato prima Emilio Bonaventura Altieri: Nella sua elezione apparve chiaramente la disposizione della Divina Provvidenza, che con far sortire il Ponteficato in questo soggetto confuse tanti raggiri di quel lungo Conclave, lontani da quel che ricercava il servizio della Chiesa, e della Cristianità; I Capi della fazione delusero le arti de'Squadronisti. Così Dio confonde i consigli umani per far vedere, che l'elezione de' Pontefici è opera sua, e non de' gli huomini, che credevano fare un deposito per sei mesi del Ponteficato, e pure

pure corre il feſto anno con profperità tale, che ſe ne puo ſperare qualche altro ancora. Ha il Papa una regola eſattiffima di vivere, non alterando mai il metodo ſtabilito dell'ore così del giorno, come della notte. Nell'Inverno ſi leva a ſette ore, ſta intino alle undeci chiuſo in camera a recitare officio, e dir orazioni, poi ſente la Meſſa, e fatto giorno comincia a dare udienza al Datario, al Segretario de'Brevi, ed a gli altri ſecondo l'ordine delle giornate deputate.

Quanto all'intelligenza co' Principi non vi è chi con facilità poſſa renderſegli benevoli piu del Papa, come quegli, che è Capo della Chieſa Cattolica. L'Imperadore viene conſiderato arricchito di pietà, e di zelo Criſtiano, e per conſeguenza ſempre amico, e dipendente da Roma. Con gli Elettori, quantunque vi ſiano Eccleſiaſtici, e Cattolici, non paſſano molti negoziati, conſiſtendo le diſpoſizioni ne' capitoli, conforme l'uſo di quei circoli Cattolici.

Il Nunzio di Colonia è tenuto ivi, per soprintender piu da vicino a molte Chiese della Germania inferiore, e per dare il braccio a i Missionarj, ed altri Cattolici, che sono ne' paesi de' Principi eretici.

Col Re di Spagna pratica sempre il Papa corrispondenza, per essere sempre stati gli Austriaci propagatori della Religione Cattolica, e si considerano le tante spese, che fa quella Monarchia, così nel nuovo Mondo per mantenimento della Fede, come ne' paesi del Turco per introdurla, e per conservazione de' luoghi santi.

Col Re di Francia passano anche le medesime corrispondenze, potendo nelle occasioni dare ajuto all'armi Cristiane.

Con la Polonia conserva la Corte di Roma corrispondenza grandissima in riguardo della Religione, facendo molto quel Re, e quella Nazione, quando applica alla guerra contro il Turco, potendo assai piu, che da altra parte esser colpita, al vi-

vo l'Ottomana potenza da quella gente bellicosa; e come che quel Regno è autemurale il piu forte della Cristianità, è sempre ajutato con rimesse di danari dalla Camera Apostolica.

Col Gran Duca di Moscovia si praticerebbero convenienze, se non fusse per il titolo di Kzar, che in quella lingua Schiavona par che spieghi la dignità Imperiale.

Col Re di Portogallo, come Cattolico passano vicendevolezze di affetto, vic piu pretendendo quella Corona di havere anch'essa, come le altre, il suo Cardinale. E in quel Regno il Tribunale del Santo Ufficio contro i Cristiani nuovi, de' quali è pieno.

Coltiva il Duca di Savoia la Corte di Roma per ottener le prerogative del posto antico, havendo i predecessori ottenuto in grazia due indulti di nominare ne' Vescovati, e nelle Badie per haver sostenuto la Religione Cattolica nelle valli del Piemonte, e della Savoia.

Il Gran Duca di Toscana è riguardato in Roma con occhio favorevole per la vicinanza de' gli Stati, per la quantità de' Cardinali, e Prelati di quella Nazione, come anche per la riverenza, con cui quel Principe riguarda la Corte di Roma. Il Gran Duca non ha l'indulto di nominare ne' Vescovati, ma suole nominar quattro soggetti, supplicando Sua Santità a privilegiare quello, che è di sua maggior soddisfazione.

Son troppo obbligati i Genovesi ad haver buona corrispondenza in Roma per le grosse somme, che hanno impiegato in quei monti, e per gli molti Cardinali, e Prelati di quella Nazione, che sono in Corte.

Con gli altri Principi d'Italia non vi sono occasioni di molto negozio, eccettoche nelle vacanze de' Vescovati, e de' gli altri uficj Ecclesiastici.

In questo mio umilissimo servizio è stato l'oggetto d'ogni mia applicazione intender bene le qualità, e gl'interessi della Serenità Vostra nella Corte Romana. In ordine alle
 mas-

massime di buon governo, oltre i ri-
 guardi della Religione, deve passare
 perfettissima corrispondenza tra i
 Sommi Pontefici con la Repubblica,
 havendo amendue non molta dissu-
 guaglianza nell'ampiezza de gli Sta-
 ti, e nelle parti della potenza inquan-
 to al temporale: amendue Principati
 Italiani contigui alla situazione, ed
 in positura superiore a riguardar gli
 altri Principi della Provincia: sono i
 medesimi nell'intenzione, e ne' fini
 stessi di conservar la libertà Italiana,
 e di mantenerla nello stato, in cui si
 è finora sostenuta. Ambi i Princi-
 pati sono interessati a procurar la
 pace in Europa, acciocchè non si di-
 lati la guerra tra le Potenze maggio-
 ri, e finisca in questa Provincia; es-
 sendo comune interesse, che si con-
 servino in equilibrio le forze della
 Cristianità, per non esporli all'arbi-
 trio del piu potente. Comple ad
 ambi la perfetta unione per quegli
 oggetti, che son massime principali
 del Principe di procurar l'unione
 fra' Principi Cristiani, non solo per
 far

far argine vigoroso al Turco, ma per meditare anche i mezzi proporzionati di soccorrere la Cristianità ne' pericoli di quella gran potenza.

Per questi motivi essenzialissimi del bene del Cristianesimo, della costituzione dell'Europa, e dello stato di questa Provincia, come sono uniformi le massime, gli oggetti, e i fini, così dovrebbe esser perfetta, come di presente è, la corrispondenza.

L'affetto Paterno di voler raccomandare tutti i Cittadini, e sudditi della Repubblica, come è proprio dell'indifferenza di Padre clementissimo, così negl'interessi di Stato è regola di buon governo; ma si perde quell'arbitrio, che tira la divozione de'sudditi; se la raccomandazione si restringesse a quei soggetti di precisa pubblica soddisfazione, non attenderebbero gli Ecclesiastici della Repubblica tutta la lor fortuna da altri, che dalla medesima. Per metter cio ad effetto, non mancherebbero all'Eccellenze Vostre ripieghi di far presentare a Sua Santità memoriali nelle

nelle occasioni delle vacanze , particolarmente de' Vescovati; mentre restringendosi il numero de' soggetti raccomandati, potrebbe la prudenza pubblica far destramente giugnere all'orecchio de' gli altri o nudi di merito, o di non intiera soddisfazione, che non concorressero ; ed allora i Cittadini , e i sudditi dipenderebbero dalla grazia pubblica, e per rendersene degni farebbero spiccar nelle occasioni le parti della propria rassegnazione verso la Patria .

Dalla materia de' beneficj faccio passaggio alla promozione del Cardinal Veneziano, essenziale per il riguardo delle Regie prerogative della Repubblica . Con tali riflessioni conosciuta la gravità dell'affare dall'Eccellentissimo Senato a parlar nelle prime udienze al Pontefice , ed al Signor Cardinale Altieri, acciocchè dalla Beatitudine Sua fosse fatta quella grazia, che fu conceduta della benignità de' suoi predecessori, e meritata dalla Repubblica per la sua divozione verso la Santa Sede, e gloriose .

riose operazioni a pro del Cristianesimo. Veduta l'affettuosa disposizione del Papa, e del Signor Cardinale, furono da me eseguite le pubbliche commissioni in maniera, che dalla speranza si venne alle promesse, e poi all'esecuzione.

Seguì la promozione con tanto decoro pubblico, e con dimostranza così singolare, che ognun confessarà esser sortita a contemplazione della Repubblica l'esclusione de' Prelati uniti per iscegliere un secolare procurator di S. Marco, e del corpo del governo.

Non ostante, che si trattasse questo negozio con la piu profonda segretezza, traspirò nondimeno l'intenzione di promuovere al Cardinalato un secolare, al che ripugnava il Papa, e ne mostrava grandissimo scrupolo, ne si ricordava della qualità del soggetto, benché fosse stato Ambasciadore in Roma. Per levar gli scrupoli del Papa, e per disporre il suo animo si usarono molti mezzi; rappresentandogli le qualità ragguardevoli

devoli del Signor Pietro Basadonna, quanto sarebbe applaudita la sua promozione, e di servizio della Chiesa; poiche, essendo stato in Costantinopoli, era informato della Chiesa Orientale, possedeva la lingua Greca, era istruito delle storie sacre, ed havea condizioni proprie di Ecclesiastico; ed inquanto a gli affari di stato havea fatto apparir la rarità del suo talento nelle ambascierie della Repubblica; e già ne seguì la promozione. Comparve sopra la scena di Roma questo personaggio, quale poi come sia riuscito all'aspettazione universale, ed al servizio della sua patria l'ho rappresentato co'miei passati dispacci.

Per non dimorare sopra questo soggetto passerò all'unione de' quattro Ambasciatori delle Corone: unione, che non fu creduta riuscibile, e riuscita non durabile: contuttociò riuscì, e durò per lo spazio di dieci mesi, non ostante l'insidie tesute, le gelosie sparse, i raggiri praticati così in Roma con gli Ambascia-

sciadori medefimi, come nelle Corti co i Ministri, e co gli stessi Sovrani : con la costanza si espugnò l'ostinazione , che non volea ammetter mediatori , e si sono conseguite soddisfazioni maggiori di quello si desideravano : la faccenda fu terminata dalla prudenza del Signor Cardinal Altieri, distaccandosi da' consigli de gli appassionati , e di chi fu Autore delle turbolenze.

Il profitto , che ha cavato Vostra Serenità dall'unione del suo Ambasciadore co i tre delle prime Corone della Cristianità, apparirà sempre , che l'Ambasciadore della Repubblica è stato il vincolo dell'unione . In questo incontro si è stabilita uguaglianza non goduta in altri tempi , mentre gli Ambasciadori delle due Corone hanno preteso in Roma, che nõ si camini con passo uguale.

Aggiustati questi successi a i fondamenti della pubblica grandezza, spicca, e spiccherà per tutti i secoli bene stabilita l'uguaglianza nelle Regie prerogative : viverà a perpetua memoria

moria la singolarità di questa unione, e ne gli archivj saranno conservate ne' registri le scritture di tal negozio.

Giunto al fine di questa mia umilissima lettera havrei da chiuder gli ultimi periodi con qualche digressione intorno alla fiacchezza del mio impiego, se la modestia non m'invitasse al silenzio. Dirò solo di haver servito la Serenità Vostra, e l'Eccellenze Vostre per quattro anni, e piu mesi, non so se bene, o male: So però, che alla Maestà Divina non havrò in tempo alcuno a render conto de' mancamenti volontarj, havendo intrapreso con fervore tale, che nulla mi son curato dell'altrui indignazione, l'interesse di cotesto Supremo Senato; l'approvazione del quale mi consola, e mi da cuore. Questo appunto raddolcisce l'amarezza di dovere al presente alienare i capitali della casa per soddisfare a' debiti contratti per l'ambasciaria di Roma; cio non ostante, consolerò il mio animo con la pubblica approvazione,

ne, disposto a sacrificare in ogni incontro le sostanze, e la vita per servizio della mia Patria: testimonj validissimi delle mie operazioni sono, e saranno sempre tanti Signori, che hanno decorato il mio impiego: tanti Cavalieri di Terra ferma, tanti Prelati, e tutta Roma spettatrice de gl'importanti negozj maneggiati, combattuti, ed insidiati, com'è noto alla Serenità Vostra; e piu di tutto conforta il mio cuore la bontà di questo Eccelso Senato, dal quale ho compreso non senza confusione del mio poco merito atti di benignissimo gradimento; ed ora che con divoto silenzio sollevo la Serenità Vostra, e l'Eccellenze Vostre dal tedio, ne imploro dimesso la continuazione, che sarà dono bastante all'umiltà del servizio prestatole.



T

M

*Al Reverendiss. Padre Arrigo Gusman
de' Predicatori , Provincial di
Terra Santa.*

SCrissi nel 1683. all'eruditissimo Signore Antonio Magliabechi il giubilo presso che infinito, col quale fu accolto in questa Città l'arrivo dell'Eccellentissimo Signor Marchese del Carpio , nostro Vicerè ; e gli diedi allora notizia delle prime opere memorabili di così felice governo . Ora, non per dir cose nuove , essendo ben note a V. Paternità Reverendiss. ed al Mondo tutto, ma per proseguire il cominciato ragionamento, ardisco di recarle questo impaccio ; se d'impaccio le riuscirà mai l'udire le lodi , che richiede il merito di un suo così stretto parente ; il quale havendo portato seco stesso la felicità in questo Regno, l'ha così altamente stabilita , che sarà in ogni secolo invidiata da' Principi , e desiderata da' sudditi . E come potrà mai cancellarsi dalla memoria

no-

nostra, e de' Vegnenti il pregio così
 lodevole nel conjar la nuova mone-
 ra: faccenda invero, che da molte, e
 grandissime malagevolezze impedi-
 ta, ed in vano da altri con le piu pro-
 fonde applicazioni tentata, si adem-
 pie da lui quasi per ischerzo con tan-
 to vantaggio del pubblico, restituen-
 dogli nel tempo stesso quel commer-
 cio, che già stava per perdere
 con gli stranieri nelle Città, e con
 paesani nelle campagne, infestate da
 masnadieri: quali son rimasti o uc-
 cisi, o fuggati da numerose truppe
 guarnite di tutti gli ordigni guer-
 rieri, nulla calendogli o della con-
 tinua attenzione, o della spesa ecce-
 dente. E dopo haver nettato i campi
 da' nemici intestini, ha tenuto lonta-
 ni i forastieri ladroni, così dal no-
 stro mare, scorso di continuo or dal-
 le Regie Galee, or da filuche, e bri-
 gantini, fabbricati novellamente: co-
 me dalla nostra Città, sicurandola
 con nuovi baloardi, e fortini, con
 nuovi armamenti, ed alloggi de' sol-
 dati, accresciuti da nuove schiere di

fanti Italiani: a' quali tutti, destinato prima chi gli provvedesse ogni giorno del pane, e chi loro pagasse, puntualmente i soldi, ha renduto piu agevole, e perciò piu pronto il servizio, spianando montagne per introdurre, ove bisognasse, i foccorsi ne' Castelli piu gelosi. Ha fortificato con ugual vigilanza tutti altri presidj: i vicini spesso spesso visitando cò castar dal ruolo quegli Ufficiali, e quei Soldati poco valevoli al mestiere; ed i lontani con l'altrui assistenza, per istabilir sempre pronti gli stipendj, e per rinforzargli o con mutare, o con aggiugner le guarnigioni. Non si dimenticava nel medesimo punto di porger compenso a gli altri mali delle Città, or costituendo Presidi delle Provincie i Ministri di questi Tribunali, i quali sostenessero a sua imitazione ugual la bilancia: or pubblicando con grosse offerte a' denunzianti rigorose prammatiche contro i Monetarij, che danneggiavano il Pubblico: or contro i lussi, che struggevano il Privato, con istabilire il

nume-

numero della servitù, e con toglier da' vestiti, e da' cocchj ogni vano ornamento. Appena comparvero nel Mercato trenta carri di farina cagionevole, che spedì subito gli ordini di sommergersi in mare, e volle egli assistere nell'esecuzione; uditone prima il parere del Regio Protomedico, e degli altri intendenti. Ne contento di havere introdotta, e fermata nel Regno la quiete, ha voluto fregiarla ancora di allegrezze così con nobilissimi festini nel Regal Palagio, come nella Città con vaghissime apparenze ne' Carnovali, segnalati nel luogo assegnato con ordin così bello, che non mai avvenne ne pur menomo disturbo, avvegnacche la strada destinata al corso fusse occupata da trecento mila spettatori, e da tre mila carrozze, restando in mezzo il vacuo, ove passeggiavan le mascherate or su destrieri, or dentro i cocchj scoperti, or sopra i carri, tutti di così leggiadri ornamenti, di pompe così magnifiche, e di così nuove idee, che

T ; ne

ne si son vedute , ne si vederanno migliori , concorrendo allo spettacolo i forestieri non pur dall'Italia tutta , ma da' piu lóvani paesi ; e dopo haver tenuto giuliva la Città , ha trasportato ancor le feste nel mare , che risuonando per tutto di musiche soavissime ha fatto scorrer da' carri di trionfo , tirati or da pesci , or da uccelli ; or simulando nell'onde con deliziosi giardini i piu ameni dilette , ora i piu orribili terrori con fuochi artificiatì . Sembravano queste magnificenze inferiori pur troppo al suo gran genio , se non convertiva in soda campagna la mobilità del mare , su'l cui dorso havendo piantato un' ampissimo teatro e con ginocchi de' Tori adizzati , e con istuoli de' Cavalieri maravigliosamente vestiti , vedevansi nelle mischie artificiose gli anfiteatri di Roma , senza che l'occhio inorridisse ne' gladiatori svenati . Ma poco paga sarebbe rimasta la grandezza del Signor Vicerè , se i suoi spettacoli si fosser veduti solamente di giorno ,

CO-

come quei di Cesare : pompeggia-
 va ancor la notte con suoi festini,
 comparando splendente in mare
 con le Regie Galee tutte coperte
 di lumi, regolatamente confusi, ed in
 terra cò i Palagj della riviera vaga-
 mēte illuminati: or mirandosi per la
 rena passeggiar carri di fiamme,
 ora spuntar dall'acque Iridi di fuo-
 co; e per esser sempre durevole la ri-
 membranza di maraviglie così bel-
 le, si sono impresse da'torchj in mae-
 stose figure . Ne l'animo suo gene-
 roso ha voluto chiuder nel solo pet-
 to de'paesani il giubilo, lo ha sparso
 ancora ne'cuori stranieri o sien giun-
 ti da Roma , o da Germania , o da
 piu sconosciuti paesi i Principi, tut-
 ti sono stati colmati dalla sua ma-
 gnanimità, così ne'suntuosi conviti ,
 apprestati nelle Regie stanze , come
 ne'gentilissimi corteggi, destinati per
 la Città co' suoi cocchj , e co' suoi
 Sergenti; e ne'doni superbi nel pren-
 der da lui commiato . Fra opere
 così magnifiche grandeggia poi so-
 pra ogni altra la pietà, e la divozio-

ne, or visitando continuamente i Religiosi ne' chioftri, e fovvenendo largamente i poveri nelle case: ora celebrando con solennità maggiori le feste di Nostra Signora, e de' Santi nelle Chiese, e per tutta la Città i trionfi de' Cristiani, come habbiamo conosciuto in tutte le perdite del Turco; trasmettendo altrove ancora l'allegrezza delle vittorie nel presentar con generosi cavalli l'Augustissimo Imperadore, i Duchi Serenissimi di Lorena, e di Baviera, e la Maestà della Reina di Svezia. Da tante virtù, che si ammirano in un sol personaggio, tratti ancor gli animi piu rozzi, corron da' tugurj della Puglia i pecoraj a porger l'omaggio alle sue glorie co' smisurati montoni vagamente abbigliati, e con gran numero di danai; quali tosto donò alla Chiesa di Nostra Donna del Carmine, ove si porta ogni Mercoledì, e ogni Sabato ad offerire il tributo della sua divozione. Quindi è, che sarà compimento della nostra allegrezza la sua lunga dimora, e'l nostro

stro conforto dipenderà dalla sua lunga salute, quale gli si prega da tutti sempre intiera; e con essa quella felicità, che ha condotto ne' nostri paesi: qui, ove restarà sempre viva la memoria del suo zelo verso Dio, verso il nostro Monarca, e verso il suo popolo, che giubilando nella quiete stabilita dalla sua giustizia, di ragion terrà impresso indelebilmente in ogni cuore il suo nome glorioso. Nome, che sarà la piu cara gioja, e' l tesoro piu pregiato, che serbaranno gli annali di Napoli; d'onde riverisco umilmente Vostra Paternità Reverendissima. A' 14. di Ottobre del 1685.

Di V.P. Reverendiss.

Servidore umilissimo.

Antonio Bulifon

T S DI

DI FIORNICETO CARINI.

*Al Sig. Abate Gennajo-antonio Ber-
toni, Decano della Cattedrale
di Pozzoli.*

E Vuol V.S., che io non rida, se gli huomini fanfi ridicoli a bello studio? I letterati, che dimorano qui, rideranno anche meco, come risero cō esso lei il Signor D. Antonio Costantini, e'l Signor D. Antonio di Costanzo. Così bene ella ha difeso la favella di questa Città, che non ha mestier di patrocínio migliore. Quel bacalare non fazio di starsene tutto giorno occupato nel biasimare sconciamente le azioni altrui, che non sa distinguere, o sa ancor di schernire i linguaggi, che non intende. La lingua Napoletana, che che a lui ne sembri, è figliuola della Greca, e della Latina, delle quali serba ancor la beltà, e la forza, chiudendo in una sola parola piu concetti; ed a ragione molti nobili

in-

ingegni la costumarono ne' loro componimenti . Ma ridicolo altrettanto egli è quel bietolone , quanto si fa conoscer beffardo dalla voce *Scroc-care*, come Napoletana . Se veduto avesse, o legger sapesse i vocabolarj, la rinverrebbe nelle scritture de' piu puliti Fiorentini ; ne io mi curre- rò, poiche egli a vaneggiar m'indu- ce, aggiugner ragioni a quelle , che ella così acute propose , e così sode.

Scrocicare, o *scrocchiare* dinota far che che si fia alle spese altrui: Deriva da *scrocco*, o *scrocchio*, che significa torre a credenza robe da altri a prezzo sconvenevole, per rivenderle immediatamente ; che dicesi pur anco *barocco*, o *barocolo*, *ritrangolo*, o *ri- trangola* : Tira sua origine da *croc- chiare*, che è il suono , che rendono le percosse : Dinota ancora il cicalar nelle pancaccie, e ne' chiaffi , come far suole il nostro barbafforo ; ed è lo stesso, che *taccolare* da *taccola*, che è la cornacchia: Quindi *crocchio*, che è il cicalamento , e *crocchioni* i cica- latori ; e'n questo significato de' in-

tendersi oggi lo *scroccare*, che altro non è, che *furberia* di parole per aggrar gli *sciocchi*, e truffargli.

Or questa voce venuta dalla Toscana si pratica ancora in Napoli nel significato di truffar prandj, e cene, e dir si suole altrimenti *appoggiar l'alabarda*: dalla punta della quale, non pur gli *sciocchi*, ma i più accorti ancora non fanno schermirsi. Così facean Bruno, e Bufalmacco per ugnersi il grifo a spese altrui, uccellando or (1) Maestro Simon da Villa, figurandogli di portarlo in corso; or (2) Calandrino, facendogli credere di esser pregno, per iscroccargli, spregnandolo, tre paja di capponi: Così usavan pure in Firenze (3) Ciacco, e Biondello solennissimi ghiottoni, e barattieri. Sono oggi giorno così cresciuti qui, e così valorosi gli *alabardieri*, che in minor numero erano i soldati di Serse, e di Dario; e men vevoli eran gli

1 *Boccac. giorn. 8. nov. 9.* 2 *giorn. 9. nov. 3.* 3 *giorn. 9. nov. 8.*

gli arcieri della Mauritania , e i tombolatori dell'Isola Balcari.

Fu l'autore di arte cotanto magnifica Tantalò , cui in pena della sua rabiosa gola fu tagliata la pancia; e quindi hebbe origine il gastigo , destinatogli da' Poeti nell'inferno .

Non si maravigli il Signor Decano, che io ardisca di chiamar arte un così brutto mestiere. Arte, e scienza la più nobile fu chiamata , e difesa da quello scroccator Simone appo Luciano (1), che se ne pubblicò ancor egli, ad onta di Tantalò, l'inventore; e pregiavasi assai più di esser Simone Parassito , che Dione Filosofo . Lo scroccare, diceva egli, è arte di ben dire , per rinvenir da mangiare, e da bere ; ed ha per fine il diletto . Ha questa, come le altre, i suoi principj, e i suoi precetti. Deve l'alabardiere haver finissima intelligenza de' cibi , e finissimo ingegno da conoscer chi sia valevole ad
em-

I In dialogo de Parassito,

empirgli lo stomaco: indi provvedersi di loquela accommodata per divenirgli amico; e tanto è quest'arte piu eccellente dell'altre, quanto è piu malagevole dar giudizio di cose occulte, alle quali ne pur giugnerebbe la scienza del divinare.

Tutte le arti furono inventate, non per porle in esercizio, ma per procacciare il vitto, esercitandole: i loro seguaci appena ponno vivere dopo haver lungamente stentato in apprenderele; essendo costretti provvedersi prima de' proprj strumenti, soddisfare la mercede a' Maestri, e non goder mai un'ora di riposo. La scroccatoria solamente, che senza seminar produce, e senza coltivar cresce, s'insegna dalla sola inchinazione, come la Poesia: Altro fine nõ ha, che porre in opera il suo ufficio senza tormenti, senza pagare stipendio, e tosto che comincia, abbonda senza travaglio di alimenti, ricevendone nell'atto stesso il premio, e tutti i giorni gli riescon festivi.

Qual arte piu commoda, piu utile,

le, e piu bella di questa, che puo esercitarsi non men sedendo, che camminando, e navigando ancora. La vera amicizia ove meglio si trova; poiche quai piu veri amici di coloro, che mangiano, e bevono insieme? Ne arte, ne scienza alcuna ha il mondo, che possa vantaggiarla. Vuoi piu, la Filosofia, la Filosofia stessa, che tutti la difendon per unica; altra è quella de gli Epicurei, altra quella de gli Stoici: non quella de gli Accademici, non quella de' Peripatetici è la medesima; E son così varie tra di loro, che non i principj, non i fini còvengono. La Parassitica sola presso ogni nazione fu, e farà sempre una, ne si vede fra suoi professori discrepanza di Settarij, havendo ciascuno un principio medesimo, un medesimo fine. Basti sol dire, che niuno scroccone ha voluto esser Filosofo; ma qual bisogno ne havrebbe, gia possedendo tutta quella felicità, che vanamente i Filosofi figurano nella loro professione. Allo' incontro molti, e molti Filosofi hanno

ab-

abbandonato le loro Filosofie , per
 essere alabardieri , lasciando le ac-
 cademie per le cucine , per gli piatti
 le carte, mutando in brodo l'inchio-
 stro, ed in cucchiali le penne . Eschi-
 ne discepolo di Socrate faceva dor-
 mire i suoi libri per vegghiare egli
 rotando l'asta su le tavole di Dioni-
 sio in Siracusa, su la schiena del qua-
 le la fissava ancora Aristippo da Ci-
 rene, e così rabiosamente, che meri-
 tò da Diogene il nome di regio ca-
 ne , non movendosi mai dalla mensa
 del Re ; dalla cui grazia cadde ben-
 tosto Platone conosciuto, che fu de-
 bile appoggiatore; per lo qual mestie-
 re essendosi portato in Cicilia , gli
 convenne tornarsene con la pancia
 vota . Euripide infino all'ultimo re-
 spiro di sua vita piantò la picca in
 casa di Archelao; Anassarco in quel-
 la di Alessandro; ed Aristotile altre-
 sì, pensando di saper tutte le arti,
 non volle rimaner digiuno di que-
 sta, come la migliore; E tanti, e tan-
 ti altri , che vedendo mute allo spes-
 so, perchè infruttuose, le lor Filosofie,
 chiu-

chiuse, perche vilipese, le loro scuole, divenuti piu saggi apprendere vollero quel mestiere, che praticar si poteva lodevolmente in ogni tempo, ed in pace non meno, che in guerra.

Ma pongansi in non cale tutte le ciance di Luciano, e siasi questa ed arte, e scienza, come ei dice; Non è dubbio, che il maestro fu il ventre, esso aprì la scuola, esso insegnò le regole,

(1) *Magister artis, ingenique largitor
Venter.*

Il ventre in vero è quello, che aguzza lo'ingegno, ed impara la piu scaltra, e la piu fiera rettorica. Gli scroccanti, che nelle chiacchiere superano i ciurmadori, accomodano la memoria, e poi la lingua ad un lughissimo catalogo di lodi, e di titoli; or chiaman Catone un Catilina: or dan l'Illustrissimo a chi è piu oscuro della mezza notte; ed a costoro, che gionfiansi per lodi, o per titoli, truffan tratto tratto le cene, e'l desinare;

Im-

1 *Persius in prologo.*

Imperciocche ha l'arte loro due parti, appartenéte una alla cucina, e l'altra all'adulazione; e stimando egli no il miglior vino quel d'altrui, e la maggior felicità il magnar fuor di casa loro, van sempre provveduti di fame senza misura, di volto senza rossore, di pancia senza fondo, e di poltroneria senza termine. Questi in altro tempio non sacrificano, altro simulacro non adorano, che in quello della Crapula, e quel del Cibo, che rizzati furono in (1) Sicilia; e beffano quell'antico costume de' Tarentini, che haveano istituito la solennità al Digiuno. Son detti da Plauto scopatavole, e rovina cucine; ne han d'uopo di abitar ne' monti altissimi, per osservar meglio i fumi de' cammini; onde prendan gli agurj, come facea Gargilio Mamurra, perchè hanno un naso da odorare i pasti anche se dimorassero con gli Antipodi; ed in accostare un pesce al gozzo tosto conoscono, se sia nato

to

1 *Valerian. lib. 34. Hierogl. ex Heliano.*

to nel mar di Gaeta , o nel lago Lucrino presso Pozzoli , assai piu di quel Montano di Giovenale, che

(1) *Ostrea callebat primo deprendere
morsu,*

(2) *Et semel aspecti littus dicebat
echini.*

Questi diede quel gran consiglio a Domiziano, che seco stesso menasse nell'esercito ancora i vasellaj per haverli pronti a far gli ordigni necessarj alla cucina , alloracche gli convenne di ragunar consiglio de' piu nobili, e de' piu dotti Cittadini, per rinvenir maniera da cuocere intero intero quel rombo , che (3) la natura serbato havea ne' suoi tempi: di cui dopo haver (4) Fabrizio Vento commendato tutte le qualità, pronosticando vittorie , e trionfi all'Imperadore, non seppe conoscer ne gli anni, ne la patria; ma ben l'havrebbero indovinata gli appoggiatori de'

1 *Juven. sat. 4. ver. 140.* 2 *Ibidem ver. 242.* 3 *Idem ibidem vers. 68.*

4 *Ibidem vers. 128.*

de' nostri tempi , i quali spingon lo stocco così in dentro , che s'invecchiano in tavola , ed a guisa de Megaresi, diluviano, come se morir dovessero il giorno seguente.

Questi bracci di conviti, che furtan da per tutto , rodon sempre come i topi la roba altrui , altro non agognano, che'l collo della gru , cotanto bramato da Filosseno, acciocche il gusto duri lungamente: tosto che cominciano ad appoggiare, non si dimenticano mai dell'antico lor costume, e si gloriano assai piu di un cencio da cucina, che di una bandiera da Capitano, numerando, come'l Saturione di (1) Plauto, i loro Avoli allora gloriosi , quando superavan gli altri nell'esercizio delle ganasse. Ne creda V.S. che, come portan sempre vacue di cibi le budella , così habbian vacuo di lettere il cervello: hanno assai fisamente studiato tutto il titolo *de edendo* nelle Pandette, e nel Codice, intèdédolo a lor modo, e
fac-

1 *Plaut. in Pers. Scen. 2.*

accendovi sopra lūghissime chiose. Approvano a bocca piena la risposta di Caio Giurisconsulto, che qualora è venduto uno schiavo per ottimo cuoco: (1) *optimum in eo artificio præstandum esse*: ingannarsi per contrario ove soggiugne: (1) *Qui simpliciter coquum esse dixerit, satisfacere videtur, etiamsi mediocrem coquum præstet*; perocchè i cuochi, come i Poeti, non ponno, ne devono esser mediocri. O di quanti scherni caricano Claudio Salmasio, che osato avesse di correggere quella soporitifima voce (2) *Epulas* del Giurista Ulpiano. Della filosofia conoscono ancora quel principio de' gli Epicurei: *Voluptatem esse summum bonum*; de i Cirenesi: *Posse sumptuose, & rectè vivere*: de gli Stoici: *Naturæ convenienter vivere, non esurire, non sitire*: da i Cinici poi hanno appreso la sfacciatezza, ributtando in tutto
la

1 l. *liquid venditor* §. *venditor* ff. de *edilit. edict.* 2 l. *cum societas* 69. ff. *pro socio.*

la setta de' Pirronèi, come quella, che dubita di ogni cosa.

Ma dove mi lascio io trasportare quando ella gli conosce per pelo, e puo darne assai miglior contezza, havendogli sperimentati a proprie spese, superando la sua generosità la loro ghiottoneria; come io mi avvidi alloracche mi convenne dimorare alcuni mesi in coteſta Città, dove mi permise la sorte di conoscerla, e conoscere in lei tutti que' pregi, sol uno de' quali sarebbe valevole a rendere ammirabile un huomo. Ella, dopo haver rivolto il suo ingegno ancor giovanetto alle turbolenze del foro, e l'udito a gli strepiti de' Clienti, fu chiamata alla patria, benche altrove chiamar la dovessero i suoi meriti, e prima di giugnere all'anno vigesimoquinto le fu conferita, quantunque meritevole di gradi maggiori, la prima dignità di coteſta Cattedrale, occupata per lo innanzi da' suoi congiunti; nel qual posto essendo manierosa con tutti, e di nulla gonfiandosi, ha ricusato,

CO.

come Virginio in Germania, quegli onori , che di ragion le si doveano; ed è divenuta, come Marcello in Roma , la delizia del suo paese ; onde molto in acconcio le cade il nome di Angelo, col quale ho udito Io souēte chiamarla dal suo proprio Prelato ; ed avvegnacche la gran bontà foglia mai sempre riuscir bersaglio dell' altrui rabbia, e protervia, pur ella, non badando ad altro , che alle sue proprie virtù , vive di se stessa contenta.

Questa fortuna di goder della sua amicizia, e de i favori , con i quali mi colmava così il genio suo magnanimo , come la Città tutta , senza poter gli io meritare, compensar potea i malanni, che mi davan tutto giorno gli scroccanti, non vedendo altro in ogni momento, che eserciti di appoggiatori, e selve di alabarde; i quali a guisa di bruchi, o di quegli animaletti , costì chiamati fiorenze, mettevano a guasto ogni cosa , ed ove giugnevano lasciavan netto netto il paese: Quanti assediatori de' banchetti vibraudo la zagaglia senza,

za ritegno mi tiravan broccate piu fiere de gli urti delle baliste , e piu velenose delle faette de'Parti ; senza dar mai luogo , da valermi di que' rimedj , che concedon le leggi ; ed intentar l'azione negatoria di Bartolo: perocchè questi son quei muri, che facendo ventre , sporgono non solo un mezzo pie , ma tutta intera la persona entro la casa de'vicini, e de lontani: (1) *Si quando inter aedibus paries ita ventrem faceret, ut in vicini domum semipedem, aut amplius procumberet, agi oportet.* Allora sì, che se la sua magnanimità alzando bastioni di pentole non opponeva lo scudo fortissimo delle sue vivāde, per turar la voraggine di coloro, farei io divenuto Giona di quelle balene.

Comparivan molti piu compressi (2) di quel Matone di Giovenale, ch'egli solo empiva tutta la sua lettera, o di quel Dionisio Eracleota, che era il piu grosso di tutti gli huomini;

1 *l. si quando, ff. si servitus vindicetur, ibique Bartol.* 2 *Inven. sat. I. ver. 32.*

mini; altri piu grinzi di Cherofonte, che per ischerzo era chiamato nottola, o di Fileta, che gravava di piombo i piedi, per non esser portato in aria da' venti; e benche paresse- ro usciti allora allora dal sepolcro, e che un sol boccone gli laziasse, la lor fame era a mille doppj piu della persona; e sien grandi, o piccoli, grossi, o smunti, caricavan cosi bene la bal- lestra, che superavano non solo l'Im- perador Massimino, il quale ogni giorno tranguggiava 40. libre di carne, e tracannava un baril di vino, o Teagene Tasio, che solo solo ingo- java un Toro per grande che fusse; ma quel Fagonte ancora, che'n pre- senza di Aureliano divorò un'intero cignale, cento pani, un castrato, ed un porcello: di questi dir si potrebb- e, come di Bonoso sospeso: *Ampha- ram, non hominem pendere*; e poi at- taccar loro l'epitafio di Mamurra

Magnæ in edendo diligentia:

Magnæ in bibendo fidei:

Iuris utriusque

Et carniū, & piscium peritissimo.

V

O quan-

O quanti di questi tarli delle mēse passavan la mattina in mostra sul motivo di osservare i miracoli della natura ne i bagni, nelle stufe, e nella solfatara: o di veder le maraviglie de' Romani nell'arco felice, nella piscina mirabile, e nell'antico porto di Pozzoli: altri le reliquie dell'Anfiteatro, del porto Giulio, e del lago Lucrino: molti le rovine di Miseno, di Baja, e di Cuma: Da questa grotta, dicevano alcuni, uscivan gli oracoli della Sibilla; in questi campi schiantò Enea il ramo d'oro; e calò nell'inferno per questo lago; qui, soggiúgevano, principiò Nerone il canale per istédere il lago Averno infino ad Ostia; ivi era il tempio di Ercole, ed ivi presso il sepolcro di Agrippina. Chi trovar volea le peschiere di Ortenzio, chi le piscine di Domiziano, chi le terme, e la Villa di Pisone, ove si trattò la congiura contro Nerone; ed intanto davan lena alla ventriccia; poiche lo assembrarsi, il venire a giornata, e fare ogni lor pruova

era

era riserbato nella ritirata, mostrando lor valore sulla morta gente, ne potevan vincer se non sedendo; e nulla curando esser da tutti proverbati, comparivano senza che alcun gli chiamasse, combattevano senza essere sfidati; e mandando giu la vittoria, fissavan così gagliardamente lo stocco, che non era chi potesse rimovergli.

Quanto sarebbe loro riuscita dura la legge (1) Orchia, con la quale i Romani prescrissero picciol numero di convitati; e la legge Fannia, che determinò il modo delle spese; dopo la quale si promulgò la legge Didia, che obbligava non pur la Città, ma tutta l'Italia; e soggettava alla pena così gl'invitatori, come i convitati ne i prandj, e nelle cene, che superavan la spesa già stabilita; ordinandosi, che si banchettasse a porte spalancate, perche non fusser frodate le leggi.

Non si truova malvagità, che

V 2 avan-

1 Rosin. antiq. Rom. lib. 8. c. 13.

avanzi quella di dar diletto alla gola, e di andare a caccia de' buoni bocconi. Quando il Satirico coronar volle tutte le sceleragini di Crispino, dopo haverle una per una poste in filo, notò come la maggiore, quella di havere speso sei mila danai in comperare una triglia, ne si ritenne di gridare: (1)

*Hoc pretio squama! potuit fortasse
minoris*

Piscator, quam piscis emi.

ed otto mila spesi ne havea (2) Asinio Celere in una di tre libre; per lo che di ragion querelavasi (3) Catone il maggiore, come durar potea una Città, nella quale a maggior prezzo vendeasi un pesce, che un bue; e perciò Seneca chiamava la cucina de' golosi: *scdissimum patrimoniorum exitium.*

Maravigliandosi l'Imperador Carlo V. di haver veduto in un gran palagio una piccolissima cucina, gli fu
ri-

1 *Juv. sat. 4. ver. 25.* 2 *Plin. l. 9. c. 19. & 26.* 3 *Plutar. in apophth. Romanor.*

risposto, che quella havea fatto grā-
de la casa ; così egli è ; i nostri Ala-
bardieri, *quibus ruffantibus acescit aer* ;
come disse Tertulliano , han fatto
grandissimo il ventre , perche non
hanno in casa loro cucina ne gran-
de, ne piccola .

Quali farebbero state oggi gior-
no le maraviglie di Platone, che tan-
to crucciavasi, che i Greci nell'Italia
magnavan due volte il giorno . Do-
ve è gita quell'antica continenza,
de' nostri paesani ; i quali, come no-
ta Ateneo , stimando convenevoli
solamente quei cibi, che non havean
bisogno di condimento , beveano
acqua, e la miglior vivanda riputa-
van l'erbe , e le noci . Archita pre-
gava sempre di esser prima pazzo ,
ché goloso . (1) Ammirasi Seneca
come la Natura habbia potuto por-
re in un così piccolo corpo un ven-
tre cotanto insaziabile , che superar
possa l'ingordigia di grandissimi , e
ghiottosissimi animali : un Toro si

V 3 fa-

1 Seneca epist. 60.

fatolla in poco spazio di un prato, una selva abonda a piu, e piu Elefanti; all'huomo solo ne tutta la terra basta, ne tutto il mare: de' parassiti assai meglio che de' bruti havrebbe, detto lo Storico (1) *ventri obedientia finxit*. . Nella morte di costoro dovea praticarsi quel nobil costume degli Egiziani, (2) i quali sparavano i cadaveri; e ponevano al Sole il ventre di ciascuno, come quello che era reo di tutte le sceleratezze; e così purgandogli, facean vendetta di chi spinti gli havea al male operare.

Se alcun Alabardiere vedrà questo foglio, ne farà le beffe, e replicherà incontanente con Catone, che'l ventre non ha orecchio; siccome io non ho lingua da dir quanto è necessario, e bacio a V.S. ed a gli amici tutti col cuor la mano. Di Napoli a' 20. di Ottobre del 1685.

1 *Salustius in prolog. ad Coniurat. Cat. il.*

2 *Rhodiginus lib. 13. c. 25.*

Valeria. Hieroglyf. lib. 34.

Plutar. de esu carniarum orat. 2.

Del medesimo

Al Signor Abate Prospero di Costanzo. Pozzoli.

CHe la lettera, con la quale io risposi al gentilissimo Signor Decano sia riuscita meritevole dell'approvazion di V.S.

(1) *E sua mercede, e m'è l'onor gradito.*

Sembrava invero al suo gran genio debil segno di benivolenza lo haver meco esercitato costì la sua umanità nelle opere, se non la mi facea sperimentar qui ancora nelle parole: mi colmò di favori pressò che innumerabili da vicino, e pur da lontano gli vuol continuare. Nelle lodi però, con le quali, senza meritarme, mi onora, truova ancor ella le sue soddisfazioni; poiche le giungon molto soavi all'udito i biasimi, che si devono a gli alabardieri, da' quali

(2) *Ne porta ancor pelato il mento, e 't gozzo.* V. 4. Non

1 *Tass. cant. 2.* 2 *Dant. Infer. cant. 9.*

Non mi caderan mai dalla memoria gl'impacci, che le recavano le truppe affamate, alloracche le conveniva e per mare, e per terra spedir guastatori da far argine alle batterie, che innalzavano. Quante volte con esso lei, o con gli amici nelle sue stanze, delle quali si compiacque onorarmi per due mesi interi, scoprivam da lungi schierarsi stuoli così aggruppati, e così numerosi, come se di punto in punto assediare volessero Costantinopoli, o liberar Vienna.)

Veramente que' privilegj, co' quali o la natura, o l'arte segnalò cotesti paesi, rivolgonfi oggimai in pena de' paesani: che di ragion si pregierebbero dell'Accademia di Cicerone, ove egli compose le sue quistioni, ed ove fu sepellito l'Imperadore Adriàno, se non chiamasse d'ognintorno gli Accademici della fame a quistionar di cucine, ed a sepellir vivande nello stomaco: Nulla curan più il Circo, ove celebravansi i giuochi quinquatri in onor di Minerva; poi-

poiche questi si continuano, ora in onor della Crapula: Spregiano già la villa di Silla, ove, diposta in Roma la Dittatura, si ritirò alla quiete, mentre i Dittatori de' banchetti, senza dipor mai la dignità, corron per tener sempre in moto le fauci. Quanti fingendo esser tratti dalla divozione volano spesso spesso a bacciar que' luoghi venerabili, ove S. Gennajo co' suoi gloriosi Compagni fu dato alle fiere, ed ove fu dicollato: Altri figurano esser tirati dalla natura per osservar presso la Solfatara, come si generi l'allume: chi dal disio di saper l'artificio di quelle colonne, che col moto perpetuo rompean l'acque della piscina mirabile, perche non s'infettassero: chi a piagner le straggi del tempo nelle reliquie di Linterno, Colonia de' Romani, ove, fuggendo la patria ingrata, morì il maggior Scipione; e tutti a veder la rocca di Apollo in Cuma, il tempio di Diana in Baja, e quel di Giove in Pozzoli.

Ma non s'invoglierebbero ne di

V 5 que

queste, ne di curiosità veruna, se mancando faccende alle ganasse, rimanessero a denti asciutti; ne se le curiosità fallassero, mancherebbero gli alabardieri; i quali in ogni tempo, & in ogni luogo han fatto lor prodezze, consumando l'asta, e'l torchio. La schiatta di così bravi, e non mai stanchi soldati è altrettanto antica, quanto insaziabile. Il Nilo fece pur alla fine vedere il suo capo, ma'l principio de' parassiti non mai si conobbe. Molti credono, che insegnò le prime regole quel Podesi (1) Omero, che dopo haver girato il brando su le menle di Ettore, fu ferito da Menelao nella pancia, come adivenne a Tantalò: Altri vogliono, che (2) Alessi fu il primiero a porgerne al mondo le notizie; ma non si avvidero haverne molte innanzi parlato (3) Epicarmo, fra' primi

1 *Homer. Iliad. lib. 17.* 2 *Crystinus Pergamenus penes Casaubonũ in Athenæum l. 6. c. 7.* 3 *Casaub. ibid. & Athen. lib. 7. c. 8.*

mi Poeti della vecchia Commedia, ed antico assai piu di Alessi, Poeta della Commedia, detta di mezzo. I piu avveduti poi, e piu intesi nelle genealogie tirano *genus ab Iove sumo*. Le altre arti, dicea (1) Diodoro da Sinope, furon tutte inventate da gli huomini, ma della scroccatoria fu Maestro Giove Ospitale: egli fu il primo appoggiatore, e senza sceverar dalle case de' ricchi quelle de' poveri, entrava per tutto, ove vedea preparate le tavole, e cariche di cibi; ne si partiva prima di cavar di grinze la pelle. Ma nulla curan la nobiltà celeste i nostri berlingatori, continuano il lor mestiere, e moltiplicansi alla giornata, perchè

(2) ... *bona summa putant aliena vivere quadra.*

E vantando di esser amatori della vera amicizia, come notò Antifane (3), godono di veder gli amici colmi di allegrezza, e sempre fortu-

V 6 nati:

1 *Ath. lib. 6. c. 9.* 2 *Iuvenal. sat. 5. vers. 3.* 3 *Athen. lib. 6. c. 8.*

nati: non invidian colui, che splendidamente vive, ma solamente agognano di fare insieme gozzoviglia; e ricevendo con volto ridete gli scherzi, si spaccian per valorosi Capitani, ove habbian per soldo sontuosa la cena; vengon perciò senza esser chiamati, senza essere invitati sedono, ed ancorche cacciati si fermano; riputando sciocco quel proverbio, che la vera vivanda sia l'animo, e la cera: Cominciano con uno inchino ad introdursi, e perche son cicaloni maestri, riesce loro agevole mantenersi con gli aggiramenti nelle amicizie; e, come quel Gnatone di (1) Terenzio, ammirano l'ingegno dell'amico, lodano quanto ei dice, e se replicasse'l contrario, lo commendano ancora, affermando, e negando come a colui piacerà; e così pescano i prandj; o pur si vagliono dello 'ngegno di quel Filomuso di Marziale, raccontando guerre, e pronosticando vittorie: Si alzerebber di mezza-

not-

1 Terent. in Eunuc. act. 2. scen. 2.

notte, se fusse necessario, per salutar
coloro, contro de' quali han diriz-
zato la mira dell'archibuso; e per
dubbio

(1) *Tota saluatrix ne turba peregerit
Orbem.*

Ne pur si ligatebber le calze, co-
me quel Trebio di Giovenale. Mi
rimembra appunto di uno scrocca-
tore ghiottissimo quanto altri fusse
 giammai, che datosi ad usar con chi
ricco era, e di mangiar delle buone
cose si dilettaua, scappar non si face-
ua giornata senza dare il buon dì ad
un mio vicino; ed ove vedea fumar
la cucina, senza aspettar le lampre-
de, e lo storione di Messer (2) Corso,
non si partiva, se non gli dava la buo-
na notte. In gran pregio sarebbe
stato tenuto costui, se trovato si fus-
se ne' tempi di Vitellio, (3) *Ventre,*
& gula sibi ipsi hostis; il quale a'ven-
tidue milioni, e mezzo diede fondo
in pochi mesi; e truffando a' soldati

lo

1. *Juven. sat. 5. vers. 21.* 2. *Bocc. no-
vel. 8. giorn. 9.* 3. *Tacit. histor. lib. 2.*

lo stipendio, impiegavalo al lavoro della mascella: giugnevano a i primi onori coloro solamente, che di prodigiose vivande di qualunque spendio gli calcafferò la sfondata gola.

Consuman pure i Sardanapali del nostro secolo ogni cosa per la canna, (1) *Et ne in rutis quidem, & casis* riserban cosa alcuna delle proprie, e delle altrui sostanze: Questi ghiotti, e perduti huomini, che hebber l'anima solamente per sale

(2) ... *properant stomachũ laxare saginis*, per empirio di nuovo; ed ove per qualche momento loro convenga astenersi di masticare, rivolgono, chiosano, ed accrescono quei volumi, che intorno a i manicaretti, e ad ognaltro condimento de' cibi, compose quello sfondata Apicio, che amava anzi di viver nella stalla, che nella Reggia: sono lor Numi (3) i

bec-

1 Cic. 2. de orat. l. fundi, § si ruta, ff. de act. empti, & venditi, l. in rutis. ff. de verb. signif. 2 Iuven. sat. 4. ver. 67.
3 Terent. in Eunuc. act. 2. scen. 2.

beccaj, i pescatori, i pastellieri, e i cuochi, che chiamar sogliono iurisperitos ad imitazion di Gargilio Mammurra, figliuolo di Biberio Merone, la di cui madre sognò di partorire un cancro tutto ventre; e riputando ogni cosa come una palla, agevolmente la mandan giu: Havrebbero tolto a (1) Mitridate quel pregiato nome di Bacco, che egli, come alabardier maggiore meritato havea ne' premj, da lui proposti a chi superava gli altri nel mangiare, e nel bere: farebbero stati coronati di ella, ed havrebbero riportato il palione' giuochi (2) Simposj, stituiti nella Scozia in onor della Crapula: Havrebbero abbracciato, non battuto, come fece il Nifo, (3) Battista Platina, se nella sua pasticceria appeso haveffe le loro armi. Non si curan, come minaccia (4) Galeno, di viver poco, e malsani, e che l'anima loro

in-

1 Plutarc. lib. 1. quest. conviv. 2 H. Boeth. lib. 2. 3 Boccac. rag. 44. cent. 1. 4 In Aphor. Hippocr.

involta, come nel fango, tra'l sangue, e la grassezza non possa mai haver pensieri sublimi, e celesti, ma sempre tenga la mira alle carni, al vitto, alla ghiottoneria; Quindi è, che Epaminonda scacciava dal suo esercito i tarchiati, e grassi, il ventre de' quali appena potea esser coperto da due, o da tre scudi.

Or qual maraviglia è, se (1) Milone Crotoniata ingorgiava ogni volta trenta libre di carne, ed altrettanto pane; e di vino asciugava diciotto caraffe delle nostre; e che in un giorno solo spoipò un toro di quattr'anni; o che (1) Astidamante Milesio invitato da Ariobarzane cò altri, trāgugìò quanto era stato preparato per tutti, se'l praticano oggi giorno i nostri Capitani della gola; a' quali avvenirà, come a (1) Cambleta Re della Lidia, che sognandosi di banchettare, diede di becco alla moglie in una notte, di cui si trovò in bocca nello svegliarsi un braccio

mez-

1 Rhodigin. lib. 7. c. 11.

mezzo rosicchiato . Se fusse lecito a costoro, sporcherebbero i piatti, ed ognaltro vaso da cucina, come facean (1) Filosseno di Eurisside, e Gnatone Ciciliano, acciocche gli altri nauseati non accostin le mani alle vivande; le quali anche caldissime addentano, havendo prima indurito le mani, e le labbra, come Filosseno da Leucade co' bagni, il quale facea recar dal vivandiere i cibi bollenti, perchè, non durandogli i convitati, gorgogliasse egli solo . O quante volte, quando veggon comparire una ben condita minestra, si vorrebbero valere dello schifo tratto di (2) Demilo, che non sappiendo, come scuffiarcela senza compagni, vi sputò dentro .

O si rinuovassero i gastighi di Augusto, quando fece appiccar nell'albero della nave (3) Erote procurator di Egitto, che per leggier gusto della gola non si vergognò di ar-

1. *Rhodigin. lib. 13. c. 25.* 2. *Atb. lib. 8. c. 5.* 3. *Plutarc. in Apoph.*

arrostire una starna , che superava
 tutti gli uccelli nella pugna . O ri-
 tornasser ne' nostri tempi (1) quei del
 Satirico , quando si usavan co i lec-
 con i tanti scherni, e maltrattamenti,
 quando si dava loro il piggior pane,
 e' l piggior vino , e sovente sovente
 tenuti a bada senza fargli mangiare,
 eran costretti a prorompere in pian-
 ti; Ed ora i nostri sono onorati per
 tutto, seggon ne' primi luoghi, e s'in-
 troducon nelle stanze migliori, nelle
 quali perfontuose che fossero , (2)
 non contemplan gli ornamenti delle
 colonne , o delle pareti, non i vari
 colori, e le varie sculture de' tetti, ne
 lodano i preziosi vasi di Corinto;
 ma fisan gli occhi attentamente al
 fumo de' cammino ; e se con empito
 dirittamente s'innalza, allora giubi-
 lano, e fanno archi alla strozza ; ma
 se'l fumo farà poco , o debilmente si
 muove, sospettando, che la cena sarà
 scarfa, e senza carne, e non haver da
 masticare, perdon la voce; come mu-
 toli

1 *Juven. sat. 5.* 2 *Arch. lib. 6. e. 8.*

tolì divengono ancora qualor si pō-
 gono in tavola; ove attendon sola-
 mente a calcar la gorga, ne si fanno
 uscire una parola; Se alcuno ardiffe
 di dimandargli, rispondono a cen-
 ni, come (1) Telefo: seduti che sono
 alla mensa, che è il proprio loro stec-
 cato, si veggon pruove non mai ve-
 dute, sembran folgori, fulmini, ter-
 remoti: Se veggon brodo, tosto
 guizzan dentro, come pesce: se veg-
 gon pesce, lo copron come brodo; le
 compare un bue intero, in un'attimo
 lo spolpano, come se portasser nell'-
 unghie la terra santa; ed in odorar da
 lungi i buoni bocconi, imbietolisco-
 no prima; e dipoi aguzzando il ro-
 stro, e gli artigli, precipitansi come
 avvoltoj, e ingozzando a crepabelle,
 tutto dileguasi, come baleno, da gli
 occhi de' circostanti, &

(2) *una comedūt patrimonium mēsa.*

Per molto che mulinasse lo 'nge-
 gno a riparar le broccate, riesce va-
 no

*Æ Athen. lib. 10. c. 5. 2 Inven. sat. 1.
 vers. 138.*

no ogni tratto: come vani riuscirono ad Enea i nascondigli: nulla rilevò l'impugnar l'armi, nulla il preparar sacrificj; eran sempre destri a ghermir le vivande, e tosto si presentavano con la temuta alabarda i Sergenti famelici, che Virgilio figurar volle col nome di Arpie (1)

. *sedissima ventris
Proluvies, uncaque manus, & pallida
da semper*

*Ora fame: magnis quatiunt clangoribus
alas;*

*Diripiuntque dapes, contactuq; omnia
sedant.*

E se talor riesce di ributtargli: ingiuria, che loro increosce assai piu della morte stessa; compensano i malanni minacciati alle mense con quei tristi presagj, che son propri di loro, e che paventano essi piu di ogn'altra sciagura.

(2) . . . *vos dira famas, nostraque in-
juria cedis*

*Ambefas subigat malis absumere mē-
sas. E per-*

1 *Virg. lib. 3. Aeneid.* 2 *Virg. ibid.*

E perciò protestava Diogene, essere assai meglio abattersi ne' corvi, che ne' parassiti; poiche quelli divoran solamente i morti, e questi i vivi ancora; Quindi intender si puo il Giurista, perche al ventre non possa darsi Tutore (1) dal Giudice, ma dal solo (2) Testatore, mentre gli scroccati sono i Giudici, e gli scrocconi i testatori, i quali ove si tratta (3) *de ventre in possessionem mittendo*, comprendon tutte le leggi; ma niuna, ove si parla di (3) *ventrem exheredare*. Il ventre è quello, che (4) *instat ut creditor, & sapius die appellat*, ne ha il mondo cosa piu sfacciata, (5) *qui etiam in luctu, & mœrore sui meminisse jubet*; e non havendo orecchie, come dicea (6) Catone,

non

1 *l. ventri, ff. de tut. & cur. dat. ab his.*

2 *l. si quis filiabus, ff. de testam. tutela.*

Gloss. in l. Tutor quoque, §. si quis, ff. de suspectis tutoribus, & curat. 3 *Digest. lib. 38. tit. 3.*

4 *Plin. lib. 6. c. 8.*

5 *Ul. ff. apud Alcinoium.*

6 *Plutarc. in Apopht. Rom.*

non può udir, ne piegarsi alle ragioni; quindi nacque il proverbio appo i Greci. *γαστήρ οὐκ ἔχει ὠτα. venter non habet aures.* (1) Figuraron quei di Egitto tutto il mondo nella statua di Serapide, di cui la testa dinotava il Cielo, e'l ventre significava il mare; perocche come'l mare tutti i fiumi, e tutti i fonti inghiotte, così il ventre ogni cosa consuma. *γαστήρ δ' ἐστὶ θάλασσα. venter autem mare,* dicevasi in Grecia: (1) ne per altro Ippocrate riputò haver mal di ventre quell'infermo, che'n sogno vide il mar turbato. Gran male invero cagiona all'huomo il ventre, cui fu d'uopo, che ancor (2) le leggi concedesser la libertà come a' fāciulli: di (3) tutte le sceleratezze è il Maestro; se togliesi dal nostro corpo questa parte, niun commetterà volontariamente alcun misfatto. Il ventre però è reo solamente de gli errori di chi non sa

con-

1 *Valerian. hierogl. l. 32. & l. 34.*

2 *l. 14. C. de fideicomm. libert.*

3 *Alexis apud Ath. lib. 10. c. 5.*

contenerfi ne' diletti: (1) *Non est pollutus per se alvus, verum polluitur ab intemperantia. Voremus carnes, sed fame, non luxu impulsì.*

La mensa, se è ambiziosa, dicea Democrito, è della fortuna: se è parca, è della virtù; e perciò chiamavano i Saggi mensa di Democrito quella, che con ispesa modesta alimentava molti, come fu quella di Cimone Ateniese: chiamavan Sattapica quella, che con ispendio smoderato ammetteva pochi, come era quella di Lucullo. Il gusto fu detto da Aristippo *μονόχρονον*, e cioè di un sol momento; mentre il passato non è piu con esso noi, e'l futuro non è ancor presente.

Di molti mali abondava la Grecia, e pure Euripide si querelava solamente de'lottatori, come de' malfattori maggiori, per esser servi della gola. Quei della Beozia non per altra cagione eran dimandati pazzi, e bruti da gli Ateniesi, che per l'avidità

1 *Plutarc. orat. 2. de esu carn.*

dirà non mai faziabile di mangiare; e chiamavansi Profeti di Giove in Creta coloro, che non pur si astenevan dalla carne, ma da' cibi cotti altresì; perchè dallo (1) ingrassar la pancia nasce la durezza della mente; e al dir di (2) Porfirio gli schiavi della ventre divengon vasi di demonj immondi.

Quando la leggerezza dell'intelletto innalza l'huomo alla contemplazione del Cielo, la gravezza del corpo lo gitta giù all'ubbidienza del ventre: (3) *Quæ corpori serviunt eatenus adhibeantur, quatenus animo sunt usui, veluti cibi, potus: quicquid ad delicias attinet repudiato*. Epicuro fu tenuto da tutti un crapulone, e pure i suoi libri son pieni di erbe, di frutta, e di consigli a doverli pascer l'huomo di cibi vili. La fame e' il miglior di tutti i sapori, dicea Socrate, perchè nulla costa, e rende dilette-

1 44. dist. cap. ult. D. Hieron. ad Nepot.

2 Rhodigin. lib. 7. c. 9.

3 Epict. in Enchir. c. 42.

tevole ogni vivanda.

Dimanderà (1) forse alcuno, onde nasce principalmente, che infra tutti gli animali l'huomo solo desidera diversità di cibi: gli altri o si contentano di un solo, o di gran lunga piu pochi: Danno i Filosofi la risposta, e la gradirebbero pur troppo i nostri Scuffiatori, se la potesser comprendere: Che ogni cosa fù creata per l'huomo mercè la sua nobiltà. Ed invero la varietà delle costituzioni in lui solo si truova poiche questi è temperato, quegli sanguigno, ed altri flemmatico: I bruti nella specie loro tutti son pituitosi, come i majali, e le pecore; altri malauconici, come il cervo, e'l bue; Quindi nasce, che all'huomo non una sorte sola di cibo sia necessaria; Oltracciò siegue l'huomo l'appetito animale; il quale perciò è vario, a differenza de' bruti, che seguon l'appetito naturale: ne per altra ragione aggiunse Seneca, *naturam paucis esse contentã.*

X

Ma

1 Rhodigin. lib. 7. c. 11.

Ma queste cose son belle a dire ,
 ma non a praticare, diranno gli ap-
 poggiatori , presso i quali montano
 un frullo le nostre querele , e le no-
 stre ragioni, non essendo ne udite, ne
 prezzate . Tenga intanto il Signor
 Don Prospero lesti i vivandieri , che
 eglino tengono aperta la morfia, al-
 trimente diverrà ella il Curzio delle
 loro voragini: {dalle quali priego il
 Cielo a tenerla sempre lontana col
 Signor Canonico Andrea Costanti-
 ni , e con gli altri amici , che tutti
 riverisco ; e bacio a V.S. col cuor
 la mano . Di Napoli a' 29. di Otto-
 bre del 1685.

I L F I N E .

IN-

I N D I C E

De gli Autori delle lettere,
e di quello che in esse
si contiene.

A

- A**lessandro VII. Sommo Pontefice
alla Repubblica di Vinegia, esor-
tandola a ricever di nuovo nel suo do-
minio i Gesuiti: a carte 1.
alla medesima Repubblica di
ringraziamento per havere acconsen-
tito a ricevere i Gesuiti. 10.
Alfonso Ceccarelli da Bevagna a Fran-
cesco Mercati dell'origine della casa
Cavalcanti, e de Medici. 182.
Antonio Bulifon al P. Arrigo di Gusmã
delle gloriose imprese del Marchese
del Carpio D. Gasparo di Aro Vicerè.
di Napoli. 434.
Anton Francesco Grazzini detto il La-
sca a Luca Martini di raccomanda-
zione, di richiesta, e di materie let-
terarie. 193.
Antonio Monsignor Pignattelli Nunzio
in Pollonia dell'armi de' Cosacchi, e
de' Polacchi. 230.

- Antonio Riccobuono allo stesso di faccende letterarie.* 180.
Ascanio Persi a Roberto Titi di faccende letterarie, e dimesliche. 176.

B

B *Attista Cavalier Nani Ambascitor Veneto in Germania alla Repubblica di Vinegia raggugliandola dello stato, forze, ed altro dell'Imperio.* 365.

alla medesima dandole contezza del Regno della Francia in tempo della sua ambasceria straordinaria in Parigi. 385.

Bellisario Morganti a Roberto Tizio: se'l Leone possa dirsi fera lunare; e di altre materie letterarie. 185.

a Roberto Titi dell'opere, che darà in luce. 410.

Biagio, ovvero Velas Arcivescovo di Samaco a' Cardinali della Congregazione de Propaganda Fide, dando contezza del suo stato, e de' Cristiani di Armenia, e dimandando Padri Missionanti per essere ammaestrati nella Fede. 65.

Cle-

C

Clemente X. Sommo Pontefice a
Vincenzo-maria Cardinale Orsini,
ordinandogli, che accetti il Cardina-
lato conferitogli. 289.

D

Donato Giannetti a Benedetto Varchi
di negozio. 159.

E

Emerigo Conte Tetli al Sommo Pon-
tefice Innocenzio XI. scusando le
armi prese cōtro l'Imperadore per so-
stenero i privilegj degli Vngheri. 233.
a Carà Mustafà Bassà Gran Visir
del Gran Turco, ragguagliandolo del-
la rotta datagli dal Duca di Lorena
presso il fiume Vago. 273.

Eutimio Arcivescovo Greco al Sommo
Pontefice Innocenzio XI. dando l'ub-
bidienza alla Santa Sede Romana,
professando la Cattolica Fede, ed ab-
jurando gli errori de' Greci. 95.

F

Fiorniceto Carini a Monsignor D. Die-
go Ibagnes Vescovo di Pozzoli, lo-
dando, ed inviandogli il Panegirico
dell'Abate Malgonnelli in lode del
Re di Polonia per la liberazione

di Vienna.

241

a Monsignor Francesco-maria
Pignattelli Arcivescovo di Taranto
dell'origine, e necessità della Visita
Vescovale, e della soppressione de'
Monisterj in esecuzione della Bolla
Instaurandæ d'Innocenzio X. 292.

al Decano della Cathedral di
Pozzoli Gennajo-antonio Bertoni,
dell'arte de'Parassiti, detti in Napo-
li Scroccatori, o Appoggiatori di
alabarde. 442.

all' Abate Prospero di Costanzo
su la materia stessa. 463.

Flamminio del Taja ad Innocenzio XI.
Sommo Pontefice, ringraziandolo del-
la dignità Cardinalizia conferitagli, e
recando le ragioni, per le quali non
deve accettarla. 22.

Francesco Diacceto a Benedetto Varchi,
maudandogli l'opera di Amore, ed
invitandolo alla Villa. 199.

G

Galileo Galilei a Curzio Piacchena
delle virtù di un pezzo di calami-
ta di cinque libre. 200.

a Francesco Rinuccini innalzan-
do l'Ariosto sopra'l Tasso. 204.

Gio-

Giovambattista Abate Pacichelli al Cardinal Cibò della Nunziatura Apostolica al Tratto del Reno, e de' suoi impieghi. 339.

Giovanni Monsignor della Casa Arcivescovo di Benevento al Cardinal di Trento in ringraziamento dell'intercessione procurata presso il Duca di Firenze per la libertà di suo nipote. 168.
al Duca Cosimo I. pregandola su la medesima causa. 167.

Al medesimo di negozio intorno ad un suo debitore. 164.

al Cardinal San Giorgio in ringraziamento per gli ufficj passati col Papa per interceder dal Duca di Firenze la libertà di suo nipote. 169.

al Vettori in commendazione di un suo libro inviatogli. 170.

a Messer Piero in commendazione di un dialogo, e delle altre sue virtù. 172.

al medesimo di querela per essersi stampata sotto suo nome una lettera, da lui fatta in nome dello stampatore per la dedicazione delle storie del Cardinal Bembo. 173.

allo stesso di ringraziamento, e di

- e di negozio . 175.
- Giovanni Re di Pollonia al Sommo Pontefice Innocenzio XI. della partenza sua , e dell'esercito per la difesa di Vienna assediata da' Turchi . 270.**
 allo stesso della vittoria ottenuta contro il Turco , che tenea assediata Vienna. 271.
- Girolamo Mercuriale a Roberto Titi di negozj letterarj. 414.**
- Giuliano Blamansaddi ad un suo amico sopra la rinuncia del Cardinalato fatta da Flamminio del Taja , e da Michelangelo Ricci. 50.**
- Giuseppe Patriarca de' Caldei alla Sacra Congregazione de propaganda Fide di negozj appartenenti alla Religione Cattolica. 102.**
- Gosvino Nikel Generale de' Gesuiti alla Repubblica di Vinegia in ringraziamento di haver ricevuto nel suo dominio la Compagnia . 14.**

I

Ignazio Patriarca di Antiochia a' Signori Cardinali della Congregazione de propaganda Fide in risposta su le materie concernenti alla Fede Cattolica . 105.

18-

*Innocenzio XI. Sommo Pontefice alla
Città di Siena in risposta per lo rin-
graziamento della promozione del
Cardinal Taja.* 20.

L

*Luca Arcidiacono Rinaldi a Fiorni-
ceto Carini del modo del filoso-
fare.* 335.

M

*Maidiro Vescovo Greco ad Inno-
cenzio Papa XI. pregandolo ad
inviargli Predicatori per istruir me-
glio i suoi sudditi nella Fede Cattoli-
ca.* 68.

*Marcaurelio Severini a D. Girolamo de'
Monti Marchese di Corigliano delle
virtù dell'erba Murale.* 280.

*Marco Velseri al P. Giambattista Villal-
pando del disegno di Gerusalemme, ed
altro.* 189.

*al P. Cristofano Clavio di com-
plimento, e di offerta.* 191.

*Michelangelo Ricci al Sommo Pontefice
Innocenzio XI. scusandosi di non po-
tere accettare il cappello di Cardi-
nale.* 35.

N. a

N

- N.** *A Giovanni Poggi di negozio intorno al Papa, Imperadore, ed alt' i.* 140.
- N.** *al Protonotario Vergerio su la medesima materia.* 147.
- Niccolò Sagredo al Duca di Baviera della vittoria ottenuta dalla Repubblica di Vinegia nell'espugnazione della piazza di Clissa.** 209.
- al medesimo Signore della Vittoria ottenuta dalla Repubblica nella ricuperazione delle due fortezze dello scoglio S. Teodoro rimpetto alla Canea.* 212.
- alla Repubblica di Vinegia delle cose appartenenti alla guerra del Turco, trattate coll' Imperadore.* 214.
- alla stessa dell'ingresso fatto in Vienna dell' Ambasciador del Turco.* 219.
- alla medesima del solenne ingresso in Vienna dell' Imperadrice Spofa.* 222.

O

- O** *Razio Lombardelli a Roberto Titi di faccende letterarie.* 415.

Piero

Piero Moccenigo Ambasciadore in
Roma, alla Repubblica di Venezia
dandole relazione della Corte Ro-
mana. 417.

Piero Angelio a Benedetto Varchi intor-
no ad un libro della caccia, ed altre
faccende di lettere. 156.

Pio Papa V. a Girolamo Abate di Chia-
ravalle ordinandogli in virtù di san-
ta ubbidienza ad accettare il cappello
di Cardinale. 17.

Pompeo Abate Sarnelli a Bastiano Bal-
dini della Canonica tonsura, e rasura
della barba de' Cherici. 71.

all' Abate Domenico Pieri della
Canonica Chercial Corona. 109.

a Fiorniceto Carini, che i Preti
debbono essere tenuti in gran pregio
da' Vescovi. 317.

R

Repubblica di Venezia al Sommo
Pontefice Alessandro VII. in ri-
sposta consentendo nel suo dominio il
ritorno a' Padri Gesuiti. 7.

S

Silvestro Aldobrandini a Benedetto
Varchi di materie letterarie, e se
possa

possa dirsi e lece per è lecito. 154.
Solimano Rè di Persia al Sommo Pontefice Clemente IX. in risposta di non far molestare l' Arcivescovo dell' Armenia nell' adempire il suo ufficio pastorale. 285.

T

Tomaso Cornelio a Marcaurelio Severini di materie filosofiche. 276.

V

Velas, ovvero Biagio Arcivescovo di Samaco alla Sacra Congregazione de propaganda Fide, ragguagliandola de' Cristiani dell' Armenia, e dimandando Missionarj per essere da loro ammaestrati nella fede. 65.

Vincenzo maria Cardinale Orsini a Monsignor Carbonelli, di haver trovato ne' bagni d' Ischia Monsignor Ibagnes Vescovo di Pozzoli per curarsi della sua malattia, della quale non potrà guarirsi, se non ritorna all'aria nativa. 362.

I L F I N E .



